



WILLY BECKERS

**Banden!
Waffen
raus!**

**L'ULTIMO INVERNO DI LOTTA PARTIGIANA
NELLA COLLINA BOLOGNESE**

L'ANPI di Bologna ringrazia la famiglia dell'Autore per aver concesso la riproduzione.
Sono autorizzate la stampa e la duplicazione di questo testo a fini di studio e di consultazione.
È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.

Willy Beckers

Banden! Waffen raus!

L'ultimo inverno di lotta partigiana nella collina bolognese

con uno scritto introduttivo di Beltrando Pancaldi "Ran"

Collana "Il servitor di piazza", Edizioni Alfa, Bologna, 1965

Willy Beckers ha scritto il suo lungo racconto in italiano, direttamente, come se si trattasse di raccontarlo agli amici e non di farlo passare attraverso la penna e sotto le regole della sintassi. L'editore ritiene che sia giusto non intervenire apportando correzioni che andrebbero inevitabilmente a scapito della freschezza e della velocità espressiva del racconto.

Willy Beckers, nato ad Heerlen, in Olanda, nel 1922, dopo quattro anni di guerra, e dopo l'8 settembre si aggrega volontariamente alle e Bande a e combatte, uno fra tanti, per la libertà d'Italia: che è per lui la libertà dell'intera Europa. La sua vuole essere la storia di quei mesi in cui apprese ad apprezzare la libertà e le persone fra le quali si trovò a combattere. E dopo vent'anni, questa storia si è depurata di tanti ricordi violenti, orridi; e ne è rimasto un sapore narrativo veloce, che si snoda visivamente tra case di contadini, pagliai, macchie di alberi e torrenti. Un racconto che ricorda Till Ulenspiegel e la sua lotta per la libertà.

E' l'ultimo inverno di battaglia, sulla collina bolognese: e certo è il più duro, dopo la delusione della mancata offensiva alleata, il fronte a pochi chilometri e la grande pianura che quasi si offre, sotto di noi, all'avanzata. Sul fondo delle valli che salgono i primi dossi dell'Appennino e giù, nella foschia della bassa, alfa ancora più sanguinosa la stretta nazi-fascista.

Ai margini della pianura, verso il fronte, sui primi rilievi che circondano Bologna sovrastando la via di Bazzano, operano il Battaglione Monaldo ed il Battaglione Sozzi, 63ª Brigata Bolero, collegati ai Battaglioni Zini e Armaroli, attivi rispettivamente a Lavino di Sotto e a Calderara di Reno; nonché al Battaglione Marzocchi, operante a San Giovanni in Persiceto. È una battaglia dura, condotta a rompere i collegamenti e le comunicazioni delle immediate retrovie del fronte invernale. Il freddo e la fame si alleano, in questo ultimo inverno di guerra, alla ormai inutile ferocia nazi-fascista.

Cittadini di Bologna e Provincia

Iscrivetevi alle S. A. P.

**(Organismi armati del Popolo per
l'insurrezione liberatrice).**

ARRUOLATEVI

Presentazione

La storia della 63ª Brigata Garibaldi «Bolero» è in larga parte la vita e la morte del suo comando di brigata, più volte distrutto e sempre risorto con più tenacia e risolutezza nel combattere la lotta antifascista.

I Calari, i Tosarelli, i Grazia, i Pancaldi, i Masetti, i Capelli, i Volpi, ecc., sopportarono il carcere, le violenze dello squadristo, e andarono poi richiamati dall'esercito fascista sui fronti dell'ovest e dell'est. Ma il 25 luglio 1943 dimostrarono alla democrazia di sapere amare la libertà. L'otto settembre sfuggirono alla prigionia, raccolsero le armi, organizzarono i cittadini per sottrarre i generi alimentari dai magazzini, crearono mense nei rioni offrendo una minestra, un pane gratuito a migliaia di sbandati di passaggio. Costituirono gruppi armati, andarono dai giovani che comprendendo il loro ideale accorsero nell'esercito partigiano; fecero così le prime esperienze di lotta partigiana, crearono bunker e nascondigli di ogni specie, un po' ovunque, e lottando e discutendo, portarono molti bolognesi alla lotta contro il nazi-fascismo.

Lassù oltre Lizzano in Belvedere si è costituita una squadra armata, ma dopo solo un mese di attività, il 4 dicembre 1943 la base è circondata; si combatte contro i nazi-fascisti, Brunelli ed altri tre cadono prigionieri; il 3 gennaio 1944 sono fucilati. Monaldo Calari e altri fuggiti alla cattura si fermano a Monte San Pietro unendosi al gruppo armato di quella zona; a metà febbraio il gruppo armato del Lavino comandato da Masetti sale a Monte San Pietro e si costituisce il comando della Brigata con Marino Grazia, comandante, Walter Miglioli, vice comandante e Monaldo Calari, Commissario.

La Brigata forte di 50 unità, il 15 marzo fronteggia i rastrellamenti delle forze nazi-fasciste ed è costretta a spostarsi da Rasiglio a Stiore, inquadrando nelle sue formazioni altri 50 partigiani della forza locale. Nel maggio Monaldo Calari ed altri sono arrestati, Bruno Tosarelli lo sostituisce portando nella lotta l'esperienza garibaldina della guerra di Spagna.

Nel giugno la Brigata sostiene nuovi rastrellamenti, si combatte e purtroppo anche i partigiani muoiono, ma nella lotta si formano i quadri di una grossa unità.

Le Brigate di montagna a fine luglio assorbono i 600 partigiani che operavano nella bassa bolognese, nascondendosi nei campi di canapa e di granoturco. Questi avevano sostenuto massicci rastrellamenti ed erano riusciti a sottrarsi alla cattura dei tedeschi, salendo baldanzosi la montagna convinti di trovarvi anche un riparo.

Il 6 luglio la Brigata costituisce il suo GAP e va a collegarsi con le Brigate di Montefiorino ove combatte con alterna fortuna in difesa di quella Repubblica.

Il 30 luglio 1944 la 63ª Brigata è riconosciuta dal CUMER. Il 7 agosto i partigiani della 7ª Brigata GAP liberano i prigionieri politici da San Giovanni in Monte e fra questi Monaldo Calari che era stato condannato a morte, riprende il suo posto di combattimento e di responsabilità nella Brigata che il 15 di agosto era ritornata nella zona di Monte San Pietro.

Il 14 agosto l'ufficiale di collegamento della 63ª Brigata Ildebrando Brighetti prepara l'attacco al Distretto Militare, che si trova nella zona della Croce di Casalecchio. «Bolero» cala dalla montagna con 3 partigiani; nel tragitto incontra «Tempesta», questi lascia la fidanzata e vuole ad ogni co-

sto partecipare all'azione militare; assieme ad 8 partigiani della SAP di Tripoli, con la complicità di elementi all'interno fanno prigioniere le sentinelle; i partigiani hanno solo 3 armi automatiche e disarmano il Distretto Militare.

Dall'1 al 20 settembre sotto la guida del comando provinciale SAP, si dà inizio all'insurrezione nella bassa bolognese, in collaborazione con i GAP della 7ª Brigata.

Così vengono occupati e dispersi i presidi della GNR ed occupati i Municipi. Il giorno 1 ad Anzola dell'Emilia, il 3 a Castelmaggiore, il 10 a Medicina, Castenaso, Baricella, Calderara, il 15 a San Pietro in Casale, Sesto Imolese. In città si costituisce il «Comando Piazza» di Bologna che suddivide la città in 4 settori coi rispettivi comandi, affiancati da consulenti militari, ex-ufficiali superiori che non avevano aderito alla Repubblica di Salò.

Sulle colline di Rasiglio, l'8 ottobre 1944, la 63ª Brigata è accerchiata e furiosamente attaccata da preponderanti forze tedesche; la Brigata resiste, cedere vuol dire perire. Verso le ore 13 gli attaccanti sono disorientati, danno segno di incertezza, si spara anche in altra direzione; i tedeschi sono attaccati alle spalle dalla compagnia GAP accorsa da Monte San Pietro; la 63ª assalta il nemico e si apre un varco, si mette in salvo; 20 partigiani proteggono la ritirata, 7 muoiono sul posto; 13 cadono prigionieri dei tedeschi e dopo atroci sevizie il 10 ottobre vengono impiccati a Casalecchio di Reno. Fra questi vi sono 4 partigiani dell'URSS, 8 italiani, uno studente Carlos Martinez Collado, studente universitario, cittadino della Costarica.

Il 14 ottobre il comando provinciale della SAP nella casa Guernelli a Castelmaggiore cade prigioniero dei tedeschi. Il GAP di quella località attacca decisamente i nazi-fascisti seminandovi la morte e liberando i prigionieri, ma nella battaglia muore «Romagna», il comandante dei GAP.

Il 20 ottobre gli studenti guidati dalla Brigata GL «Masia» insorgono combattendo entro l'Ateneo contro i soprusi dei fascisti.

La Brigata riceve l'ordine dal «Comando di Piazza» di entrare in Bologna e la sera del 28 ottobre è in marcia; frattanto molti partigiani avevano già preceduto il comando nell'entrata in città, e quando i 20 uomini di questo ultimo giungono a Rivabella e trovano il ponte presidiato dai tedeschi, l'attaccano annientandoli e passano sull'altra riva; invece il guado sul Reno a Casteldebole è impraticabile e così all'alba del 29 nella cava di ghiaia i partigiani con le spalle verso il Reno in piena e il truce tedesco che li attacca di fronte, combattono tutti, non uno solo si arrende. Tutti muoiono con le armi in pugno, e vengono presi d'infilata dall'artiglieria che spara e zero e li sotterra.

Dopo l'eccidio di Marzabotto, l'impiccagione di Casalecchio, la distruzione del comando della 63ª Brigata a Casteldebole e di un gruppo di partigiani della 62ª a Virgosola, i partigiani della montagna non vogliono più rientrare a Bologna.

Il «Comando Piazza» invia Beltrando Pancaldi «Ran» sulle colline bolognesi nella zona del bazzanese e dopo due giorni di discussione convince Anderlini a mettersi alla testa del Battaglione «Artioli e Zini» a scendere in città, per combattere assieme ai 300 uomini di «Paolo» di stanza all'Ospedale Maggiore, ai 200 di «Aldo» nella base del macello, ai 150 del Battaglione «Gotti» guidati da Carlini e Bafi nella Bolognina, ai 100 di Corticella e alle formazioni di Pontevecchio, dello Stadio, di Santa Viola, e del Sostegnino che da un mese erano incasermate in città, pronte per l'in-

surrezione.

Anderlini l'8 novembre è già alle porte di Bologna con due battaglioni, quando «Dario» ordina a «Ran» di fare ritornare i partigiani di Anderlini sulla via della montagna; essi fra il 1° e il 15 dicembre passano il fronte, e continuano a combattere al fianco degli alleati.

Gli alleati hanno ovunque passata la linea gotica, poi si sono arrestati permettendo così ai tedeschi di abbarbicarsi sugli ultimi contrafforti dell'appennino tosco-bolognese.

I quattro settori del «Comando Piazza» si sono sciolti. Il 7° Battaglione GAP mantiene le caratteristiche iniziali; l'8ª «Masìa» opera in città, la «Matteotti di pianura» a Medicina e Molinella. Le SAP di Imola continuano l'azione sotto la guida di un comando autonomo. Tutte le SAP della città si raggruppano nella prima Brigata «Irma Bandiera».

La 2ª Brigata «Paolo» combatte nella bassa, nella zona ad est del fiume Reno. Renato Cappelli (Leo) assume il comando della 3ª Brigata «Nannetti» ad ovest dai monti del Reno giù fino al confine ferrarese; Bruno Corticelli, ex-comandante della SAP della zona ne diviene il vice comandante e Vecchietti è commissario politico. Si organizzano i Battaglioni in zone territoriali e si combatte nel gennaio e febbraio 1945 contro la fame, il freddo e il terrore nazi-fascista.

Bruno Corticelli il 29 gennaio è arrestato; nel marzo è la volta del suo sostituto Brunelli. Max e Brando sono condannati a morte, ma fuggono dal carcere di San Giovanni in Monte la sera del 16 marzo. Max sale in montagna e assume il comando del Battaglione «Monaldo». Il 29 marzo il Battaglione «Armaroli» disarmava un presidio tedesco riportando un ferito, mentre nella stessa giornata a seguito di un massiccio rastrellamento cade prigioniero tutto il comando di Battaglione assieme al commissario politico di Brigata. Il giorno 30 a Pieve di Cento viene arrestato dai tedeschi il comandante di Brigata «Leo»; la Brigata è di nuovo «decapitata»; il 1° aprile il CUMER trasferisce «Ran» dal comando della 2ª Brigata «Paolo» e gli affida il comando della 3ª Brigata che riprenderà la vecchia e gloriosa denominazione di 63ª Brigata «Bolero»; «Ran» si chiama ora «Primo». Gli viene affidato il compito di preparare la Brigata per l'insurrezione e farla convergere su Bologna per liberare la città. Nella zona della 2ª Brigata «Paolo», tutta la rete di spionaggio della Gestapo era caduta in mano ai partigiani assieme al suo responsabile provinciale («J.»), mentre la centrale che si trovava a San Pietro in Casale viene sabotata nella notte del 2 febbraio a colpi di dinamite. Bencivenni e Renato Cattabriga attaccano il carcere di San Giovanni in Persiceto per liberare i detenuti. Dalla «Paolo» è sorta anche la 4ª Brigata «Venturoli» che sta combattendo al suo fianco; il Battaglione «Gadani» passa dalla 6ª Brigata alla 2ª Brigata «Paolo», mentre in città operano anche la Brigata «Giacomo» e «Santa Justa».

Gli alpini al servizio dei tedeschi di stanza a Persiceto compiono molti arresti e fra questi gli uomini del comando del Battaglione «Marzocchi», e li fucilano mentre fuggono dal paese il 22 aprile.

Il 17 aprile, il comando 63ª Brigata «Bolero» e dei 5 Battaglioni sono al completo; il battaglione «Monaldo» opera a Monte San Pietro, a Savigno e a Sasso Marconi.

Il Battaglione «Sozzi» a Bazzano, Monteveglio, Castello di Serravalle; il Battaglione «Zini» a Zola Predosa, Crespellano,

Casalecchio; il Battaglione «Armaroli» ad Anzola Emilia, Calderara di Reno, Sala Bolognese; il Battaglione «Marzocchi» a San Giovanni in Persiceto, Crevalcore, Sant'Agata Bolognese.

Luciano Tura viene tolto dal Battaglione «Monaldo» ed in qualità di vice comandante di Brigata rientra a Bologna insieme ad una parte del Battaglione «Armaroli» per preparare la base operativa per il rientro della Brigata in città; il comando della Brigata è nella casa di Zini in località Gesso assieme ad un comando tedesco.

Il 18 aprile il comando ordina ai Battaglioni di iniziare la marcia di avvicinamento, ma i Battaglioni non riescono ad eseguire gli spostamenti causa il continuo movimento di grosse unità tedesche. Il Battaglione «Monaldo» è già insorto e ha liberato vaste zone prendendo contatto con gli americani.

«Primo» lascia il comando di Brigata e si porta al Battaglione «Sozzi», che è già insorto occupando vaste zone e scacciandone i tedeschi, ma non riesce ad eseguire gli spostamenti nella zona del Battaglione «Monaldo» e ad unirsi a questi e al «Zini» per scacciare i tedeschi da Bologna.

Nelle prime ore del 20 aprile, «Primo» lascia in bicicletta il Battaglione «Sozzi» per portarsi al comando di Brigata; sta pedalando furiosamente quando una pattuglia di tedeschi lo ferma; egli presenta il documento fattogli arrivare il giorno prima dal «Comando Piazza», consistente in un lasciapassare che i tedeschi lasciavano ai franchi tiratori nelle ultime ore della battaglia a Bologna; ma i tedeschi lo trattengono, lui insiste affermando che deve raggiungere la città; mentre si svolge la discussione si ode un boato: il ponte vola in aria, i tedeschi gli permettono di proseguire. «Primo» si carica la bicicletta sulle spalle e guarda il fiume; si mette in cammino ma un esercito avanza da sud verso nord, scende dalle colline, gli intima l'alt. Lui si arresta al centro della strada, poggia un piede a terra ed alza le mani; per un'istante è smarrito, pensa quale documento deve presentare, poi sentendo dalla parlata che sono americani porge loro la carta d'identità, si presenta all'ufficiale che comanda la colonna e con la carta topografica alla mano lo informa sui nidi di resistenza dei tedeschi. L'ufficiale americano per via radio dà le coordinate chiamando l'aviazione che bombarda le postazioni di carri armati e li distrugge.

Il Battaglione «Zini» era insorto la notte tra il 19 e il 20 aprile. La Compagnia di stanza a Gessi assieme al commissario di Brigata Mauro Bonasoni e alla staffetta del comando Ebe Camellini, aiutati dalla famiglia Zini fanno prigioniero il comando tedesco coabitante nella stessa base, e obbligano il comandante a dare l'ordine di resa al suo Battaglione; i tedeschi sono fatti prigionieri senza combattere e i ponti sul fiume Lavino sono salvati dalla distruzione.

I Battaglioni «Armaroli» e «Marzocchi» il 20 e 21 insorgono e liberano la bassa bolognese agevolando l'avanzata alleata. Una colonna di tedeschi da Monte Capra sta minacciando di assalire il fianco destro della colonna che avanza lungo il fiume Lavino; il comandante della Brigata guida i partigiani e attacca i tedeschi e dopo aspri combattimenti li obbliga alla resa.

Si combatte tutto il giorno al fianco degli alleati. Alle ore 18 la Brigata si congiunge anche alla colonna che scende su Bologna lungo la cresta dominante la valle del Reno. L'in-

contro con questa colonna è un po' confuso; partigiani e americani vanno all'assalto delle posizioni tedesche; il comando di Brigata dà ordine di continuare a combattere e nella notte dal 20 al 21 giungere a Bologna e liberarla; ma resta un ordine. La Brigata è dissanguata nell'insurrezione, ha 19 partigiani caduti e 44 feriti, fra questi ultimi il comandante di Brigata, il commissario politico del Battaglione «Zini» e molti tra i migliori. La 2ª «Paolo» e la 4ª «Venturoli» insorgono occupando una vasta zona della bassa bolognese; un quadrilatero con centro il ponte della morte fra i comuni di Galliera, San Pietro in Casale, Malalbergo, San Giorgio di Piano, Bentivoglio; pagano un

largo contributo di sangue nei combattimenti nei giorni 20, 21, 22, contro le colonne tedesche in ritirata.

«Max» alla testa dei partigiani portatosi in città combatte al fianco della 7ª GAP ed ai partigiani della Brigata di città all'alba del 21 per liberare Bologna.

Nei 16 mesi di lotta partigiana 1.396 partigiani hanno combattuto nelle file della 63ª Brigata «Bolero». I migliori sono caduti nella lotta: gloria a questi 247 prodi.

Beltrando Pancaldi («Ran», «Primo»)

L' ora di agire é questa Bolognesi !

Prepariamoci a fermare le macchine, ad abbandonare il lavoro, a chiudere i negozi, a cessare ogni attività, a scatenare lo

SCIOPERO GENERALE INSURREZIONALE

e paralizzare tutte le retrovie del nemico, attaccandolo in ogni luogo e con ogni mezzo, non dandogli tregua: sterminandolo !

Sotto la guida del **COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE** e del **COMANDO UNICO DEL CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ**, accorrete ad arruolarvi nelle **S. A. P.** (Squadre di Azione Patriottica)

Costituitele nei caseggiati, nelle vie, nei rioni, collegatele, fatene gli organismi armati di tutto il popolo per l'**INSURREZIONE NAZIONALE VITTORIOSA**, costituite ovunque i liberi organi di potere popolare.

Bologna, 13 aprile 1945

*Le due Federazioni Provinciali del **PARTITO COMUNISTA ITALIANO**
del **PARTITO SOCIALISTA ITALIANO D'UNITÀ PROLETARIA***

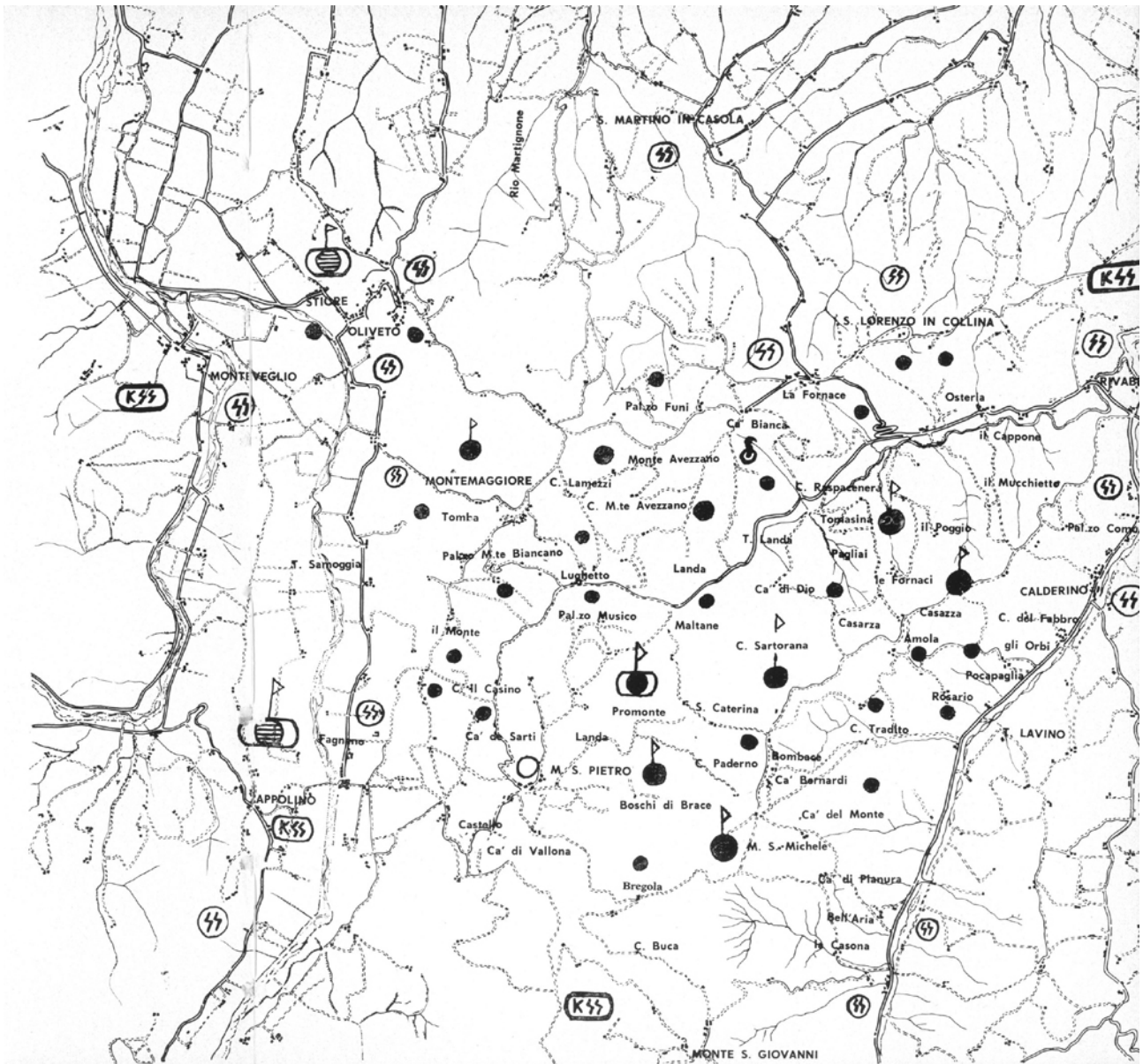
Prologo

In una fredda giornata del tardo autunno scorso, mi recai a rendere omaggio ai partigiani caduti durante la guerra di liberazione e sepolti in un piccolo cimitero della provincia di Bologna che sorge in località dei Gessi. Il cimitero rimane lungo la strada che porta al comune di Monte San Pietro. Qui giunto, mia figlia Annamaria, ancora una bambina, «babbo», mi dice, «cos'è questo monumento, a quale ricordo appartiene?» Le risposi come meglio potei, ma la sua domanda suscitò in me dapprima un desiderio vago, poi via via un bisogno di metter giù nero su bianco la storia della gloriosa Brigata Bolero in memoria dei suoi gloriosi caduti. O meglio più che una storia, una modesta documentazione su uno dei tanti battaglioni partigiani: il Battaglione Monaldo cui io ebbi la ventura di appartenere. Il battaglione di cui vi parlo, era composto di ex soldati dell'esercito italiano, di carabinieri, soldati alleati fuggiti dai campi di concentramento, soldati russi, polacchi, cèchi e di altre nazionalità come me, ad esempio, che venivo dai Paesi Bassi.

La nostra zona di operazione era a pochi chilometri da Bologna, mentre la LXIII Brigata Bolero agiva in un settore più vasto. Essa disponeva di cinque battaglioni: Monaldo, Sozzi, Zini, Marzocchi e Armaroli. La zona si estendeva dalle alte colline fino al fronte degli alleati a nord, confinava con la Divisione Modena sopra Bazzano verso Vignola, e verso la pianura fin oltre San Giovanni in Persiceto correva verso le forze partigiane del Ferrarese. La mia documentazione si basa esclusivamente sui miei vecchi ricordi di combattente partigiano, e la scrivo nell'intento di poter contribuire sia pure di poco al patrimonio storiografico della Resistenza Italiana con la convinzione che nelle scuole italiane si estenda l'insegnamento della nostra storia più recente. Potrebbe essere questo mio libretto una fiamma votiva al valore dei partigiani italiani? Se sì, ne sarei veramente contento.

La mia storia che cercherò di raccontarvi come fosse ieri, è realmente accaduta sopra le colline di Bologna. Il 1944 mi aveva portato dopo tante tragiche circostanze e avvenimenti bellici qui in Emilia. Tutta l'Europa era confusa in questa enorme battaglia per la libertà: famiglie intere distrutte o finite nei campi di concentramento, altri uomini che morivano lontano da casa al fronte in qualche parte della grande vecchia Europa. Io ero uno di questi uomini, giovane senza grande esperienza del mondo, cercavo di sopravvivere in questa terra tanto amata e durante i miei

studi vagheggiata, in questo giardino d'Europa che è l'«Italia». Sì, anche questa bella Italia era trascinata per una disgraziata politica in un conflitto senza che il suo popolo ne fosse convinto, e disgraziatamente molti uomini morirono per difendere la loro patria e la loro terra (come accadde anche qui a Bologna, Città Medaglia d'oro per gli enormi sacrifici fatti durante l'occupazione dei nazi-fascisti), e pagarono col sangue un prezzo molto alto per godere delle libertà democratiche di oggi. Questa storia voglio dedicarla a mia moglie Tina.



Zona di combattimento della 63^a Brigata Bolero

ottobre 1944 - aprile 1945

Partigiani : 1740 (donne 192)
caduti : 248
feriti : 71

-  COMANDO BATTAGLIONE
-  COMANDO UFFICIALE DI COLLEGAMENTO
-  GRUPPI PARTIGIANI
-  PARTIGIANI
-  COMANDO NAZIFASCISTA
-  GRUPPI NAZISTI
-  PATTUGLIE NAZIFASCISTE
-  CADUTA BOMBARDIERE AMERICANO

Banden! Waffen raus!

L'ultimo inverno di lotta partigiana nella collina bolognese

Ero ritornato da poco a Bologna e mi recavo verso Casalecchio di Reno per andare a trovare dei miei vecchi amici, conosciuti tempo prima; come arrivo di fronte alla loro casa, trovo soltanto macerie; già, anche per Casalecchio era suonata l'ora del bombardamento. Cercavo di ottenere qualche informazione ma non riuscii a sapere nulla, se non che si erano nascosti nella zona di Monte San Pietro. Questo pensiero segretamente loro mi avevano già confidato qualche tempo prima, durante le nostre discussioni sull'atroce guerra. Così mi misi in cammino senza aver trovato i miei amici, per raggiungere l'alta collina bolognese. Ero un ex militare appartenente ad un'altra nazione, ma non volevo più combattere contro i popoli oppressi dai nazisti, e così non mi restava che un'unica soluzione alla quale pensavo da molto tempo, come altri miei colleghi: prendere contatto con i miei amici partigiani. Lungo il cammino incontrai dei tedeschi, gente della Brigata Nera, mi fermarono ma non potevano farmi nulla, giacché i miei documenti erano in regola, e nessuno poteva dubitare di me.

Arrivai finalmente ad un bivio della strada, qui mi ferma la Feldgendarmerie, «Halt! Documenti». Il graduato mi domandò dove stavo andando, e mi spiegò che da lì in avanti iniziava la Zona dei Partigiani «Das Bandengebiet», e indicò il cartello in tedesco e in italiano, io dissi con tranquillità di non dubitare che la mia esperienza di soldato mi avrebbe salvaguardato da ogni aggressione, ancora qualche osservazione poi mi congedai e ripresi il mio cammino verso la collina; per un attimo mi venne da ridere, pensandoci bene, i tedeschi in casa d'altri giudicavano, comandavano come volevano loro, ma ero già convinto che non avevano fatto bene i loro conti. Lungo la strada incontravo qualche persona che salutavo ma essi andavano senza dirmi niente; mi guardo intorno e dico fra di me, ma sono un amico, non ho nulla da vedere con gli altri nazisti, ed improvvisamente mi viene in mente la mia divisa, già, io ero vestito da sottufficiale tedesco, quindi era comprensibile l'atteggiamento della gente. Finalmente comincio a salire le colline, non so per quanto camminerai, ma una cosa è certa, ero in marcia da molte ore, i miei piedi cominciavano a stancarsi, lo stomaco protestava ed io non sapevo ancora quando avrei incontrato i miei amici. Passo per alcuni casali ma non mi fermo, non conoscevo per niente la zona, finalmente in mezzo a un boschetto a valle della collina trovo una casetta isolata, mi decido a bussare alla porta, e una vecchia mi venne ad aprire, domandai un po' d'acqua per lavarmi i piedi, ma non mi azzardo di domandare da mangiare, giacché vedevo della casa le condizioni povere e misere, ma la buona vecchietta si avvicina a me e mi dice in dialetto «te sit un tadasc?» lo senza pensarci sopra dissi cioè facevo cenno con la testa no, essa risponde «allaura?». Dovetti rassegnarmi a parlare e dissi partigiano. La vecchietta mi batté le mani sulle spalle e si affrettò di procurarmi un po' di cibo, senza tanti complimenti accettai e ripresi il cammino per arrivare alla mia destinazione. Ma all'improvviso mi dovetti fermare, mi trovai di fronte ad un comando tedesco, vedevo alcuni soldati erano gente della Baviera potevo sentire il loro dialetto, uno di essi mi domandò, «Kamerad, wo gehst du hin?», cioè «Camerata dove vai?», la risposta era semplice, vado a trovare la mia ragazza, egli mi credette e disse: e «gib ihr einen Kuss von mir» dalle un bacio da parte mia, la risposta mi rimase

sulle labbra, ma va... e ripresi il cammino. La situazione ora per me era cambiata, dovevo salire di nuovo la collina, giacché qui a valle nelle case potevano essere altri comandi germanici, quindi alla larga.

Con fatica salii di nuovo la collina, arrivo quasi in cima, ma non ne potevo più, allora mi rassegnai a cercare sotto un albero un posto da riposare, a breve distanza sentii passare il rombo di alcuni aeroplani, dissi fra di me, «anche voi, cercate di ammazzare meno la povera gente», ma inutile, la mia opinione non poteva certo risolvere le vertenze di un conflitto, non ero che un minuscolo elemento stanco sfinito sotto un albero a riposarmi. Da lontano osservai bene la contraerea, faceva spettacolo pirotecnico, ma in realtà era distruzione. Tolgo la mia rivoltella dal fodero di pelle, e me l'infilo nella tasca interna della giacca, era un vecchio sistema che funzionava ottimamente, poi mi addormento senza pensare a quello che mi sarebbe accaduto. Il mattino arrivò presto per me, la brina mi aveva fatto svegliare dal freddo che mi sentivo addosso, in mezzo alla nebbia sentii delle voci lontane, accidenti mi dissi, non sarà mica un altro comando tedesco, e francamente non mi sentivo di affrontare un interrogatorio di mattina così presto, un tempo quando combattevo in prima linea avevo sempre lasciato in pace anche l'avversario, è così triste morire di buon ora. Mi misi alla meglio in ordine e ripresi il cammino, dal mio orientamento mi dovevo già trovare nella zona dei Partigiani, ma di loro nessuna traccia, camminavo fra la boscaglia senza incontrare nessuno in un silenzio di morte, sentivo degli spari da molto lontano, ma sul sentiero della collina era una pace profonda, anzi sentii gli uccelli cantare, poverini, pensai, speriamo che qui non cadano le cannonate, al fronte tutta la selvaggina era scappata via come gli esseri umani, anche loro comprendevano il pericolo. Erano già passate altre due ore di cammino, e finalmente vedo di fronte a me il paese che mi era stato indicato per incontrarmi con i miei amici, mentre imboccavo la strada del paese d'improvviso mi trovo in mezzo alla strada due uomini uno con binocolo, io dissi senza difficoltà «buongiorno, amici», ma essi non mi risposero, anzi, mi guardarono con diffidenza dalla testa ai piedi, non potevano immaginare chi ero io e cosa ero venuto a fare. Dapprima mi recai nella canonica del paese, dove incontrai il Prete e gli domandai informazioni particolari per poter trovare i miei amici. Ben presto incontrai gli amici di Bologna, spiegai loro la mia situazione ed essi per un momento rimasero confusi. Riposai un po' poi mi invitarono a pranzo. Terminato questo, mi congedai e dissi che sarei ritornato al più presto possibile, ma che per ora dovevo prendere contatto con gli uomini che avevo visto, e cioè con i partigiani.

Il primo contatto

Attraversando tranquillamente il paese mi diressi verso il punto dove sarebbe stato il mio primo incontro con un comandante partigiano. Francamente la mia azione era come una partita col diavolo, cosa potevo loro provare in sostanza? Ma io mi fido di me stesso, come del resto nella guerra avevo sempre fatto. Passo una villa antica, molta gente mi guarda, ma io mi dirigo verso una boscaglia, ero convinto di essere sul sentiero giusto, e difatti mi trovo all'improvviso di fronte ad un partigiano armato il quale mi domanda cosa ero venuto a fare in quella zona, la mia risposta era

semplice e di carattere militare, desideravo parlare innanzitutto col comandante della formazione partigiana, da lontano un altro partigiano mi ordinò di venire avanti, consegnai per sicurezza la mia rivoltella al primo partigiano e camminai verso il secondo posto di guardia, il comandante che aveva notato la mia azione, mi venne incontro e disse: «Che cosa posso fare?» Risposi che volevo prendere parte con loro, egli mi guardò e mi chiese come mai e da dove venissi, risposi che al fronte avevo incontrato altri miei connazionali i quali erano già passati coi partigiani, allora controlla i miei documenti e nota il paese da dove venivo, ero un uomo del nord. Egli mi fece ancora alcune osservazioni ed avvertimenti, poi mi congedai da lui dicendogli che da lì a pochi giorni sarei ritornato definitivamente. Mentre mi consegna la mia rivoltella gli domando se per caso non ci sono con lui altri olandesi come me, mi risponde che la gran parte degli uomini stranieri era rientrata oltre le linee presso i comandi militari, quindi stava in me decidere. «Non abbiamo nulla da offrire», mi disse, «combattiamo finché potremo, ma non siamo intenzionati a lasciare il nostro paese». Mi lasciò ed io ritornai sui miei passi a ritrovare nuovamente i miei amici e per consultarmi con loro su alcune cose.

Era già il tramonto, dovevo fare presto per ritornare al paese, difatti dopo un po' ero di nuovo fra i miei amici: parliamo del più e del meno, della guerra, della mia famiglia, come andrà a finire eccetera. Presto andammo a letto per alzarci di buon mattino e vedere come sarebbe finita la mia faccenda nell'opinione dei partigiani.

Nel mentre dormivo d'improvviso mi svegliai, mi alzo e mi precipito alla finestra; con la scarsa luce che c'era potevo distinguere degli uomini che passavano senza tante precauzioni, potei notare che qualcuno portava un fucile, non erano altro che partigiani di passaggio. Ritornato a letto mi misi dopo tanti pensieri a dormire, ma la mattina arrivò così presto, che francamente avrei dormito ancora, ma mi alzai lo stesso: aspettavo quello che doveva svolgersi in mia presenza in questo piccolo paese. Per rendermi un po' utile cercavo di aiutare in casa e di andare a segare della legna. Nel mentre mi stavo a preparare per svolgere il mio lavoro venne il prete e mi presentò un giovanotto, capii subito, che si trattava di un partigiano, giacché sotto la giacca potevo notare che era armato, il prete notò che me n'ero accorto, ed io mi affrettai a stendere la mano al partigiano con un «buon giorno, amico», che mi restituì un po' sconvolto.

Nel mentre segavo un pezzo di tronco guardavo il partigiano, che voleva dirmi qualcosa e le nostre lingue erano diverse, ma nel pensiero eravamo d'accordo. Passata in tal modo mezz'ora, sentii delle donne impaurite gridare «arrivano i tedeschi»; allora la ragazza venne fuori dalla canonica e mi disse, «vieni tu ad aiutarci e senti quello che vogliono», per un attimo mi vennero i brividi, giacché sapevo meglio di chiunque altro la mia situazione, ma per non far perdere il coraggio a quella gente accettai, così saluto il partigiano e vado verso il palazzo dove erano i tedeschi.

Come mi stavo avvicinando alla casa notai una camionetta con due soldati e un sottufficiale della SS, mi presento con la solita frase «Heil Hitler», il sottufficiale mi dà il riposo e mi chiede: «Was machen Sie hier?» (Che cosa fate qui?) Senza pensarci sopra rispondo: «Ho qui una vecchia zia che sono venuto a trovare». Allora egli dice: «Ma tu non sai che questa è una zona di partigiani?» La parola partigiani mi fa trasalire, ma mi riprendo subito e dico: «Sono qui da un giorno e non ho visto anima viva». La cosa finisce qui, poi egli entra nella casa a dare ordini per la sera che sarebbe arrivato il comandante con un comando per festeg-

giare un qualche avvenimento, e mi dice che se la sera fossi rimasto in paese potevo accompagnare la mia finta zia alla festa. Accidenti, questo non ci voleva, ma io accettai. Appena i tedeschi furono partiti, la padrona di casa ci chiamò in casa, mi pregò di trovare Radio Londra per sentire le ultime notizie, difatti era l'ora per la trasmissione in italiano, ma io non capivo tutto, meglio il dialetto.

L'incontro con il Comandante della SS.

Senza altre novità eravamo arrivati alla sera, il prete che non sapeva ancora nulla mi disse «non hai paura?». Io lo guardavo come per dire, «ho l'acqua alla gola», ma non c'era altra scelta. Partimmo presto, e dopo che eravamo alla Villa vedevo salire dalla strada a valle due o tre camionette piene di soldati, come arrivarono alla Villa (potei notare che erano tutti della SS) ne discese un alto ufficiale della SS che appena mi vide si avviò direttamente verso di me, io mi misi subito sull'attenti e salutai da militare «Heil Hitler», egli disse riposo, come mai che lei si trova qua?, presentai la mia zia, che non era la zia, ma il primo colpo ero riuscito, il secondo era la richiesta dei documenti miei, «Ihr Soldbuch?» i vostri documenti militari, li presentai, egli controllò per bene e disse «hier fehlt der Jahresstempel», cioè un timbro speciale del trimestre di controllo, ma risposi che ero intento a raggiungere il mio comando, dato che venivo dal fronte, dissi alcuni particolari sul fronte ed egli mi credette, si congedò e andò a mangiare, ma ben presto si presentò di nuovo a me un po' sfiduciato, mi chiese i documenti e disse, questi li tengo io fino a domani per controllarne l'autenticità, lei vada pure con la sua zia a casa e non faccia delle sciocchezze altrimenti la potrebbe pagare molto salata. Ma io ero tranquillo e dissi fra di me, ma vattene, tanto tu non mi farai niente, ma il mio conto non era giusto, perché questa gente non credeva nemmeno più ai propri soldati, giacché molti di loro furono ammazzati dalla SS medesima. Ritornando in canonica il prete informato della questione, mi disse «figlio mio, cosa farai?», risposi semplicemente «aspetterò fino a domani». I partigiani che in seconda posizione avevano assistito al mio interrogatorio, mi stimarono della mia franchezza con i nazisti. Così arrivò la flotte, andai a letto e dormii tranquillamente; la mattina verso mezzogiorno arrivò uno della SS sopra una motocicletta a restituirmi i documenti, dicendomi di presentarmi al più presto al mio comando, risposi che sarei partito da lì a un'ora. I miei amici mi aiutarono e ben presto ero sulla strada per ritornare a Bologna, senonché nelle vicinanze di Casalecchio di Reno dove si passa il ponte, non ci crederete, passò l'ufficiale della SS dicendomi «ti sei divertito con la ragazza, ora ritorni al tuo comando». «Accidenti», dissi, il colpo mi era andato veramente bene. Ma del resto mi ero già fatto un'idea di come si comportava la SS dietro il fronte e in particolar modo con la popolazione, in poche parole anche molti soldati tedeschi odiavano questa gente cattiva.

Lungo il cammino vedevo verso la collina a fianco della strada per andare a Bologna molte persone dentro un rifugio, altri mentre stavano per sistemarsi alla meglio, ormai la pace intorno a Bologna era turbata sia dai tedeschi da una parte che dall'altra dai bombardamenti tremendi. Arrivo nei pressi della città, alla mia sinistra della gente in fila indiana per prelevare dell'acqua, ne chiesi un sorso a una donna, che senza esitare mi allungò una tazza piena d'acqua, ringraziai e mi diressi verso la porta della città, come arrivo alla porta c'era la Feldgendarmarie tedesca, «Alt, di qui non si passa», documenti e le solite domande, in sostanza non potevo entrare nella città, allora trovai una so-

luzione, in Piazza Malpighi erano delle case bombardate, mi infilai dentro una di queste e cercai di passare attraverso la cantina all'interno della città, il colpo mi riuscì, e ben presto ero in casa dei miei amici. La notte fu molto afosa, ero dentro una piccola stanzina alla meglio, ma la mattina presto mi alzai per andarmene per i fatti miei cioè per raccogliere delle informazioni necessarie per poter essere molto più utile ai partigiani. Come stavo per andare a Borgo Panigale venne un bombardamento all'improvviso, mi buttai dentro un fosso, e nel mentre bombardavano un pezzo di muro mi cadde sopra il braccio sinistro, qualcuno mi prese su, mi sentii portar via e mi svegliai in un ospedale da campo tedesco a Carpi. Accidenti, questo non mi andava, dovevo ritornare dai miei amici, ma il braccio mi faceva molto male, la notte dovevo partire per altra destinazione per essere curato meglio, e questa era l'unica soluzione, dovevo aspettare la partenza, giacché anche gli ospedali erano sorvegliati dai nazisti ben addestrati. Mi andò bene la fuga, cammino tutta la notte, e la mattina arrivo a Modena, il braccio mi faceva ancora male e io dovevo farmi visitare da qualche medico, vado dritto verso un ospedale, la sorella del pronto soccorso dice, «questo ospedale niente militare» io la guardo bene in faccia e dico, «guardi, vengo dalla montagna», allora mi prende subito dentro l'ambulatorio e chiama il medico di guardia, il quale senza tante domande mi mise una nuova fasciatura, poi mi consigliò di stare ben attento, allora io chiesi per quanto dovevo tenere fasciato il braccio. Mi rispose due settimane, ringraziai e partii, la sorella mi diede un pezzo di pane augurandomi una buona guarigione. Presi la strada per Bologna, ma a Castelfranco Emilia, mi accorsi che fermavano la gente, mi tengo allora alla larga e imbocco una strada

secondaria per non essere fatto prigioniero da parte della Feldgendarmerie la quale avevo costituito un posto di blocco assieme alla Brigata Nera. In seguito mi informo e mi viene detto che nella Provincia di Bologna c'era un grande rastrellamento in corso, ingenti forze, di truppe speciali della SS della SD e della Brigata Nera, ed altre organizzazioni politiche combinavano dei disastri familiari distruzioni e omicidi ed altri atti criminosi che in seguito nominerò. Con molta fatica arrivai nelle vicinanze di Crespellano, mi informai da qualche persona come stavano le cose, mi informarono che nel paese c'era la SS, evitai di entrare e deviai verso Bazzano, anche lì il paese era occupato, la gente con la quale parlai era molto preoccupata per la violenza usata dai nazi-fascisti, mi bolliva il sangue, ma non avevo nessuna possibilità di fare qualcosa contro tutta quella violenza. Passai la notte lungo la riva del torrente Samoggia, sentivo passare delle autoblindate e camion di truppe tedesche, fra la boscaglia lontano da me, sentii alcuni uomini italiani che ne parlavano, indubbiamente erano dei partigiani che cercavano di disfarsi delle truppe nazi-fasciste. La mattina presto mi misi in cammino per raggiungere i miei amici partigiani, e quasi senza difficoltà arrivo alla canonica del mio amico prete, come bussai alla porta, egli mi aprì ed esclamò, «ma figlio mio cosa fai qua? i tedeschi sono venuti qui a cercarti», io rimasi per un momento perplesso e poi dissi «come è mai possibile che i tedeschi sono ritornati qua a cercarmi?». Il prete cambiò discorso e con molte parole consolanti mi disse di andarmene e di non andare a cercare i partigiani perché essi avevano subito un grande rastrellamento. Mi consigliò di rimettermi subito in strada e di provare a passare il fronte. Mi domandò se avevo fame, ma dalla confusione mi congedai subito



L'Abbazia di Monteveglio

e cercai di andarmene dal paese, avevo un certo presentimento, che questa gente aveva passato brutti momenti e non voleva a nessun costo comprometersi con me, cosa possibile giacché essi non sapevano per nulla chi ero io in realtà. Sin dal primo momento mi resi conto che sola una cosa era da fare: passare il fronte e restare di là, aspettare altri ordini, ma era francamente impossibile che i partigiani fossero andati via tutti, difatti mi fermai a valle in una casa, chiesi informazioni ma la gente non mi rispondeva, allora chiesi dove fosse il comando partigiano ed essi senza esitare mi dissero lontano fra i boschi, questo mi diede nuovo coraggio, qualche tempo dopo trovai infatti un comando partigiano.

Ma mentre stavo per raggiungere il comando partigiano vidi da lontano arrivare un forte equipaggiato battaglione della SS. Erano talmente tanti che fra di me dissi qui sarà la fine del mondo, non sapevo da dove fossero saltati fuori tanti soldati. Allora non esitai ad andare avanti cioè verso Bologna, mentre essi si dirigevano verso la collina, dai distintivi vedevo che erano il gruppo di fiducia di Hitler cioè «SS Leibstandarte Adolf Hitler», tutti uomini scelti che avevano prestato giuramento di alta fedeltà per la esistenza del nazismo. Anche per il semplice soldato germanico questa gente dove era presente faceva impressione, perché essi avevano un comportamento molto difficile da ogni punto di vista. Senza farmi vedere ritornai a Bologna, usando la strada che mi era già nota, come ho detto in precedenza, cioè attraverso piazza Malpighi. Come fui in casa di alcuni miei amici potei apprendere quali atrocità, avevano già commesso i nazi-fascisti, la SS aveva fatto un grande rastrellamento a Monte San Pietro e molti uomini erano stati presi ed altri rimasti feriti e morti. Io per un momento esitai, dissi ai miei amici, domani ritornerò lassù, voglio incontrare i partigiani e avvertirli come si fa a liberarsi della SS.

Il nuovo incontro con i partigiani

Uscii dalla città di buon mattino, arrivai a Casalecchio di Reno, e subito mi si mostrò uno spettacolo atroce: vedevo nella piazzetta dove oggi c'è la lapide uomini impiccati come bestie, ridotti in condizioni impressionanti, fino ad allora non avevo mai visto un delitto così atroce, come passai per la strada venni raggiunto da tre o quattro soldati della SS, naturalmente essi erano abbastanza allegri giacché saccheggiavano a Casalecchio come potevano alla meglio, uno di essi mi mostrò la piazzetta ed esclamò, «Das sind die verfluchten Partisanen die uns stören», questi sono dei partigiani maledetti che ci disturbano, io senza darci altro movente di parlare dissi, «di questo passo noi non vinceremo mai la guerra», egli si arrabbiò e disse «Du bist ein Verräter», sei un traditore, io cercai di calmarlo, gli altri due ci abbandonarono lungo la strada per andare a Ceretolo, e questi invece mi seguì, e da lui appresi tutte le cose avvenute in quei giorni sopra le colline di Bologna; mi disse «abbiamo fatto piazza pulita, d'ora in avanti tutto sarà a posto», io facevo ancora delle domande per orientarmi meglio gli domandai ancora delle cose ed egli mi nominò Marzabotto.

Si fermò, ed io domandai «dimmi un po' che cosa è accaduto lassù?» «Die Amerikaner haben mit den Partisanen angegriffen», rispose, cioè, gli americani con i partigiani avevano attaccato e distrutto un paese intero. Inoltre mi disse che molte persone uomini donne e bambini erano stati uccisi, e che tutta la colpa era da attribuire agli americani. Dapprima io rimasi molto confuso e non conoscendo bene il paese dove era accaduta questa strage, non mi pronunciai.

Qui mi dovete credere, ero un vecchio soldato, un veterano, uno di quelli che avevano nel passato combattuto a fianco degli italiani in prima linea, quindi anch'io purtroppo avevo visto degli episodi poco piacevoli (ricordate il film «La Ciociara»?), e non sapevo sul momento come considerare questo episodio, e credetti al soldato della SS. Soltanto più tardi quando raggiunsi il comando partigiano appresi la verità sul massacro fatto dai nazi-fascisti. Seguendo la strada con questo soldato ero arrivato nelle vicinanze dei Gessi, proprio là dove è il bivio per andare a Monte San Pietro. Qui mi trovai nuovamente di fronte a un posto di blocco, era un maresciallo della SS Feldgendarmarie, solita frase «Halt! Was machen Sie hier?», cioè alt cosa fate qui?, risposi che mi dovevo recare al comando della contraerea che si trovava al di là della collina, egli senza pensarci due volte disse va bene, io aggiunsi che tornavo dal fronte e cercavo di abbreviare la strada, ma il maresciallo continuava a farmi delle domande alle quali per fortuna seppi rispondere, dalla sua conversazione comprendevo che era uno di quei fanatici nazisti i quali credevano ancora nella vittoria, tanto vero che egli mi disse, che la vittoria era in vista cioè che sarebbe venuta tramite la «Geheime Waffe», cioè l'arma segreta (V1, V2), io che avevo già notato sui fronte certe mancanze lo lasciai nella sua convinzione, salutandolo non senza ironia con il tipico «Heil Hitler».

Ripresi il cammino alla svelta, perché volevo essere al Comando prima di sera.

Salivo lentamente la collina cercando di evitare altri comandi della SS, la zona ne era piena, lungo la strada incontrai una donna, le domandai dove sono i partigiani, essa mi guardò, e rispose che la zona era piena di tedeschi e fascisti. Presto arrivò il buio, camminando lungo i calanchi, d'improvviso scivolai in una scarpata, andai giù per circa una ventina di metri e finii dentro un calanco melmoso fino ai fianchi sotto il petto. La situazione era tremenda, non potevo contare su nessun aiuto e il braccio mi faceva molto male, pure con immensa fatica riuscii a liberarmi, e verso il mattino ero già in vista del Comando partigiano. Ma ahimè, come mi avvicinai alla casa dove era il comando noto che non c'era più nessuno, che tutti erano andati via. Fui preso da una tale rabbia che me la presi col vecchio di casa. «Guardi bene», gli dissi, «io sono un partigiano e voglio vedere il comandante». Ma niente da fare, questa gente aveva imparato a stare zitta; me ne andai lungo il sentiero costeggiato da una siepe fitta, all'improvviso vi saltai dentro e mi misi per terra ad aspettare. Ormai la mia presenza non rappresentava più un pericolo, così, dopo un po' vidi dei movimenti attorno alla casa dove mi ero fermato, guardando bene notai con il binocolo che uno degli uomini era un partigiano che avevo in precedenza conosciuto. «Bene», mi dissi, «ora sono sulla strada giusta, aspetterò la sera». Appena venne un po' buio, mi alzo dalla siepe e vado subito di nuovo verso la casa, alla quale mi ero avvicinato durante il giorno. Al partigiano di guardia dico «voglio immediatamente riferire con il vostro comandante», allora egli mi indica la casa soprastante denominata come «Casa al Monte», mi ci dirigo con passo fermo, busso alla porta e una voce dice avanti, come entro nella stanza vedo un vecchio e due donne vicino al fuoco del camino, nessun altro, a voce alta dico «amici, venite fuori sono vostro amico», di nuovo un silenzio profondo, allora mi decido a togliermi il cinturone con la rivoltella, alzo le mani e ripeto «venite fuori, sono un vostro amico», non passano che alcuni secondi e la casa è piena di partigiani.

Poco dopo viene il comandante che mi dice «amico mio, qui le cose vanno molto male, i tedeschi ci attaccano tutti

giorni, poi ti hanno anche cercato, ora tu devi raggiungere l'altro Battaglione, e prima di tutto devi toglierti la divisa militare e indossare abiti civili, altrimenti ti riconosceranno». Mi cambio rapidamente e la mattina seguente di buon ora un partigiano mi accompagna verso l'altro battaglione. Finalmente ero definitivamente in mezzo ai partigiani, ma il comandante mi dice che gli altri stranieri giorni prima avevano passato il fronte durante il rastrellamento del 27 agosto. Da lì a poco dovevo avere delle amare sorprese, innanzitutto vivevamo in mezzo alla boscaglia dentro rifugi fatti da noi. E qui comincia la vera storia del mio battaglione partigiani.

Il battaglione «Monaldo»

Questo battaglione apparteneva in un primo tempo alla 63^a Brigata Garibaldi, che cambiò nome dopo la morte del comandante Bolero caduto a Casteldebole il 10 ottobre 1944. Questa brigata era composta dei battaglioni: Armaroli, Marzocchi, Monaldo, Sozzi e Zini, la nostra Brigata confinava con la 1^a Brigata Irma Bandiera e la 2^a Brigata Paolo, a fianco il battaglione Monaldo confinava con la Divisione Modena, e verso l'alto Appennino con il fronte, il settore del battaglione Monaldo si estendeva fra l'alto Reno e confinava con il battaglione Sozzi il torrente Panaro e in alto il torrente Samoggia.

I partigiani della Brigata Bolero avevano subito enormi perdite, ma tenuto testa al nemico danneggiandolo parecchio. Anche fra la popolazione c'erano stati gravi fatti: il rastrellamento della Divisione della SS di Hitler con la Brigata Nera, che attaccarono il 27 agosto 1944 a Monte San Pietro e d'intorno sopra Rasiglio. Di fronte al Municipio del Comune di Monte San Pietro oggi c'è la lapide di 5 giovani fucilati dai nazi-fascisti, 4 di essi sul posto ed uno nel greto del fiume Lavino; attorno a Rasiglio e precisamente nella località Cavallazzo c'erano stati aspri combattimenti.

A Cavallazzo c'erano stati aspri combattimenti fra la Brigata partigiana e la SS, e qui vennero trucidati 9 partigiani, della SS rimasero morti e feriti. Altri 20 partigiani vennero portati via, 13 di essi impiccati e trucidati nella piazzetta di Casalecchio di Reno. Solamente 9 di essi poterono essere riconosciuti, gli altri 4 no. Ancora oggi nella lapide figurano tredici morti ma i nomi si fermano al numero nove. I nazi-fascisti ingaggiavano combattimenti che duravano giorni interi, e naturalmente avevano ingenti perdite di uomini, ma anche la Brigata veniva a soffrirne e molti partigiani mancavano all'appello; ancora oggi non sono ritornati e nessuno sa dove sono andati a finire, probabilmente nei campi di sterminio come è toccato in sorte a milioni di esseri umani in quell'epoca maledetta.

Eravamo così giunti alla fine di settembre, il 28, il 29 e il 30 nel corso di un aspro combattimento fra partigiani e nazi-fascisti avvenne l'eccidio degli abitanti del comune di Marzabotto, che lasciò quasi 2000 morti nella battaglia. Vennero trucidati donne e bambini, giovani e vecchi, contadini, soldati, altri civili e cinque sacerdoti: Don Ubaldo Marchioni che venne ucciso nella sua chiesa di fronte all'altare mentre la folla che pregava venne portata fuori e sterminata nel locale cimitero, Don Giovanni Fornasini, che cercava disperatamente di difendere i propri parrocchiani, Don Casagrande, Padre Comini e Padre Comelli. Tanti insomma che dovettero pagare il loro contributo di sangue a questa razza impazzita di nazi-fascisti. Ecco, questa era la vera realtà accaduta ed io ho voluto inserire questa documentazione con esattezza nel libro, giacché vi ho già raccontato dell'incontro del soldato della SS, il quale mi aveva gettato nel dubbio dicendomi che gli alleati avevano

attaccato un paese (Marzabotto) e trucidato centinaia di persone.

Preciso queste cose, perché non tutti i tedeschi erano al corrente degli sterminii e molte cose venivano tenute nascoste o distorte alla truppa che combatteva sul fronte, mentre i nazi-fascisti portavano l'orrore e la distruzione dietro il fronte lasciando lutti irreparabili.

Dopo avermi informato dettagliatamente sulla situazione, il Comandante mi guardò e disse «allora tu cosa pensi di fare?» Francamente non avevo alcuna risposta pronta e quindi lo pregai di lasciarmi pensare sul modo di riorganizzare la difesa più efficiente contro i nazi-fascisti. Non sapevo ancora che il mio battaglione aveva un nuovo comandante, qualche tempo prima infatti era caduto sotto il piombo nazi-fascista il comandante Monaldo Calati, di cui il battaglione portava il nome. Terminata la nostra prima seduta, andammo a dormire nel nostro rifugio, il mattino presto arrivò una staffetta la quale ci diede un'orribile notizia, il comandante della Brigata Bolero con venti partigiani era stato ucciso in un aspro combattimento nelle vicinanze di Casteldebole, mentre con i suoi uomini cercava di traversare il Reno per raggiungere la città, ma il colpo era fallito costringendoli a dover duramente combattere contro i nazi-fascisti, con armamento talmente inferiore e pur difendendosi fino all'ultimo senza speranza di poter essere aiutati da nessuno, completamente isolati com'erano dagli altri gruppi. Ecco qui finisce la storia che non conoscevo, ma una cosa tenevo per certo, d'ora in avanti, volevo a ogni costo essere in testa con il comandante il quale si faceva chiamare «Marino». Le nostre discussioni divennero molto vivaci, ma si dovette ammettere che continuare così come in precedenza contro la forza armata tedesca era un completo suicidio di noi partigiani, quindi consigliai di cominciare ad addestrare nuovamente i partigiani per le prossime battaglie.

La cosa più impressionante era che gli uomini di Bolero i quali si erano battuti in aspro combattimento avevano con sé il migliore armamento in nostro possesso, potete quindi ora immaginare in che stato eravamo con gli armamenti. Dell'armamento automatico rimaneva ben poco: nessuna mitragliatrice, bombe a mano ancora una piccola riserva e poche munizioni. I primi due giorni insegnai ai partigiani la tattica maggiormente usata dal nemico. Qui debbo dire che i partigiani che erano nel mio gruppo erano in parte carabinieri ed ex militari sfuggiti ai nazi-fascisti, quindi erano uomini di buon senso pronti ad apprendere la tattica militare. Il nostro addestramento aveva luogo dentro la boscaglia sopra Paderno accanto al Monte Michele, e nella casa Tigrai era il Comando del battaglione.

Mentre il nostro battaglione si stava riorganizzando seguirono dei rastrellamenti per trovarci ma ben nascosti come eravamo i tedeschi passarono senza averci trovato, inoltre la nostra posizione era difficile da raggiungere con qualsiasi automezzo, ciò che impediva loro praticamente di venirci a scovare. La sera del terzo giorno il lavoro da istruttore terminò, gli uomini i quali avevano preso parte alla mia istruzione vennero avviati presso diversi gruppi di partigiani, cioè in pratica ognuno di loro divenne capo gruppo ed era tenuto ad eseguire le istruzioni date dal comando e a non agire senza interpellarci; infine vennero nominate le staffette che collegavano ogni raggruppamento del nostro battaglione; in tal modo avevamo costituito 12 postazioni di partigiani con altrettanti rifugi.

Tutto venne predisposto in modo che d'ora in avanti non dovevano esserci delle altre perdite, noi innanzitutto non eravamo in grado di attaccare le truppe della SS, giacché essi cercavano con ogni mezzo di scovarci, ma la nostra

nuova tattica funzionava meglio di quella loro, e in seguito vi racconterò come ci difendevamo sia dall'attacco della SS, sia dalle rappresaglie nei confronti della popolazione, la quale ebbe a subire delle conseguenze non indifferenti, ma la gente aveva in gran parte fatto i patti con noi, e in tal modo negavano ai nazi-fascisti la nostra presenza.

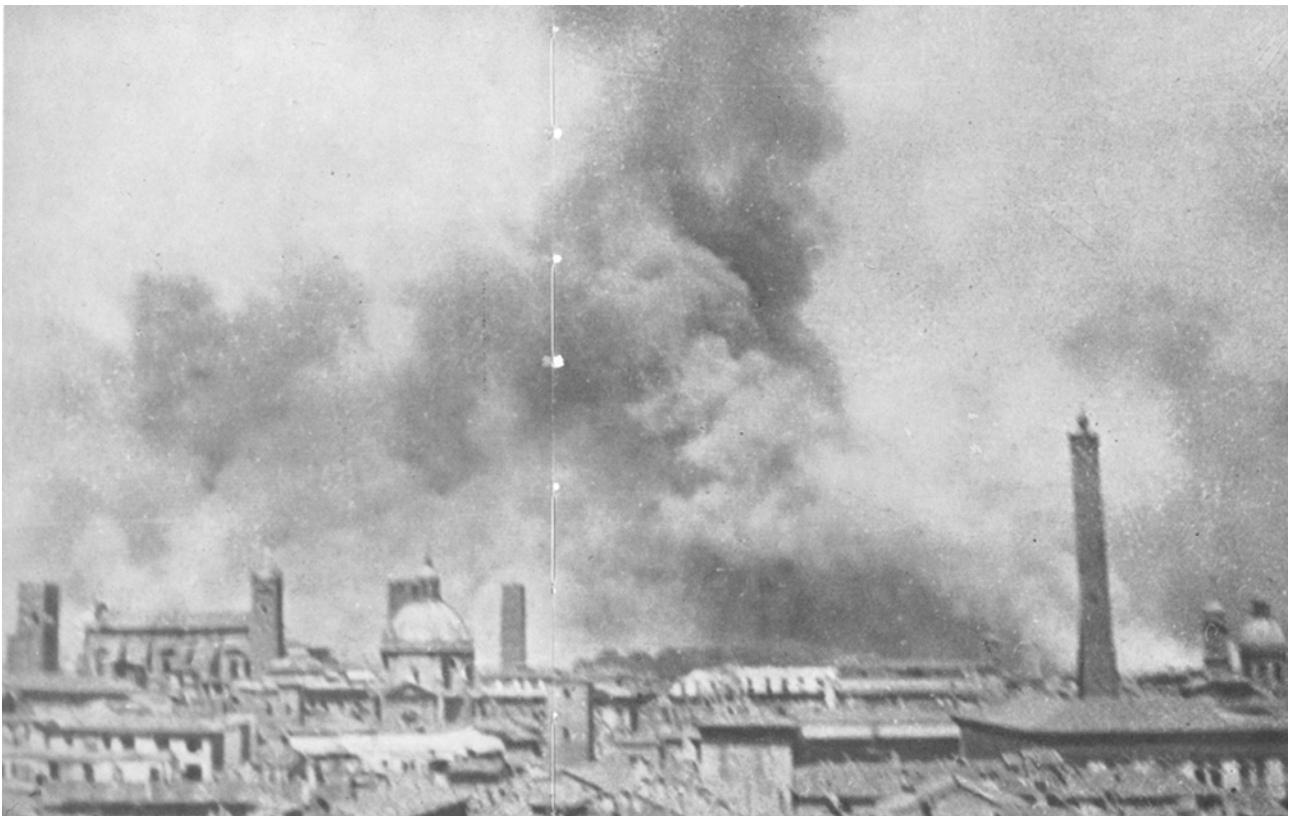
Molti uomini si erano presentati per non essere fucilati, altri vennero deportati, ma il nostro movimento da lì in avanti si presentò in tal modo perfetto, che molti del luogo rimasero stupefatti.

Nuova azione del Battaglione

Dopo alcuni giorni di completa calma, verso sera venne una staffetta ad informarci che la nostra 63^a Brigata Garibaldi cambiava il nome in 63^a Brigata Bolero, in onore del comandante caduto. Mentre stavamo conversando nella sede del comando venne il comandante Marino che mi pregò di ascoltarlo sopra una missione particolare, siccome io non sapevo ancora sufficientemente l'italiano uno studente di Roma, un certo Mario, che mi faceva da interprete mi informò che la missione studiata dal comandante aveva lo scopo di saggiare le intenzioni dei nazisti. Dal nostro comando doveva partire un piccolo gruppo di partigiani con me e il comandante, per usare la nuova tattica eravamo vestiti il comandante ed io da ufficiali tedeschi; così stabilimmo di incontrarci sopra Casa Malmusa, una piccola casa di contadino, ma in ottima posizione per la sorveglianza. Di lì il comandante diede delle disposizioni che riguardavano la copertura della parte del gruppo che ci doveva seguire a distanza, quindi ad un certo punto il gruppo si fermò precisamente alla Casa detta la Casazza che era un nostro avamposto, e quindi noi due con la staffetta avanti andammo verso la valle; volevamo raggiungere il paese in basso, cioè Calderino, ma lungo il cammino per il sentiero all'improvviso la staffetta ci informò della presenza di un tedesco con un italiano nella casa Canovetta. Guardo per

un attimo il comandante e lo prego di mettersi la divisa ben in ordine, come se fosse un ufficiale tedesco, ma egli non ci pensò neppure e mi disse, «ma basta che parli tu, io guarderò come te la sbrighi». Non avevo altra scelta che andare avanti verso la casa indicata, la staffetta rimase in parte per sorvegliarci, mentre stavamo per entrare in casa il contadino all'ultimo momento riconobbe il mio comandante e disse «Madona che lavurir», ed io risposi «Halt's Maul», chiudi il becco, pover'uomo non sapeva più cosa dire, come stavo per entrare vidi il tedesco alzarsi in piedi e salutarmi militarmente, dopo un attimo guardò un po' perplesso il mio comandante, domandai «Was machen Sie hier?», cosa fate qui?, la risposta era di aver accompagnato questo signore che egli mi presentò per venire a trovare i parenti, la mia risposta era, ah, avete tempo da perdere di andare in giro e a divertirvi, il militare volle rispondere ma non gliene lasciai il tempo, gli dissi di venire con me, insieme con il borghese, mentre camminavamo lungo la strada il comandante mi disse, «porta questi due elementi al comando avanzato», cioè là dove era rimasto il gruppo, come arrivammo, iniziai subito un interrogatorio, il soldato capiva di essere rimasto prigioniero e mi pregò di non fargli del male che lui non faceva parte della SS, ma che era semplicemente uno del gruppo trasporto, mi si raccomandava perché diceva di aver moglie e bambini, risposi che anche i nostri morti di Marzabotto e di altri posti anche loro avevano moglie e bambini, allora il soldato cadde in un gran mutismo, ma in seguito ci diede delle ottime informazioni a noi necessarie, a tarda sera dietro la sua parola d'onore venne rilasciato con il borghese che avevamo accertato che era un uomo che abitava a valle e quindi un amico con noi. Dalle informazioni risultava che il Comando della SS si era in parte ritirato verso Bazzano ed altri centri.

Questo era già qualcosa, ma non bastava: si sapeva che anche il fronte si era spostato e siccome noi eravamo tagliati fuori di ogni comunicazione diretta, dovevamo accontentarci delle scarse informazioni tramite la Radio Londra,



Bombardamento di Bologna del 25 settembre 1943

che trasmetteva dal Monte Cimone, che ai giorni belli vedevamo con la sua cupola bianca. A valle erano arrivati dei gruppi di comandi dei vari battaglioni del settore fronte germanico, quindi praticamente dovevamo vivere sopra le colline e non muoverci; ottenni altri particolari che mi consentirono di trovare la soluzione di fare dei permessi per la circolazione degli uomini. Intanto stavamo preparando la prima missione.

E' notte, siamo riuniti in una stalla cercando di metterci in ordine per la giornata che seguiva. Il comandante era deciso di andare a valle per andare nel paese e mostrare alla gente la nostra presenza. Ci mettiamo a dormire, il contadino della casa ci aveva dato da mangiare bene, e quindi io come sempre mi addormentai come niente, a buon'ora ci svegliammo per partire, la nostra staffetta era già andata avanti per vedere se potevamo scendere in paese senza molte difficoltà. Il comandante mi disse, «sta attento, non sparare, bisogna che io ti faccia segno, se il colpo fallisce e i tedeschi ci scoprono allora sotto». Tutto era chiaro per me, il comandante non conosceva altri consigli, quando egli dava un ordine bisognava eseguirlo, anche se c'erano degli ostacoli da superare.

Come arrivammo all'ingresso del paese, cioè di Calderino, scorsi a destra nei cortili delle case dei camions tedeschi ed altro materiale militare, verso Monte San Giovanni era il Comando germanico, come potevo leggere io dalle indicazioni militari cioè dalle frecce. Già questo particolare mi tranquillizza, sulla strada comunale erano in arrivo due soldati tedeschi, il comandante dice, «ora vediamo come te la sbrighi», difatti passarono e ci salutarono militarmente, allora il comandante dice, «benissimo, andiamo pure avanti», il suo obiettivo era di entrare nel municipio per parlare con qualche dirigente. Le persone che ci avevano notato lungo il percorso avevano riconosciuto il comandante. Presto entrammo nelle case di Bonazzi cioè dove egli abitava con la sua famiglia; sali in una di queste e salutò sua madre che da tempo non vedeva, poi di nuovo sulla strada di ritorno senza darci ragguagli di sorta, già le spie avevano fatto il loro lavoro. I tedeschi dovevano aver iniziato una specie di preallarme, perché dietro una stalla sentii due soldati che parlavano della nostra presenza. «Andiamo», disse soltanto il comandante. Io stavo per dirgli che i tedeschi sapevano già della nostra presenza, ma egli mi prevenne dicendomi, «ho capito, sei preoccupato». Con tutti questi pensieri eravamo di nuovo sulla strada per ritornare al nostro posto d'avanguardia, ma mentre stavamo camminando lungo la strada passa una camionetta tedesca, il comandante con una faccia tosta mi dice «Ora fa saltare questi camerati da strapazzo», mi venne un colpo, la camionetta si fermò, un ufficiale mi salutò militarmente e mi domandò del comando della truppa tal ditale, io in un stretto tedesco dico «weiter bis San Giovanni» cioè avanti fine a Monte San Giovanni, l'ufficiale mi ringraziò salutandomi con il solito «Heil Hitler», la macchina era già in movimento quando il comandante fece un bel pernacchio dietro di loro. Allontanatisi che furono, egli mi batté sulla spalla dicendomi «Camerati buoni eh!» «Comandante», rispondo, «stai attento, ora dobbiamo passare il posto di blocco, altrimenti i nostri piani vanno per aria». Difatti giunto al posto di guardia, un caporale mi viene incontro e mi fa il rapporto, come era abitudine tedesca, «caporale della tal compagnia in servizio sorveglianza Ponte di Rivabella», è una procedura questa che un soldato di fronte ad un ufficiale di ispezione deve saper dire senza difficoltà, chiedo poi alcuni particolari, il mio comandante dice gut, il soldato dice gut, cioè va bene e quindi andiamo verso il sentiero che sale alla nostra collina. Non so per quale ragione il soldato

non andò dentro al comando a riferire del nostro incontro, ma sono certo che lui capì, che qualcosa non andava, anzi scorsi da lontano puntando il binocolo una ragazza avvicinarsi al soldato e parlargli, indubbiamente essa ci aveva riconosciuto, ma il soldato non si mosse, doveva avere le sue buone ragioni per evitare grane. Così il primo lavoro era andato bene. Il comandante ordinò alla staffetta di informare anche gli altri battaglioni come stavano le cose, dicendo loro di aspettare finché non si era in grado di poter girare come volevamo noi, perché i permessi che scrivevo io venivano fatti con tale abilità, che nemmeno la truppa di occupazione poteva accorgersene; grazie a questo lavoro, molti uomini nostri si potevano liberamente recare in città o altrove, magari anche per andar a trovare qualche parente, ma soprattutto noi usavamo i nostri permessi per i collegamenti con l'esterno e anche con la città di Bologna, dove avevamo il nostro uomo che doveva provvedere a rifornirci di armamenti e altro. Tutto questo si doveva ai nostri permessi, abilmente contraffatti.

Appena arrivammo sopra le colline dove ci aspettava il gruppo di copertura, il comandante mi ringraziò della buona sortita, si tolse la divisa e mi disse: «è meglio che tu per il momento te la tieni addosso, ci può essere ancora molto utile». Le donne e i partigiani erano contenti, questa volta la missione era terminata con esito positivo, anzi la sera stessa venne della gente di Calderino che ci incoraggiarono. «Così va meglio», dissero. I tedeschi avevano preso delle precauzioni per un eventuale attacco, ma come ho già detto, noi non eravamo in grado in quel momento di fronteggiarlo. Solamente sembrava che la nostra presenza non avesse fatto impressione nel paese, ma la mattina seguente a buon'ora venne la staffetta a comunicarci che giù a Calderino e a Monte San Giovanni il comando germanico aveva dato disposizione alla truppa di prepararsi per un rastrellamento. Ecco che la prima azione aveva funzionato, ora dovevano vedere il comportamento dei tedeschi.

Il rastrellamento

Il nostro battaglione si era messo in comunicazione anche con gli altri battaglioni vicini, il rastrellamento cominciò la mattina a buon'ora, tutti i nostri avamposti erano stati sistemati in modo da osservare tutto ma non di attaccare. Il comandante, il vice comandante «Aldo», un gruppo di partigiani ed io ci mettemmo sopra la boscaglia di Casa Poggiolo, sottostante la Casa Sartorano. Il rastrellamento che seguì fu senza esito. Strano, pensavamo noi, i tedeschi non volevano attaccare o aspettavano che cominciassimo noi, ma il fatto è che i tedeschi ci passarono sotto il naso, non azzardando però di entrare nella boscaglia. Verso il pomeriggio ci spostammo verso l'altra zona per vedere come andavano le cose. Qui le cose andavano un po' diversamente. Quella parte era un distretto assai sorvegliato della zona di Zappolino, qui si presentò il comandante germanico in persona avanti alla truppa del rastrellamento. Seduto su un nobile cavallo come un tipico eroe dava ordini a destra e a sinistra, senza trovarli però i partigiani. Allora andò nella chiesa del mio amico prete e disse, «questa zona è infestata di partigiani, dica ai giovani di presentarsi e di non commettere altri errori altrimenti il comando germanico non tollererà questa situazione». Quest'ufficiale era un pallone gonfiato, niente altro, in seguito però anche lui si calmò e cercò di salvare con dignità la pelle. Qui voi mi direte, ma queste non sono azioni, è vero ma con il nostro nuovo sistema i tedeschi erano obbligati a tenere una certa forza di uomini impegnata contro di noi. In tal modo questo rastrellamento grande terminò senza dan-

no per nessuna parte, qualcuno era stato preso ma poi rilasciato, alcuni ai quali avevamo fatto i permessi in tedesco, nel momento più critico, si decisero a presentare questo documento, e naturalmente a prima vista il sottufficiale disse, «perché non avere mostrato prima? andare casa, via». Quindi i nostri permessi erano ben validi e nessuno dubitava della loro autenticità.

Incontro con una pattuglia della SS

Alcune sere più tardi eravamo di nuovo riuniti nel comando alla casa Tigraia, tutto era tranquillo e nessun allarme ci avrebbe turbati, giacché eravamo ben coperti dagli altri partigiani. Nella casa c'era il comandante, altri capi gruppi ed io, discutevamo del più e del meno, dei nostri uomini; c'era da deliberare una richiesta da parte di alcuni uomini di Calderino per poter provvedere al macello di alcune bestie, necessario per dare da mangiare alla gente del paese; al termine della riunione ci mettemmo vicino al fuoco e Mario cominciò a suonare la chitarra, ricordo bene che suonava, «Oh boscaiolo», e in seguito la marcia del partigiano. A un tratto per puro caso andai un attimo fuori della casa per fare un bisogno, mentre stavo appoggiato al muro, sentii da lontano un movimento di macchina, non passarono che alcuni minuti dalla mia osservazione quando sentii a pochi passi da me arrivare dei tedeschi, non feci neppure in tempo ad avvertire i miei amici in casa, tirai fuori la rivoltella e dissi in tedesco, «Halt! Wer da?», chi va là, i tedeschi risposero, «Panzerabteilung der SS», cioè reparto dei carristi della SS, dissi a mia volta, «Kennwort», parola d'ordine, essi diedero il nome della combinazione alla quale io naturalmente non sapendo rispondere, interruppi con la frase, «Gut, kommt her», va bene venite avanti; domandai cosa cercavano ed essi dissero che erano della pattuglia. Io dissi «come mai nel mio distretto? avete sbagliato strada perché qua sotto c'è la mia batteria e il mio reparto, questo è il nostro avamposto di guardia, anzi - continuai - aspettate, chiedo se potete passare per di qui». Entrai rapidamente in casa, «attenti, i tedeschi», dissi; il colpo funzionò, in pochi secondi i tedeschi erano circondati dal gruppo dei partigiani, anzi fu tale la rapidità che uno dei tedeschi mi domandò come mai c'era rumore fra la boscaglia, io risposi che erano le pecore, quindi senza altre domande essi fecero marcia indietro cercando di ritornare sopra alla casa La Torrazza dove li aspettava una pesante autoblindo con il resto della pattuglia.

Anche questa volta la faccenda era andata liscia, poco dopo sentimmo partire l'autoblindo con sopra i tedeschi della SS. Ma qui occorre fare una breve considerazione: noi avremmo potuto catturare questi due della SS, naturalmente però il comando della SS avrebbe avuto un nuovo pretesto per attaccare noi e la popolazione; evitai quindi ogni inconveniente, d'altra parte io affrontavo questa gente in un certo senso alla pari e in più ero in divisa da ufficiale dell'artiglieria, quindi il trucco funzionava senza molte difficoltà.

Passata questa burrasca il comandante venne da me per congratularsi del buon lavoro fatto; a dire il vero, io tremavo ancora per quell'incontro che poteva esserci fatale, e feci presente al comandante che la nostra staffetta dell'avanguardia non aveva fatto in tempo ad avvertirci, e che bisognava conoscerne il perché. Così salimmo fino al posto sopra la boscaglia cioè alla Casa Malmusa, ma come vi fummo giunti tutti dormivano di un sonno profondo. Allora per quella notte lasciammo stare, ma l'indomani stabilimmo due turni uno durante il giorno e l'altro durante la notte. Per finire, dirò che questo nuovo incontro con soldati della SS, mostrava chiaramente che qualcuno ci aveva spiffe-

rato ai tedeschi che avevano tentato di farci prendere di sorpresa. Chi conosceva la nostra zona, non può minimamente dubitare che questi della SS fossero venuti di loro volontà, o iniziativa nella nostra zona, giacché essa era ben isolata, come del resto è rimasta ancora oggi, che nemmeno un carro può arrivarci fin lassù. Ciò confermava inoltre che i nazi-fascisti erano pienamente d'accordo di distruggerci, ma anche noi avevamo prese le nostre precauzioni come dirò in seguito trattando del modo col quale affrontavamo anche le spie, le quali rischiavano di venire nella nostra zona in vesti di sposa di guerra, di sfollata o magari travestite da povera vecchia.

Prima di procedere nel mio racconto, vorrei dare alcune indicazioni riguardanti il tipo di documentazione che eravamo riusciti ad avere e che proveniva dall'alto comando tedesco; come oggi esso non ha più alcun valore se non storico, ma in tale documentazione che esiste tuttora come operazione «Bandenbekämpfung», difesa contro i banditi, c'erano delle circolari che noi avevamo avuto tramite abili mani di nostri amici e del resto, anche fra gli stessi soldati tedeschi c'erano di quelli che erano stanchi. La documentazione dell'apparato tedesco per combattere i partigiani, che nella loro definizione erano solo «Banditen» non aveva altra denominazione; ciò mostrava ben chiaramente che per trovarci venivano sempre sguinzagliati innanzitutto uomini fidati, magari della zona, fedeli fascisti appartenenti alla Brigata Nera, e in mezzo a loro c'erano i cosiddetti *V Leute*, abbreviazione di *Vertrauensleute*, uomini di fiducia. Erano queste persone che avevano seguito un'alta scuola di addestramento, e che attraverso l'esercizio dello spionaggio avevano sacrificato molte vite umane, in particolare, basti ricordare che attorno Bologna cooperarono alla distruzione della «Stella Rossa», per la quale i tedeschi misero a disposizione un'intera Divisione, cioè la 16 SS Panzer Grenadier Division, con appoggio di un Reggimento di contraerea, oltre a un reparto di artiglieria, tutti della SS.

Del resto chi legge il libro avrà ben in mente l'intervento delle truppe nazi-fasciste per la distruzione di partigiani. Insisto sui particolari di queste cose, giacché spesso dopo il conflitto ho avuto a sentire aspre critiche sull'operato dei partigiani, ma probabilmente attraverso la mia documentazione anche i nemici che ci hanno criticato dovranno ammettere, se non erano direttamente informati, che per preparare un'operazione contro il movimento partigiano come è stata attuata qui nel bolognese, non era sufficiente dire che per un attacco di quattro miseri partigiani, che avevano attaccato un camion tedesco, è avvenuta la tragica giornata di Marzabotto. Qui è bene sapere che i nazi-fascisti hanno almeno dovuto preparare con settimane di anticipo l'operazione per poter realizzare un attacco contro il movimento partigiano come è accaduto, e per ottenere le informazioni necessarie sui reparti partigiani essi disponevano appunto di questi «*V Leute*» (uomini di fiducia); magari ancor oggi qualcuno di loro che leggerà questo racconto deve pensare che per la sua attività spionistica egli è uno dei responsabili dei fatti accaduti, che hanno portato nel paese morte e distruzione di intere famiglie. Ogni uomo dovrà riconoscere attraverso la storia ormai sul punto di farsi che la Resistenza è stata una cosa grande, un grande movimento che ha portato l'Italia di oggi alla sua libertà.

Le nostre pattuglie

I giorni che seguirono furono abbastanza calmi, ma i nazi-fascisti erano attivi laggiù nel paese, la Ortskommandantur aveva fatto una circolare nella quale si comunicava che

leggere infiltrazioni di elementi partigiani erano avvenute nel loro distretto. La nostra staffetta aveva raccolto questa preziosa informazione, e quindi cercavamo di adottare la tattica insegnataci: evitare di marciare lungo i sentieri in più di due uomini, evitare per giornate intere di uscire, quando la sorveglianza nella zona poteva essere effettuata dalle pattuglie naziste. Come ho già detto prima, il comandante ed io andammo spesso in divisa da ufficiale tedesco, il mio comportamento di fronte ai tedeschi era perfetto, impossibile riconoscermi, ci spostavamo continuamente, e quindi loro non dubitavano della mia presenza. Erano passati alcuni giorni quando il comandante mi disse di andare a trovare il mio amico prete, che poteva darsi avesse delle informazioni ottenute dai tedeschi, e quindi assai utili per noi. Allora mi misi sulla strada a buon'ora per raggiungere il paese di Montemaggiore; arrivare non era tanto difficile, ma la zona era preferita dal Comandante della Kommandatur di Zappolino, egli andava a trovare spesso il prete, aveva sempre delle pretese, tutti i giorni domandava dove erano gli uomini e i partigiani. Credo che il povero don Giuseppe abbia passato per noi anche dei brutti momenti, momenti particolari e difficili con la SS.

Come arrivo in canonica egli mi dice «caro amico, le cose per te e per i partigiani vanno di male in peggio, dovete andarcene, ieri il comandante tedesco mi ha informato che tutti gli uomini si debbono presentare e che quindi la zona sarà giorno e notte sorvegliata». «Abbia pazienza», gli dico, «qualche cosa accadrà, non può sempre andare avanti così». Mi diede altri utili consigli e informazioni dopo di che mi congedai ringraziandolo per la stima e la fiducia che egli aveva in me. Ma la mia visita non fu senza sorprese, una spia aveva segnalato la mia presenza al comando germanico, così la mattina a buon'ora arrivò nel paese un gruppo della SS, comandato da un maresciallo, che senza educazione entrò con violenza nella chiesa affrontando il prete.

«Dove è questo ufficiale falso tedesco?» Don Giuseppe non rispose subito, da giovane era stato in Marina e sape-

va benissimo come comportarsi di fronte a un militare, si rendeva ben conto di quello che stava per accadere, inoltre qualcuno aveva già informato i nazi-fascisti del nostro precedente incontro; intanto il tedesco aspettava impaziente la risposta, ma don Giuseppe che era più colto e molto più abile del maresciallo della SS, invece di rispondergli lo affrontò chiedendogli a bruciapelo «tu cattolico?» Il soldato rimase per un attimo senza respiro, ma di fronte ad un sacerdote egli crollò, disse umilmente si sono cattolico, allora don Giuseppe replicò «togliti il berretto e prega per te e la tua famiglia». Questo era un affronto inaspettato, il tedesco senza ripetere alcuna richiesta stava per andarsene, ma don Giuseppe lo fermò ancora e gli disse: «le nostre chiese sono aperte a tutti, qui di fronte al Signore non esiste odio, qui c'è solo da rispondere ognuno delle proprie azioni». Senza altre domande la pattuglia se ne andò. Ma don Giuseppe non dimenticò di farmi chiamare tramite una persona per informarmi dell'accaduto. Egli mi disse, «cerchi di evitare di venirmi a trovare durante il giorno, qui ci sono degli informatori i quali puntualmente trasmettono la vostra presenza qui vicino o nel paese». Chiesi scusa, ma egli mi rincuorò dicendomi «figlio mio, cerca di essere sempre un buon cristiano e di far solo il tuo dovere niente altro», mi congedai da lui e ritornai alla base del nostro comando, il comandante era già informato e gli dispiaceva molto dell'accaduto, così noi informammo il nostro battaglione accanto cioè il battaglione Sozzi raccomandando loro di sorvegliare bene la zona per individuare eventualmente le persone che avevano il coraggio di farci la spia. Difatti il Battaglione Sozzi mise ogni giorno a disposizione una pattuglia ben armata, ma come saprete attraverso altre letture riguardo alla resistenza nel bolognese particolarmente, non avevamo un grande aiuto da parte degli alleati, giacché essi si erano fermati alle porte di Bologna senza occupare le ultime colline. In tal modo arrivò lo storico giorno del 18 novembre. Il battaglione Sozzi aveva spedito una pattuglia di uomini col compito di indagare e scoprire chi poteva essere la spia, e da chi o quali fonti fosse infor-



Bologna, posto di guardia tedesco ad una porta della città nell'inverno 1944-45



Bologna, posto di blocco all'ingresso della "Sperrzone" di via Sant'Isaia

mata per essere in grado di informare a sua volta i nazi-fascisti in modo tale che essi in poco meno di un quarto d'ora erano già sopra le colline. La pattuglia arrivò da prima a Montemaggiore, qualcuno dei partigiani aveva la famiglia in paese, così approfittarono per salutare, ma mentre stavano per ritornare al comando, lungo la strada tra Monte Biancano verso Fagnano avvenne uno scontro improvviso tra la forza nazi-fascista e la pattuglia dei partigiani, nel conflitto a fuoco che ne seguì due partigiani caddero sotto il piombo del nemico: cioè i partigiani Antenore Lanzarini e Pietro Rizzo, quest'ultimo venne portato gravemente ferito dai nazi-fascisti verso Castelseravalle per essere interrogato. Benché gravemente ferito fu torturato perché parlasse, ma come tanti altri bravi partigiani non riferì una sola parola, morendo nel silenzio della notte come un eroico partigiano. Il resto del gruppo riuscì a salvarsi, un altro partigiano che era rimasto gravemente ferito si salvò per un miracolo, buttandosi giù dietro una siepe in un fosso, dove venne più tardi trovato da una donna, che con premura si dedicò ad aiutare questo partigiano per salvarlo dalle mani dei nazi-fascisti. Questo conflitto ebbe in seguito gravi conseguenze, il ghiaccio fra le formazioni nazi-fasciste era di nuovo rotto, essi ora sapevano con esattezza della nostra presenza. L'«Ortskommandant» di Zappolino si presentò da don Giuseppe protestando vivamente dell'accaduto dicendogli che d'ora in avanti lo teneva responsabile di ogni altro conflitto di fuoco.

Il Comandante germanico cercava di protestare ma si capiva che non voleva delle beghe, difatti in seguito si comportò sempre in maniera ragionevole. Ritornando nella zona del nostro Comando tutto era calmo, coi comandante esprimemmo la speranza che la guerra finisse al più presto possibile, infatti, a lungo noi non potevamo resistere, ci mancava ogni assistenza e naturalmente anche i mezzi e gli armamenti, ma il fronte, che era avanzato quasi alle porte di Bologna, per nostra disgrazia si fermò sopra le alte colline per ben 8 mesi. Questi ostacoli non erano previsti, la resistenza aveva subito delle perdite enormi, tuttavia i restanti comandi non pensavano minimamente di cedere di fronte al nemico, in particolar modo, con i liberatori a pochi chilometri da casa. Ma altrettanto divenne difficile per le truppe germaniche difendere le loro posizioni, la nostra zona era piena sia dei tedeschi che di gente sfollata dalla città la quale aveva subito bombardamenti non indifferenti. Praticamente la nostra zona durante il tardo autunno 1944 si presentò particolarmente difficile, mangiare era una faccenda un po' complicata, il bestiame rimasto nella zona era riservato ai tedeschi. Ogni comando germanico cioè «Tross», che è il comando di approvvigionamento per la truppa al fronte, aveva una assegnazione del bestiame rimasto ed altrettanto di foraggio, ma, anche qui con la nostra abilità avevamo dei permessi per il prelevamento del bestiame e degli altri viveri, che eravamo riusciti a procurarci in precedenza dagli alti comandi germanici. In tal modo avevamo abbastanza disponibilità per dare da mangiare ai nostri amici sfollati e ai partigiani. Per eliminare nella zona la presenza di uomini non registrati, cioè come noi partigiani, ogni capo famiglia era obbligato a indicare il nome e il numero della famiglia, e secondo la sua denuncia egli aveva diritto a un tanto di disponibilità per mangiare. Responsabili di tutto questo erano il Parroco ed il Podestà, naturalmente c'erano anche delle persone che non erano d'accordo con noi, e quindi tali persone dovevano essere evitate senza incorrere in altri rischi.

Attacco tedesco al Monte Michele

Come ho già detto in precedenza, le pattuglie tedesche aumentavano di giorno in giorno, ma il peggio stava per accadere. In un giorno del tardo autunno 1944, - verso sera - passò una pattuglia tedesca sotto ai nostri occhi, tutto era sempre andato bene, noi stavamo seduti fuori del nostro rifugio sotto il monte nella boscaglia sopra Casa Paderno, vedevamo questi tedeschi che andavano lentamente verso il Monte Michele, lungo il sentiero al piede del monte c'era l'ultima casa di contadino, La Torrazzina, i tedeschi vi entrarono e cominciarono a parlare forte, sia perché avevano bevuto o per altra ragione, fatto sta che un gruppo di essi uscì all'improvviso di casa e si diresse verso il Monte Michele, le armi puntate e mezzo brilli. Sentii benissimo che urlavano «Banditen, kommt raus!» (Banditi venite fuori), ma il nostro gruppo che era fra la boscaglia ben nascosto aveva stretto ordine di non sparare se non in extremis. Ma come sapete, il primo tedesco lasciò andare una raffica di mitra, il secondo non aspettò altro, e naturalmente i nostri partigiani già duramente provati, non ebbero altra scelta che di attaccare. Il Vice comandante che stava con me, cioè Aldo, disse «la festa è fatta». Difatti sentimmo delle grida, guardai attraverso il binocolo osservai per un attimo cosa stava accadendo ma come previsto il nostro gruppo aveva attaccato con tutta ragione, e i tedeschi lasciarono due morti sul campo, un tedesco avvertì gli altri, e rapidamente essi ritornarono verso il loro Comando. Il capo gruppo dei partigiani del Monte Michele venne da noi e spiegò l'accaduto, non c'era tempo da perdere, innanzi tutto il gruppo del Monte Michele doveva immediatamente sloggiare, e spostarsi fuori zona di combattimento, giacché i nervi degli uomini erano a pezzi. Aprimmo subito le nostre carte e dovendo anche provvedere allo spostamento del nostro comando che era molto vicino allo scontro, mi recai dapprima con il vice Comandante Aldo presso il contadino per chiedergli cosa avevano detto i tedeschi. La risposta era semplice, erano ben informati della presenza dei partigiani sopra il Monte Michele, sia per la poca prudenza dei nostri partigiani durante i giorni precedenti, sia per lo spionaggio di alcuni scellerati i quali ricevevano premi in danaro dai nazi-fascisti. Il gruppo comando andò allora verso la nuova Casa che segherò più avanti con abbondanza di particolari. Due gruppi di partigiani li portai in altre zone meno sorvegliate, il gruppo del Monte Michele andò invece nella boscaglia sopra la casa Boschi di Bra-ce.

Intanto ci era pervenuta notizia tramite la staffetta che l'aveva raccolta direttamente dal comando germanico di Monte San Giovanni, che i tedeschi avevano preso immediate misure di sicurezza per un eventuale attacco, più tardi venimmo anche a conoscenza che il Comando germanico del distretto non aveva gradito l'azione fatta da noi.

Un gruppo dei partigiani venne mandato in altra zona, cioè dietro il Monte Michele in una casa verso il versante, a Ca' Pianora come si chiamava il posto. Il secondo gruppo di cui vi ho già detto rimase nella boscaglia intento a scavarsi delle buche, perciò soprannominato «dei sepolti vivi», il terzo squadrone, cioè il complesso più grosso, venne messo in marcia e nella medesima notte il vicecomandante ed io li portammo nella zona del battaglione Sozzi. Per il momento non c'era altro da fare, anche se la zona era ugualmente pericolosa per la continua presenza di pattuglie nemiche, doveva essere affrontato questo rischio. Eravamo arrivati a mezza notte, i contadini della zona dove eravamo non volevano stare nelle loro case, si preoccupavano del rastrellamento, ma dietro nostre insistenze riuscimmo a

trattenerli. Mentre iniziava la nostra marcia venne dato ad un certo punto l'ordine di caricare le armi, giacché dovevamo passare per una strada vicina a un reparto tedesco. Il vice comandante ed io andavamo avanti in ispezione, la strada era libera, e mentre stavamo per iniziarne la traversata vedemmo di lontano una pattuglia avvicinarsi. Ci mettemmo subito in posizione di combattimento, ma a un certo punto intervenni io consigliando di non attaccare perché era meglio lasciare passare la pattuglia senza che questa si rendesse conto della nostra presenza. Difatti al loro passaggio sentimmo dire ai soldati «Partisanen auf Monte Michele», «Sie haben zwei Kameraden erschossen». Questo mi bastava di sapere, già tutti i piccoli comandi attorno alla nostra zona erano informati che i partigiani sul Monte Michele avevano ucciso due loro Camerati. Con un lungo respiro riprendemmo il nostro cammino e prendemmo a salire da valle, cioè dal fondo Lughetto verso la Frazione di Fagnano. Il primo gruppo venne sistemato in tale zona, il secondo proseguì verso Montemaggiore, e il terzo in una valle sotto Montemaggiore. La notte era lentamente passata, mi ricordai di certe pattuglie fatte fuori oltre la prima linea, e questo di fronte a certe imprese era cosa ben leggera, anche se molto più delicata dato che un errore poteva essere fatale per tutti.

Verso la mattina trovo la strada per andare sopra il Monte Avezzano, ero sicuro che di là sopra potevo benissimo osservare tutta la zona e sapere tutto quello che stava succedendo e poteva succedere di lì a poco. Il vice comandante Aldo era stanco e stanco ero io, ma mi diede la precedenza ed io potei dormire un'ora prima di lui. Ero fra le boscaglie al sicuro certamente, ma il freddo non faceva scherzi, anzi mi svegliai dal grande freddo che c'era. Intirizziti decidemmo di ritornare verso valle in una casa contadina. Nel mentre scendevamo passammo per una casa vicino al Mulino Casteldebole. Aldo disse «entriamo un attimo in questa casa», «va bene» dissi; ma non capivo il perché. Come Aldo aprì la porta ci trovammo in una stanza nella quale era un letto, e una anziana signora stava riposando, ma come entrammo essa esclamò «Aldo figlio mio, cosa fai dove sei stato in questi giorni?», capii subito che si trattava della mamma di Aldo, ed ero commosso, in quell'attimo pensai anch'io a mia madre molto lontana da me, ma mi ripresi subito. Vidi Aldo con le lacrime agli occhi salutare la madre, mettere qualcosa in mano alla sorella che la assisteva, ma soltanto dopo compresi che la donna era malata e non era in grado di alzarsi. Salutai ed eravamo già di nuovo sulla strada al nostro destino. Qui vale la pena fare una piccola parentesi. Aldo aveva un altro fratello anche egli partigiano, si può quindi immaginare quali introiti poteva avere la famiglia con due figli alla macchia. Anche questo episodio faceva parte di una realtà più grande fatta di migliaia di altri casi simili, in mezzo a un mondo dove bruciava giorno per giorno la terra, calpestata dai nazifascisti con prepotenza tale da rimanere senza fiato. Aldo ed io stavamo camminando lentamente lungo la salita della collina verso Amola, eravamo saliti senza esserci molto visti attorno, attraverso le boscaglie che fiancheggiavano certe conche di vallate. All'improvviso fu dato l'allarme, per questo ci servivamo di segnali particolari, un fazzoletto in una certa posizione ci segnalava la presenza delle truppe nazi-fasciste; seguendo l'itinerario dalla distanza dove eravamo noi potevamo seguire con esattezza il movimento della truppa nemica. Finalmente arrivammo sopra la cima del monte vicino alla casa Poggiolo, a poca distanza ci aveva raggiunto anche il comandante con una staffetta, rimanemmo fermi in questa boscaglia per alcune ore, ma il giorno era già andato verso mezzo giorno, e noi di lassù

seguivamo il rastrellamento in corso senza potere far nulla. Vedevo nel viso del comandante Marino una certa preoccupazione, capivo che egli stesso non sapeva più cosa fare, egli non era uomo di paura, ma era saggio per la popolazione, giacché egli in passato aveva provato cosa significava attaccare apertamente il nemico. A un tratto mi guardò e disse, «cosa pensi della guerra», risposi che in quel modo non potevamo andare avanti e che era meglio trovare una soluzione al più presto possibile. Non finii di parlare che già sentivamo sparare nella lontana boscaglia. Aldo disse: «andiamo a vedere cosa sta succedendo». Anche il comandante Marino era del parere di separarci. Ci saremmo rivisti la sera nella casa di Pagliaio. Con immensa difficoltà traversammo la boscaglia, vedevamo attraverso il binocolo che la zona era occupata dal nemico, segnali di allarme erano dappertutto. Finalmente arrivammo sopra la boscaglia di Paderno, di lì potevamo ben osservare i nazifascisti i quali stavano a controllare la boscaglia di Casa Bosco di Bracce. Gli uomini tenevano duro, ogni tanto un soldato lasciava partire una raffica di mitra ma nessuno si muoveva, guardavano metro per metro il terreno col loro binocolo, certe volte a osservare queste cose mi mancava il respiro, temevo che il gruppo nella boscaglia perdesse le staffe che saltasse di nuovo fuori, e d'altra parte capivo che così i partigiani non potevano a lungo resistere. Allora dissi a Aldo «stasera è necessario parlare con questi uomini altrimenti diventa un macello», capivo bene che la situazione era arrivata al colmo. Lentamente intanto la truppa nemica si preparava ad andarsene, può darsi che essi cercassero anche niente ma sta di fatto che nella boscaglia avevano sparato da pazzi. Verso sera la zona era libera dai nemici, e ben presto arrivammo nella Casa Bosco di Bracce, la contadina era una brava donna, ci aveva preparato per tutti un buon minestrone, e come sapete coi mangiare nello stomaco si ragiona meglio. La donna di casa fu bravissima, aveva perso un figlio, si badi, portato via dai nazifascisti e mai più ritornato. Come entrammo nella casa, subito il capo gruppo mi venne incontro protestando vivamente perché noi non eravamo intervenuti in loro favore. Lo invitai allora alla calma dicendogli che presto li avremmo sistemati alla meglio. Si trattava per buona parte di stranieri, di uomini di altri paesi, lontani da casa. Il vice comandante Aldo aggiunse: «aspettate fino a domani sera, oggi non verranno più a farci del male, ma da domani vi prometto una sistemazione migliore». Salutammo tutti i partigiani, Aldo ed io eravamo di nuovo in marcia per trovarci con il comandante Marino come eravamo rimasti d'accordo durante il giorno, ma la marcia era quasi di un'ora e mezzo, lentamente andavamo in salita attraverso le boscaglie con molta attenzione. Ma verso mezzanotte eravamo già arrivati nella Casa Pagliaia, il comandante ci aspettava con ansia, c'erano altri partigiani i quali volevano sapere come erano andate le cose. Quella notte fu deciso di provvedere fin dal giorno dopo a rimuovere il restante gruppo dalla boscaglia. Una parte doveva essere mandata a casa e il restante nell'impossibilità di ritornare a casa doveva essere sistemato in diverse case contadine. Era necessario far questo solamente per il nemico, la boscaglia stava per perdere le ultime foglie, l'inverno era alle porte, le grandi piogge stavano per cominciare. Durante il giorno avevo ben osservata la zona, e come esperto avevo subito trovato certe aperture che erano state fatte da noi, quindi era un serio pericolo continuare in mezzo a boschi che non avevano più foglie. Dopo ore di discussione il comandante Marino aveva elaborato con tutti noi un piano per mettere in condizione tutti di salvarsi la

vita, il gruppo «straniero» aveva facoltà di scegliere, o passare il fronte o rimanere con noi alle condizioni imposte dal comandante, me incluso. Nella medesima notte egli ordinò a me e a Aldo di ritornare alla Casa Bosco di Brace per impartire gli ordini necessari. Altre due ore di marcia e finalmente di nuovo fra i nostri amici isolati. Riferimmo gli ordini. Un gruppo di loro era deciso a passare il fronte ma il restante voleva rimanere con noi. Senza altre difficoltà il gruppo che voleva passare il fronte aveva la possibilità di partire subito, esso era composto di 5 uomini che si misero subito in marcia.

In seguito apprendemmo che caduti in una trappola preparata dal nemico erano stati fucilati sul posto. Gli uomini rimasti con noi vennero destinati in case diverse, col preciso ordine di seguire le nostre istruzioni. Fin qui andò tutto liscio, ora c'era l'ultimo problema da risolvere, trovare il nostro nuovo posto di Comando. Il giorno dopo alla mattina di buonora Marino arrivò e ci ordinò di recarsi al vecchio comando di prendere la nostra roba e di seguire la staffetta nel nuovo Comando, il quale venne installato nella Casa Il Promonte.

Il tempo peggiora

Il tempo era talmente peggiorato in quei giorni che la pioggia era diventata come un diluvio, tuttavia andammo verso il nostro nuovo comando, e scendevamo lentamente dalla boscaglia quando in una piccola vallata aperta scorgemmo la Casa Promonte. Come arrivammo il comandante mi presentò ai padroni di casa. Erano due fratelli dei quali il più vecchio era Silvio, un carabiniere fuori servizio, perché non intendeva prestare servizio sotto i nazi-fascisti, dei resto con noi erano tanti altri bravi carabinieri che avevano fatto

altrettanto. La casa si presentava in una vallata bassa, molto aperta ma poco in vista dall'esterno delle colline, e a noi questo faceva molto comodo. Finalmente eravamo sistemati nuovamente in un posto che per il momento non doveva darci delle preoccupazioni, ma non tardò molto che arrivò una staffetta la quale parlò col comandante di cose che io al primo momento non riuscivo a capire, ma dopo un po' egli si volse verso di me pregandomi di seguire attentamente il loro discorso. Era necessario scrivere per un gruppo di uomini i quali erano in casa di gente sfollata alcuni permessi speciali, anzi la staffetta me ne allungò alcuni. Compresi subito che il timbro non era autentico, e la impostazione del documento non era fatta con la scrittura corrente tedesca, in più c'erano degli errori, in breve tali documenti potevano essere fatali per chi aveva in mente di usarli. Spiegai al comandante il difetto dei documenti e dissi che scrivere in quel modo non andava bene. Avevo un sistema particolare e non compromettente per i nostri uomini, ma mi ci voleva la macchina da scrivere, e naturalmente l'unica disponibile era nella casa di Don Giuseppe a Montemaggiore. Il comandante disse alla staffetta che l'indomani avrebbe mandato i documenti richiesti. La staffetta andò e senza perdere altro tempo il comandante mi disse di mettermi la divisa da ufficiale tedesco e di accompagnarlo. Dapprima andammo verso Monte San Pietro cioè alla chiesa, lungo il cammino il comandante e la staffetta osservavano ben attentamente tutta la zona. Da lontano ci seguiva una pattuglia tedesca, ma non ci facemmo caso giacché essi potevano osservarci con il binocolo e notare la divisa, così anche questa volta le cose andarono lisce come al solito. Passammo per la seconda vallata cioè nel fondo Lughetto per risalire quindi verso Montemaggiore, ad evitare che la solita spia informasse i tedeschi avevamo



Il Ponte di Rivabella sul torrente Lavino

scelta una nuova strada con un sistema diverso, e così per la prima volta arrivai alla chiesa di Don Giuseppe senza essere visto.

Il Comandante si era intrattenuto nella casa di quei ragazzi partigiani uccisi dai nazi-fascisti, cercava di portare conforto alla famiglia, mentre io ero intento a scrivere dei permessi a macchina. Avevo lavorato per tre buone ore, avevo preparato una bella scorta di documenti, ognuno con delle indicazioni particolari, mentre stavo per terminare, Don Giuseppe entrò in casa chiedendomi se avevo notizie recenti della situazione. Io dissi che ne sapevo forse meno di lui, che il mese che avevo trascorso era stato tremendo, troppi incontri coi nemici, era diventato un gioco d'azzardo, ma che in ogni modo dovevamo cercare di sopravvivere. Mi congedai presto e di nuovo ero in cammino per raggiungere il comandante, giunto al luogo convenuto mi fu riferito che egli mi aveva lasciato detto di trovarmi alla Casa di Fagnano di sopra, mi misi ancora in cammino per arrivare al più presto, ma a mezza strada incontrai la staffetta che mi diede ordine di raggiungere il comandante nei pressi del comando germanico, compresi subito come stavano le cose, il comandante era fuori di sé dopo l'incontro avuto con la madre dei partigiani uccisi. Passo allora per il piccolo paese sotto alla chiesa di Fagnano, i tedeschi che passavano mi salutavano senza dubitare un attimo della identità, entro in una casa, il comandante era lì e mi dice: «facciamo saltare per aria tutto». Il ragionamento non era sbagliato, ma comportava conseguenze gravi per la popolazione, lo sconsigliai quindi dell'azione. Allora egli mi disse che aveva bisogno per ordine del comando superiore di essere informato sul numero di nazi-fascisti presenti nella zona. «Bene», dissi, «adesso andiamo a indagare». Così fu, andammo verso la salita di Zappolino, e notai che nella zona c'era un forte movimento di truppe nemiche. Prendevamo nota di ogni cosa vista, ma non ci bastava, alla fine passarono due soldati per la strada che io fermai invitandoli a entrare per un attimo nella casa accanto, invece andammo dietro un casa, dove non c'era nessuno, i due soldati rimasero a bocca aperta quando dissi di avere passato il fronte e che eravamo degli alleati e che volevamo avere informazioni precise sul loro comando. I due ci diedero informazioni assai utili per noi. Così apprendemmo che giorni prima erano arrivati nuovi rinforzi e nuove installazioni di batterie pesanti per bombardare le linee degli alleati. Prendemmo alcuni appunti, e più tardi lasciammo andare questi due soldati che ci pregarono qualunque cosa ci accadesse di non riferire nulla ai loro superiori pena le più gravi conseguenze. Tutto si concluse con una buona stretta di mano. Allora il comandante Marino, contento delle informazioni avute, disse: «passiamo per il paese e poi andiamo giù verso la casa».

Mia avventura

Tutto andò liscio senza inciampi, ben presto eravamo di nuovo arrivati su a Fagnano, la gente del luogo ci dava ogni aiuto e conforto, anzi il comandante mi disse se volevo restare lì che lui sarebbe andato a raggiungere l'altro gruppo e poi si sarebbe incontrato con gente di Bologna per riferire le nostre informazioni. Ma io ero del parere di tornare al comando dove potevano avere bisogno di me. Erano già passati due giorni che non ero stato al comando, e il comandante nel congedarmi mi diede anche i permessi che avevo scritto io in precedenza per la richiesta fatta da un altro gruppo partigiano. Così di nuovo ero in cammino. Lungo la strada che da Fagnano passa sopra il Monte dell'Oro verso Monte San Pietro, passando nel silenzio del

paese, era già tarda notte e non c'era anima viva, il mio cammino era lento e guardingo, aveva smesso di piovere, ero appena uscito dal paese, passo nel buio lungo il cimitero di Monte San Pietro, sapevo di dovere voltare a sinistra per scendere a valle dentro il nostro distretto isolato, ma non so come, mentre cammino vedo davanti a me nella penombra una pozza d'acqua, volevo evitare di entrarvi con le scarpe, cerco di saltare, ma ahimè che errore avevo commesso, perdo l'equilibrio e cado senza poter fermarmi dentro un enorme abbeveratoio del bestiame, andai fino in fondo con la testa in giù, credevo al momento di morire, avevo ingerito chi sa quanta acqua, completamente vestito com'ero non riuscii ad arrampicarmi per uscire, con una mano cominciai ad annaspere per poter arrampicarmi, per fortuna ero un discreto nuotatore, l'acqua aveva ben 2 metri di profondità. Con enorme fatica e senza un aiuto, riuscii a tirarmi fuori, ero bagnato fradicio ed eravamo oltre la metà di novembre. Correndo, mi diressi rapidamente verso valle, e alla prima casa di contadino bussai chiedendo aiuto. Ma la gente di notte non apriva, di più ero solo e non si fidavano, poiché non mi conoscevano ancora. Ripresomi, cominciai a scendere ancora a valle, passai il ruscello del Landa, salii lentamente verso la bosaglia passando presso il comando Promonte, la sentinella che mi aveva già notato da lontano, mi chiese il mio nome e subito mi riconobbe e mi venne incontro. Come mi vide mi chiese cosa avevo fatto, mi portò in casa, e ben presto ero in un letto ben caldo, un partigiano mi diede un'aspirina dopo che ebbi vomitato l'acqua cattiva bevuta; mi addormentai presto e mi svegliai di buonora. Una donna doveva andare all'abbeveratoio dove ero caduto dentro, perché avevo perso il berretto di ufficiale tedesco, e quindi la patuglia germanica trovandolo poteva anche pensare male, la donna partì e riportò al comando dopo un'ora il berretto: tutto era andato bene, io mi alzai, misi degli abiti borghesi e riposai ancora un giorno.

Mentre ero in riposo nella casa di Promonte ebbi occasione di conoscerne la famiglia, c'erano delle ragazze di Bologna sfollate, la nonna che provvedeva a far da mangiare, anche la moglie di Silvio con i bambini erano in mezzo a noi, e per la prima volta mi trovai a vivere tranquillamente in una famiglia. Verso sera rientrò Marino il quale avendo appreso della mia caduta, mi disse semplicemente che bisognava tenere gli occhi aperti e niente altro. Egli ci informò che l'indomani si sarebbe incontrato con il Segretario prefettizio proprio lì nel comando. Il giorno dopo venne il segretario con un certo numero di carte d'identità, ed eccoci, dunque con un'autentica documentazione, io addirittura passavo per uno studente residente a Bologna. Così fornito anche di questi documenti io personalmente mi salvai per miracolo dalla cattura un giorno lontano di primavera, come in seguito vi racconterò. Il comandante aveva portato altre notizie non tanto belle, tutto confermava che il fronte si sarebbe fermato durante l'inverno, quindi noi avevamo da scegliere o restare o passare il fronte. Il Comandante il Vice ed io andammo a trovare tutti i nostri capi gruppo, come ho già detto avevamo 12 posti formati da gruppi partigiani, il primo gruppo si trovava nella casa Sartorana, il capo gruppo era un ex carabiniere e la casa era sua, viveva lì con la sua famiglia e dei parenti, gli rappresentammo la situazione ma egli disse che qualsiasi cosa accadesse non intendeva lasciare il posto; andammo alla casa la Casazza, anche qui il gruppo partigiano non voleva abbandonare il posto e quindi restarono, e così via andammo da tutti i gruppi dei nostri uomini, qualcuno tornò a casa ma la più gran parte decise di restare, gli uomini del battaglione Sozzi invece in gran parte erano già partiti giac-

ché la loro zona era completamente occupata dai tedeschi, il grosso del gruppo si era unito alla Divisione Modena passando poi a Montefiorino al di là del fronte, ma durante questa operazione molti uomini vi lasciarono la vita. In tal modo anch'io ero deciso a rimanere con il battaglione Monaldo per vedere che fine avremmo fatto tutti. La pioggia era diventata il nostro più grande nemico, ma in compenso anche le truppe nemiche non venivano a cercarci sopra le colline molto fangose. Ma un giorno di buonora venne dato all'improvviso l'allarme: eravamo dentro il Promonte, un gruppo di tedeschi stava per venirci in casa, tutti sparimmo dentro il nostro rifugio in attesa di cosa sarebbe accaduto. Niente, erano due soldati sbandati ubriachi e violenti, io capivo bene i discorsi ma il comandante disse di lasciare andare, questa è una trappola, i nazi-fascisti vogliono una prova di dove siamo, difatti dopo un po' i due se ne vanno senza che noi interveniamo. Il tentativo di scovarci non aveva funzionato, come si vedrà più avanti.

L'atteggiamento di questi due soldati non mi era nuovo, ma non credevo che si usasse tale maniera per entrare in casa di gente privata, appena se ne andarono dietro di loro passò una pattuglia al completo. Verso sera il comandante, ci trovavamo alla casa Pagliaio, disse che qualcuno ci avrebbe portato degli indumenti pesanti per il freddo. Aldo ed io andammo di pattuglia per vedere se i nostri partigiani avessero qualcosa di particolare da dirci. Nulla di importante c'era, ci trovavamo alla chiesa di Amola, e Aldo disse: «ma guarda un po', laggiù Calderino sembra in piena pace», non terminò la frase, che vedemmo a poca distanza, cioè a Casa Rosario, passare la pattuglia nemica, ma per fortuna si dirigeva verso valle. Allora Aldo domandò al contadino cosa erano venuti a fare quassù i soldati, quello rispose: «ora vengono spesso quassù». Salutammo e andammo verso La Casazza, era un nostro avamposto, erano uomini fidati per le informazioni e in più la casa era in ottima posizione per segnalarci ogni movimento; parlammo del più e del meno, della nostra attività, e quindi seguimmo la strada per arrivare finalmente alla casa Pagliaio, qui giunti c'era molta gente, il Comandante stava aspettando la persona che doveva portare la roba da vestirci, camicie, mutande ecc., ma non passò molto tempo che un uomo anziano entrò con la figlia la quale ci consegnò il vestiario.

Una ragazza

Io guardavo la ragazza dalla testa ai piedi, essa mi piaceva veramente, ma ahimè, ero un uomo sconosciuto e non del posto, anche la ragazza mi guardò, ma dopo un po' mi congedai e andammo verso il nostro comando per distribuire agli uomini le prime necessità. A questo punto conviene una precisazione: noi non avevamo nessun aiuto dalla parte degli Alleati, i lanci non potevano essere effettuati, giacché la zona era piena di truppe nemiche. Quindi si tirava avanti grazie ai contributi della popolazione che a noi facevano molto comodo. Io strada facendo pensavo alla ragazza, ne avevo conosciuto tante ma questa mi era particolarmente piaciuta. In questa dura guerra certamente non c'era tempo per romanzi, e pure con questa ragazza cominciai il mio. Nei giorni che seguirono ebbi una specie di incubo, volevo amare qualcuno, avevo bisogno di trovare un cuore, consolazione, la Vita barbara e disumana sui monti mi aveva tolto ogni dolcezza, a tutti i costi mi dovevo creare un futuro magari anche buio, altrimenti la mia esistenza andava di giorno in giorno più in basso. Non so come ma avevo un presentimento verso quella ragazza pur senza conoscerla. La mattina seguente come

fra buoni amici mi rivolsi ad Aldo: «dimmi un po', la ragazza di ieri è di queste parti?» Egli rispose di no, anzi disse, «sono gente che ha perso la casa a Bologna sotto i bombardamenti, ed ora stanno qua nella nostra zona come sfollati, il fratello di questa ragazza è anche lui un partigiano». Dopo un po', dissi ad Aldo: «andiamo a fare la pattuglia stamani verso l'avamposto di Amola?» «Be', perché no» disse. Così partimmo abbastanza allegri, era un giorno freddo ma non pioveva, mentre salivamo la collina, io da lontano cercai di trovare la casa che Aldo mi aveva indicato. Mi siedo sopra la cima della collina vicino alla Casa Poggiolo, poi cerco di indovinare col binocolo la casa dove abitava la ragazza. Mentre guardavo, Aldo mi disse «non farti delle illusioni, niente da fare, sono gente che vengono da fuori, e del resto ha una madre molto severa». Il discorso finì lì, e io pensai fra di me «ma sì, cosa volevo trovare qui nel centro dell'Italia, una ragazza che prendesse in considerazione proprio me». Non ci penso più e ritornando in me dico: «andiamo più avanti per vedere se possiamo avere delle informazioni che sono molto più utili che quelle sulla ragazza».

Lentamente Aldo ed io mentre scendevamo lungo la boscaglia ci addentrammo in un boschetto dietro il Monte di Amola; c'era una ragazza che preparava della legna, Aldo io domandò alcune cose, la ragazza rispondeva in dialetto. Ci mettemmo a sedere tranquillamente, ma avevamo fatto male i nostri conti, all'improvviso sentimmo sparare molto vicino a noi, la ragazza andò avanti per vedere, non fece in tempo ad avvisarci che i nazi-fascisti dietro segnalazione erano venuti a scovarci; anche qui funzionava il loro servizio di spionaggio. Aldo prese subito una decisione. «Inutile tornare indietro, disse, proviamo invece a passare fra le loro linee», ma ahimè, la cosa non era facile, gli spari erano sempre più vicini, la ragazza era sparita, e noi due in mezzo a una boscaglia circondata. Aldo disse: «hai pronta la rivoltella?». Io senza pensarci due volte misi via la sicura e dissi: «bene, proviamo, se riusciamo a farcela». Con un enorme salto verso valle andammo a finire dentro una specie di burrone. Aldo disse: «ammazza, un salto così non l'ho fatto da tempo». Io guardavo e dissi: «io l'ho fatto poche sere fa, sopra Monte San Pietro cadendo nel pozzo d'acqua». Non termino la frase che sentiamo voci in tedesco, «Die Banditen müssen hier sein», i banditi debbono essere qui. «Accidenti - dissi ad Aldo - qualcuno li ha avvertiti». Lasciamo passare qualche secondo e poi di nuovo come due lepri saltiamo giù nella larga fossa ed arriviamo sotto la Casa Sartorano, di lì ancora a tutta velocità verso il fondo Lughetto, il nemico era dappertutto. Tutti e due avevamo la lingua fuori, Aldo non si rendeva conto che eravamo di nuovo attaccati, ben presto arriviamo alla Casa Grummo, dove finalmente possiamo riposarci. Col binocolo seguivamo da lontano tutta la perlustrazione, vi posso garantire che il nemico faceva un buon lavoro e con una forza molto superiore a noi. Era già il tardo pomeriggio, noi stavamo ancora sotto l'albero sdraiati quando venne fuori da casa un vecchietto che rivolgendosi ad Aldo disse in dialetto, «i tugnin vi hann fatt scapeer», cioè i tedeschi vi hanno fatto scappare. Io guardavo senza rispondere mentre Aldo gli diede una risposta senza che io ne capissi il senso. Dovemmo di nuovo dividerci, io dissi ad Aldo: «vado a vedere Don Giuseppe a Montemaggiore, scriverò qualche permesso e stasera ci troviamo nuovamente al Comando». Aldo andò verso il fondo per salire al nostro Comando, io mentre salivo verso il Palazzo Musico, passo la boscaglia per scendere verso la vallata di là dal Lughetto, ma non so come, per un errore di orientamento scesi verso il Mulino Casteldebole, la boscaglia nuda e invernale

permetteva una buona vista tanto che si potevano distinguere bene le persone fra i boschi. Così vedo avanti al Mulino una pattuglia tedesca a perlustrare il boschetto nel quale mi trovavo io, sento urlare un soldato:

«Da oben» di sopra, «Im Gebüsch» nella boscaglia. Non finì la frase che partirono alcuni colpi, io mi arrampicai a viva forza verso l'alto, ma sentii di essere sotto tiro, i soldati si erano accorti della mia presenza, non mi restava che cambiare rotta, cioè voltare a sinistra verso il fondo del Lughetto, così mi buttai giù dalla boscaglia che in quel punto aveva una discesa perpendicolare. Rotolai per ben 20 metri senza però farmi male, solo una leggera storta, ma dalla furia non me ne accorsi subito e salii a viva forza verso Montemaggiore attraverso una stretta vallata dietro una siepe, arrivato a mezza salita potevo osservare come i soldati fra la boscaglia mi cercavano ancora, mi guardo la giacca, una pallottola mi aveva sfiorato la spalla. Respirai profondo e ringraziai il Signore, anche questa volta me l'ero cavata. Mi riposo un po' e verso il tramonto arrivo da Don Giuseppe, avevo fame ed ero molto stanco, racconto la mia avventura. E il prete mi dice: «attenti ragazzi, vi cercano dappertutto. Hanno messo anche una taglia sulla vostra testa».

Mi guardò dalla testa ai piedi, vide che le mie scarpe erano completamente disfatte, chiamò suo fratello che viveva anche lui nascosto e gli disse di cambiare le sue scarpe con me, malvolentieri il fratello si tolse le scarpe e me le allungò senza dire niente. Accidenti, un paio di scarpe nuove era quello che ci voleva per me, avevo i piedi bagnati e pieni di fango. Ringraziai ancora Don Giuseppe della sua premura, e avendo scritto alcuni permessi, mi congedai da lui, a tarda notte giunsi alla casa Promonte. Qui il gruppo di partigiani mi attendeva con ansia, avevano saputo della trappola tesa dai nazi-fascisti, mi chiedevano come ero riuscito a salvarmi dalle loro mani, raccontai tutto come

era andata senza tralasciare nulla di quanto ho già detto. Mentre stavo per addormentarmi Aldo venne da me, mi disse che a fianco del Monte Michele in una casa contadina chiamata Ca' del Monte, già da due giorni si era rifugiato un disertore tedesco, che dalle informazioni avute risultava un bravo ragazzo e che la donna di casa garantiva per lui che lo conosceva bene. Aggiunse che l'indomani il Comandante avrebbe deciso lui cosa fare. Rimasi ancora un po' sveglio, poi mi addormentai di un sonno profondo, dal quale mi svegliai solo al mattino.

Fine di una spia

Era una giornata fredda, mentre mi lavavo ripensai al discorso fattomi da Aldo su questo soldato disertore e subito me ne preoccupai. Dopo poco venne il Comandante Marino, gli domandai di questo soldato ed egli mi rispose che tutto era a posto. Ma Aldo ed io non eravamo d'accordo con lui, già il giorno prima avevamo avuto due rastrellamenti ed ora un soldato così all'improvviso si rifugia in casa di amici, insistei per un chiarimento, Marino si arrabbiò e disse: «qui comando io». Ma Aldo ed io: «e noi ci lasciamo la pelle», dicemmo, «vogliamo andare in fondo alla questione». Una staffetta partì per chiamare la donna nella cui casa c'era il buon disertore, la donna lo difese con disperazione: «l'è un brev ragazzeel», disse, «è un bravo ragazzo non fa niente di male». Passò il giorno e la gente intorno si sentiva un po' inquieta, venne il gruppo partigiani più vicino a Ca' del Monte, mi descrissero il comportamento di questo disertore che girava la sera e salutava tutti. Allora dissi a Aldo: «basta, voglio andare in fondo alla questione». Parlammo col comandante Marino ed egli disse: «va bene andate pure, ma con prudenza». Mentre stavamo per preparare l'operazione, mi venne in mente di dire ad Aldo di darmi un altro partigiano straniero con me, mi vestii con



Il Monte San Michele

una giacca di pelle e un bel cappello e partii con quest'altro partigiano che si chiamava Mario, ed era di Leningrado. Aldo con un altro gruppo stava da lontano ad aspettarci. Mario ed io andammo piano verso la casa, era già sera inoltrata, come arrivammo bussai alla porta, e la donna disse avanti. Come entrai vidi il soldato seduto al caminetto tranquillamente, allora gli chiesi in tedesco della sua presenza. Il soldato di scatto si mise sull'attenti e disse: «tal dei tali del reparto SS, sono qui a scopo informativo». Mi bastò questo e subito misi in guardia il mio compagno che aveva una rivoltella. Fin lì andò tutto bene, egli credeva che noi appartenessimo alla polizia della SD, cioè del servizio informazioni e sicurezza, così cercai di saperne di più. Allora egli disse di avere le carte topografiche con ogni segnalazione sulla presenza di persone appartenenti al movimento partigiani, ma non finì di parlare che una delle donne in preda a isterismo ci tradì gridando: «ma questi sono partigiani, io ho il permesso di Marino che il ragazzo può restare con noi». Il soldato una quercia del fior fiore della SS, volle reagire, ma Mario che gli era alle spalle gli puntò la rivoltella nella schiena, allora io ordinai alla donna di portarmi tutta la sua roba e quindi gli ordinai di venire con noi al comando partigiani. Egli sul momento non ci credette, anzi disse: «ma chi vi ha insegnato a fare scherzi del genere in presenza di queste stupide donne montanare». Ma io senza rispondergli: «Kommen Sie mit uns, und dann werden Sie sehen», gli dissi venite con noi, poi vedrete. Allora egli con un sorriso mi seguì lungo la stradina verso la casa Malmusi. Mi venne incontro Aldo e disse: «allora cosa è questa faccenda?». Dissi che avevo indovinato. Del resto quando al comando trovammo le carte geografiche militari con ogni indicazione dei nostri posti e movimenti, all'interrogatorio il soldato si limitò a dire: «Ihr habt Schwein gehabt», avete avuto una fortuna porca. La mattina seguente egli sarebbe ritornato al suo comando a riferire ogni cosa vista, e la nostra zona dove avevamo il battaglione e le colline sopra Amola e Monte San Pietro e Monte Maggiore sarebbero diventate un altro inferno come già era accaduto altre volte. La questione era chiusa, una spia era stata eliminata, non avrebbe potuto compiere le sue imprese criminali contro donne e bambini, e contro il nostro movimento partigiani. Era un buon colpo riuscito alla perfezione, molte persone ci ringraziarono nell'apprendere quanto era accaduto. Così terminò questa azione, la sera cominciò lentamente a nevicare, ahimè, questa era la fine per noi tutti, il movimento si chiudeva dentro le case e nelle stalle, ma la nostra pattuglia non mancava mai di fare la sua regolare ispezione ogni giorno.

Per fortuna la nevicata non ebbe conseguenze gravi, la mattina di nuovo pioveva e tutto andò in acqua. Ma la questione non era tutta qui, avevamo ancora un gruppo di uomini che vivevano durante il giorno come sepolti vivi e la notte dormivano nella stalla della Casa Boschi di Brace, per questi uomini la neve diventava una seria minaccia. Bisognava trovare anche per loro un quartiere per l'inverno. Era un gruppo particolarmente difficile trattandosi in gran parte di gente straniera, ma la buona gente della zona non aveva alcuna ragione di respingere un partigiano sia italiano che straniero; in fin dei conti tutti si combatteva per gli stessi ideali, per la libertà e la distruzione dei nazi-fascisti. Così durante il giorno Aldo ed io naturalmente dietro ordine del Comandante Marino cercavamo di sistemare questi uomini fra la gente del paese, cioè nelle loro case dove vennero costruiti altri rifugi sotto terra in modo che nessuno potesse trovare questi partigiani. Anche questa operazione ci impegnò in modo non indifferente, ma per fortuna andò tutto per il meglio, gli uomini vennero sistemati con-

venientemente, in caso di attacco, infatti, in meno di mezz'ora tutta la nostra zona di operazione poteva essere mobilitata. Il nostro sistema di difesa risultò dunque efficace e al proposito si fecero anche delle esercitazioni, riuscite con nostra soddisfazione. Questi lunghi mesi d'inverno dovevano preparare l'offensiva di primavera, della quale vi parlerò più avanti. Quali difficoltà dovevamo affrontare trovandoci in mezzo al nemico! ma fortunatamente la nostra operazione riuscì in pieno.

I giorni seguivano ai giorni, quando un mattino di buon'ora dalla casa opposta di Promonte venne dato l'allarme della presenza del nemico; non passò molto tempo che vedemmo arrivare verso di noi una pattuglia nemica, come apprendemmo dopo la pattuglia non veniva dalla solita strada bensì ci giungeva attraverso la boscaglia per non essere avvistati, ecco perché, così rapidamente la pattuglia piombò sul nostro comando. Guardavamo dalla finestra del primo piano, e senza poter andare nel rifugio dovevamo affrontarla: la pattuglia era composta di tre soldati e di un maresciallo. Entrarono con prepotenza nella casa, Marino Aldo ed io non apriamo bocca, io ascoltai cosa volevano, comprendevo dai loro discorsi che volevano questo e quello, ma non ne capivo bene il senso perché Marino mi obbligò a stare fermo. Ma a un certo punto persi la pazienza e dissi: «basta con questa commedia, affrontiamoli, cosa siamo, partigiani o gente che sempre si nasconde in modo che questa gente ci prenda tutto?». Marino non esitò e disse che avevo ragione. Aprimmo allora piano la porta e ascoltammo cosa volevano; comprendevo che il maresciallo era una vera bestia, prepotente, perché nella stanza c'era la nonna e la Luisa, una ragazza sfollata da Bologna, sentivo dire in tedesco, «Eier, Brot, Wein ecc..» (uova, pane e vino), la povera nonna disse: «nuaeter abbiem nient nient», noi altri non abbiamo niente di niente, questo non andò al maresciallo che gridò: «Scheisse! Verdammte Italiener, Ihr seid alle Verräter» (maledetti italiani siete tutti traditori), i soldati fuori non dicevano niente, io sul momento non sapevo come affrontarli, andammo a vedere alla finestra, vedevamo che i soldati erano nella stalla a fare una ispezione, questo era il momento adatto per affrontare il nostro eroe da strapazzo, il quale mi aveva fatto bollire il sangue per come aveva insultata la povera nonna che in fondo non c'entrava per niente. Scesi giù di scatto, impugnando la rivoltella speciale, era una arma nuova che non sapevo ancora ben maneggiare, in ogni modo affrontai questo maresciallo e senza esitare gli intimai di alzare le mani, «ah Partisanen», ah partigiani, esclamò, ripetei con furia di alzare le mani se gli premeva la vita, ma egli per tutta risposta tirò fuori la sua P38, puntandola verso di me, in quel momento premetti il grilletto della mia rivoltella, ma il colpo non partì, l'arma aveva due sicure ed io ne avevo staccato solo una, non mi restava altro che di saltargli addosso lasciandogli andare un pugno nella faccia che lo mise col sedere dentro il tegame della polenta sul fuoco del camino; la lotta continuò furiosa fin quando un partigiano che mi copriva le spalle non lasciò partire un colpo dalla sua rivoltella che ferì mortalmente il tedesco. La confusione era enorme, i soldati rimasti fuori cominciarono una piccola battaglia ma vennero presto eliminati da noi partigiani, io ero disfatto ma per fortuna eravamo noi i vincitori. Qualche giorno dopo il comando germanico emise un comunicato in cui si diceva che una pattuglia si era smarrita fra il retro fronte e il fronte. Così nessuna rappresaglia seguì a questo aspro scontro. Marino e Aldo mi avevano protetto come un loro fratello, e ancora oggi penso al momento in cui la rivoltella non funzionò, ma una cosa del genere mi era ancora capitata durante la guerra in altre circostanze.

I giorni che seguirono furono sempre più difficili. Una delle nostre staffette venne mandata a prendere contatto col nostro battaglione che era accampato al nostro fianco. Anche al battaglione la situazione era pressoché uguale alla nostra, solo che molti dei loro uomini erano andati a lavorare con le truppe tedesche, ma facevano bassi lavori poco redditizi al nemico. A noi intanto urgevano informazioni precise, così io dissi al comandante che la sera sarei andato a cercare una radio per ascoltare le informazioni che ci occorrevano. Andai a Monte Biancano e una signora mi accolse nella sua casa dove potei ascoltare Radio Londra in collegamento diretto con Monte Cimone, che durante il giorno si poteva osservare benissimo dalla nostra posizione. Sentii che venivano date informazioni per la V zona partigiani dislocata fra Reggio Emilia e l'alto parmigiano, per noi non c'erano disposizioni precise, il fronte era più o meno nella stessa posizione, sentii poi che davano notizia di aspri combattimenti in Romagna attorno a Faenza e Ravenna. Ringraziai per l'ascolto e tornai al comando senza aver risolto la questione, a tarda notte venne una staffetta ad informarci che il comandante si doveva presentare al comando superiore per ottenere istruzioni più precise. Egli andò subito con la staffetta e ritornò verso la mattina, aveva ricevuto ordine di preparare il reparto per passare il fronte: in gran parte il battaglione Sozzi era già andato, rimaneva solo una leggera retroguardia, ma per noi la cosa era ben diversa, il comandante ci guardò e chiese chi voleva passare il fronte. Non ci crederete ma nessuno desiderava avventurarsi in tale stagione per passare il fronte, d'altra parte i partigiani erano in gran numero gente del posto che aveva famiglia nella zona e quindi era molto difficile che pensassero solo un attimo di abbandonare la zona. Questo valeva anche per me, ero convinto di essere molti più utile nella zona che passare il fronte e riposarmi. Così venne deliberato all'unanimità di continuare la lotta contro il nemico invasore, e di non mollare. Intonammo un canto partigiano per farci coraggio e fare intendere che chi voleva combattere con noi doveva restare. Naturalmente come i giorni passarono cominciò all'improvviso la forte nevicata, ma questa volta venne in modo tale che il giorno dopo rimanemmo bloccati in casa. Fu un giorno di riposo per noi ma anche per i nemici, nessuno osava venirci a trovare fra questi boschi coperti di neve, non si potevano più distinguere le stradine dai sentieri, tutto sembrava aver fine per ragioni naturali.

Comincia il dicembre

Eravamo arrivati ai primi del dicembre 1944. I giorni passavano molto lenti e tristi, e noi eravamo stanchi di vivere così chiusi in mezzo alla desolazione invernale delle nostre colline. Ma all'improvviso tutto sembrò risvegliarsi, una staffetta ci venne ad avvertire che dalla Villa Peli lungo il percorso che va fino al Lughetto stavano arrivando dei soldati italiani. Andammo subito a informarci meglio e apprendemmo che si trattava in gran parte di soldati ammalati della X Mas di ritorno dal fronte e che erano intenzionati a fermarsi in mezzo a noi in attesa di ristabilirsi. Per noi partigiani la cosa non piaceva affatto anche perché questi uomini erano italiani, la più parte ragazzi. Certamente poi questi giovani non avevano nulla a che fare con quei maledetti nazisti che avevano ucciso povera gente innocente. Per avere conferma della loro permanenza nella nostra zona, esisteva una sola persona che poteva informarci più precisamente, perciò domandai al comandante il permesso di recarmi da don Giuseppe per avere le informazioni necessarie. Mi vestii da ufficiale germanico e partii dal co-

mando diretto a Montemaggiore, lungo il percorso sopra la neve mi era particolarmente difficile girare, ma ben presto arrivai al mulino di Casteldebole, qui notai un gruppo della X Mas con delle ragazze in allegra conversazione, mentre passavo si misero sull'attenti ed io risposi al saluto, le ragazze intanto al mio apparire fuggirono nelle loro case. Senza altre difficoltà già mi trovavo sulla strada che sale verso Montemaggiore, quando a un tratto mi passano davanti due belle ragazze italiane in divisa della X Mas che mi salutano, anzi una mi fa in tedesco, «Heil Oberleutnant!», salute tenente, ricambio il saluto e chiedo «Was macht Ihr denn hier?», ma cosa fate qua voi? Allora mi dissero di essere delle assistenti al seguito dei soldati ammalati, ancora due parole ed io me ne andai verso la mia destinazione. Come arrivo in canonica, Don Giuseppe mi dice «entri da dietro la casa perché nel mio ufficio c'è della gente». Entrai nella cucina, c'era la sorella di don Giuseppe, la quale particolarmente gentile verso di me, mi offrì subito da mangiare e bere. Passati alcuni minuti, entrò don Giuseppe esclamando: «cose dell'altro mondo, nel mio ufficio gente della repubblica di Salò, in cucina i partigiani della brigata Bolero». «Ma tu, don Giuseppe», dissi, «vuoi bene più a noi, siamo brava gente e tu sai come stanno le cose». Ma don Giuseppe riprese: «in canonica c'è l'ufficiale del gruppo di soldati che sono giù nel Lughetto, è uno di Milano e non vuole avere delle questioni fra i partigiani e i suoi soldati, lui vuole sopravvivere come un buon cristiano, ha famiglia e per questo non ha potuto disertare». «Ognuno la pensi come vuole», dissi, «basta che nessuno di loro faccia delle questioni con noi». «Sa benissimo che siete nella zona», riprese don Giuseppe, «solamente non sa in quanti siete fra le case e le boscaglie». Qui ingannando il buon parroco, che spero mi abbia perdonato, dissi per la nostra sicurezza che nella boscaglia eravamo in molti e ben armati, anche degli stranieri, e che quindi i signori della X Mas non s'azzardassero minimamente ad attaccarci altrimenti avrebbero avuto la peggio. «Calma, calma, non agitarti», mi fa allora don Giuseppe, «cerca di comportarti da buon cristiano, qui parli con me e non con la X Mas». Francamente avevo perso le staffe e così mi scusai con lui che non volevo certamente offendere. «La mia canonica un giorno sarà la casa di tutti», continuò don Giuseppe, poi congedandomi mi chiese se avevo bisogno di qualche cosa, dissi di no e partii.

Lentamente fra le siepi coperte di neve mi dirigevo verso valle per far ritorno al comando, siccome ero in divisa di ufficiale germanico e nessuno nell'andare ne aveva dubitato ripassò per il paese tranquillamente. Al comando riferii tutte le informazioni raccolte sulla presenza di questi soldati italiani, e il comandante diede subito ordini precisi alle staffette di evitare eventuali avvicinamenti di truppe nemiche, le quali per varie ragioni cercavano invece di prendere contatto sia con noi che con la popolazione civile. Ma come credo di aver accennato, i giorni seguenti trascorsero senza che fossimo disturbati minimamente. Ma i giorni che seguirono furono molto difficili, sia per noi del Comando sia per la gente del posto, giacché come è comprensibile non era agevole avere a che fare con dei soldati italiani che si comportavano umanamente, io personalmente certe volte mi sentivo isolato, ma d'altronde vedevo che da nessuna parte venivano intraprese azioni di sorta, anzi sapevamo tramite le donne che alcuni soldati della X Mas erano disposti a passare il fronte e combattere con noi, ma come ho già detto non esisteva alcuna possibilità di arruolare altri partigiani, che d'altra parte in caso eccezionale dovevano passare il fronte in questa stagione particolarmente difficile. Cercavamo in sostanza di fare in modo che nessu-

no si muovesse, e la cosa in gran parte andò per il meglio, i soldati si comportavano degnamente con la popolazione e così noi non osavamo rompere la tregua in un momento così difficile. Ma ben presto si presentarono altri problemi da risolvere, il comando germanico aveva dato disposizione di contare il bestiame nella zona e di razionarlo secondo il censimento fatto in comune delle persone residenti nel comune, inoltre ai parroci era stato dato ordine di richiamare in chiesa durante la messa l'attenzione sul bando del comandante germanico di Zappolino, riguardante i giovani di leva che si dovevano presentare al comando germanico. Ora qui nella nostra zona proprio a Monte San Pietro, in chiesa, accadde un fatto rivoltante. A fine della messa, all'uscita della chiesa stavano le truppe germaniche pronte a eseguire con la forza l'arruolamento dei giovani, alcuni dei quali partirono e non ritornarono più a casa. Dopo questo episodio mi recai da don Giuseppe a protestare vivamente di quanto era accaduto, la discussione fu molto vivace, ma alla fine anche lui non sapeva più che dire, chiese a me il perdono per questo sacerdote, che dietro parola d'onore mantenni. Dopo questi avvenimenti e perdurando la presenza delle truppe italiane, accaddero strane cose. Una sera mentre mi recavo ancora una volta come al solito verso Montemaggiore per scrivere dei documenti per le truppe germaniche nella zona, passai un momento da don Giuseppe il quale mi informò che il comandante della X Mas aveva il mio nome, quello del mio comandante, di Aldo e di altri uomini alla macchia.

Abbastanza scosso da questa notizia, «cosa dobbiamo fare», dissi, «vuoi che andiamo a parlare con questo co-

mandante?» Il discorso di don Giuseppe mi aveva turbato, francamente avevo più paura di questi soldati italiani, che della truppa germanica, con loro me l'ero sempre cavata bene, ma con i soldati italiani era difficile. Lungo la strada sentii da lontano sparare, era sopra l'Abbazia di Monteveglio, chi sa cosa stava succedendo, mi domandai. Scendevo lentamente verso valle circa all'altezza del Municipio di Monteveglio la zona era piena di truppe tedesche. Avevo indirizzato alcune lettere al comandante germanico, lasciate altre aperte in casa di certi amici in attesa dei risultati delle prime, in poche parole informavo attraverso notizie ricevute come stavano le cose in casa loro, tramite le nostre donne fidate si poteva anche allungare certe informazioni ai soldati nemici. Salendo lentamente verso Montebiancano guardandomi alla spalla vedevo nel riflesso della luna l'Abbazia di Monteveglio, già in tempi lontani assediata invano dai Longobardi. Ancora oggi si festeggia il fatto con una devozione alla Madonna, ogni anno ricorre il rinnovo di offerte di ceri per la chiesa dell'Abbazia. Arrivando a tarda notte al comando mi sentivo molto stanco, ma Aldo mi domandò come fossero andate le cose, riferii tutto quello che avevo saputo, Aldo mi raccontò allora che alcune staffette erano venute al comando, desideravano sapere come si dovevano comportare i vari gruppi nostri con dei soldati i quali volevano venire a combattere con noi partigiani, era una situazione veramente molto delicata e difficile, ma con la nostra abilità venne evitato ogni avvicinamento. Ancora alcune chiacchiere, poi dalla stanchezza mi addormentai subito. La mattina arrivò troppo presto, Aldo ed io eravamo di pattuglia, il comandante la sera era



Profughi nell'ultimo inverno di guerra

partito per una riunione del comando supremo per discutere alcune questioni di carattere militare. Così ci mettemmo in marcia, la neve era diventata dura e si camminava abbastanza bene, eravamo d'ispezione alla Casa Boschi di Brace, andammo sopra il Tigray, di là potevamo osservare quanto accadeva da Casa Paderno alla Torazza, e finalmente andammo a Ca' del Monte. Guardavamo col binocolo verso valle, e Aldo disse andiamo a fare una visita anche agli uomini di Ca' di Pianura, scendemmo e verso mezzogiorno ci trovavamo con il nostro primo gruppo partigiani, erano dei ragazzi del posto, giovani e molto svelti, sapevano il fatto loro. Ad Aldo vennero fatte alcune richieste di cui prese nota per presentarle poi al comandante. Risalimmo, e lungo la strada scorgemmo da lontano una pattuglia tedesca che stava osservando la nostra zona, ma noi eravamo molto lontani, sentimmo sparare alcuni colpi, ma non potevamo giudicare se erano diretti a noi o ad altri. Presto fummo a Casa Musiano, c'era la staffetta ad aspettarci per informarci che sotto nella casa Padernello c'erano delle donne fasciste con un borghese per raccogliere da mangiare per i soldati ammalati, senza por tempo in mezzo era bene vedere subito come stavano le cose. Come entravi in casa, come al solito ero in divisa da ufficiale, Aldo mi disse di stare attento, le donne mi guardarono, erano delle ragazze giovani ma io senza badar loro mi misi a urlare: «Was wolien Sie hier?» Cosa volete qui?, le donne rimasero un po' impressionate, l'uomo che le accompagnava stava fermo senza dire una parola, io lo guardai bene in faccia il suo viso non mi era nuovo e compresi che lui mi aveva conosciuto, le donne che stavano per impazientirsi cercavano di spiegarmi perché erano lì, la situazione era molto tesa, quando il vecchio contadino che mi conosceva bene scoppiò a ridere, credendo che fosse tutto uno scherzo. A evitare di scoprirmi intervenni e con un secco «fuori» rivolgendomi ad Aldo, il contadino fu messo alla porta, le donne continuavano a darmi delle spiegazioni che erano arrivate lì per prendere delle uova e niente altro. Dissi allora che potevano andare e che non cercassero di ritornare più nella mia zona di distretto. Uscirono rapidamente e la questione fu chiusa, da allora in avanti nessuno della X Mas osò più venire in questa zona.

Natale 1944

Quando ricorre il Natale ancora oggi mi viene da piangere, un giorno dedicato a tutta la cristianità, in tutte le parti del mondo, la festa è sacra, chi la festeggia in un modo, chi nell'altro, ma da noi la guerra con la sua brutalità non conosceva tregue. Sentii suonare a festa le campane di Monte San Pietro, per un attimo mi lascio andare, mi ricordava la mia gioventù in collegio, i festeggiamenti della notte santa, la messa di mezzanotte, mi venne in mente di andare su verso la chiesa almeno per un momento, non volevo andare fino da don Giuseppe, era troppo lontano, volevo andare nella chiesa vicino a noi lassù. Chiesi il permesso e mi avviai tranquillamente senza più pensare alla terribilità della guerra. Ben presto arrivo vicino al paese sopra alla chiesa, dalla parte di destra c'era la trattoria, sentivo degli uomini cantare. Mi commuoveva molto questo canto in coro, e lentamente sempre vestito da ufficiale tedesco entravi nel paese, ma all'improvviso dalla porta dell'osteria venne fuori una donna con dei soldati ed un graduato della X Mas, che senza perdere tempo cominciò a gridare «questo ufficiale non è tedesco, i partigiani i partigiani», non passò molto che c'era il finimondo, il santo natale stava iniziando male per me, i soldati entrarono rapidamente nell'osteria per prendere le loro armi, io non aspettai che tornassero, mi

lancio subito oltre la siepe accanto alla strada cercando di raggiungere la casa vicina cioè il Palazzo di Monte San Pietro, di lì mi butto giù a valle, sentivo sparare all'impazzata dietro di me, mi liberai della divisa, e in camicia mi nascosi sotto dei fasci di legna, sentivo i soldati parlare, «ma no, qui non c'è sarà andato verso la chiesa», e poco dopo mi sentii fuori pericolo, avevo freddo però, non era bello stare in camicia, come venne la sera tornai al comando dove Aldo e il comandante avevano già saputo dell'accaduto, anzi egli mi disse: «la prossima volta starai più attento, lascia andare i sentimenti personali, pensa anche a tutti noi, non mettere il paese in subbuglio». Il comandante in fondo aveva ragione, ma la mia debolezza mi aveva dato la convinzione che il natale era dedicato a tutti, ma si vede che per noi non era riservata questa festa. In silenzio andai nella stalla e mi misi a dormire, faceva un bel caldino ed ero in fondo felice di stare così tranquillo nuovamente, in mezzo ai miei amici partigiani. Prima di addormentarmi vagai lontano coi miei pensieri, avevo solo un desiderio, finire la guerra e salvarmi per ritornare a casa. Durante la notte prese di nuovo a nevicare così forte che certamente durante il giorno della festa nessuno sarebbe venuto a cercarci, la giornata quindi fu dedicata al più completo riposo. Così senz'altre novità arrivò anche la fine dell'anno. Il 1945 stava per iniziare, tutti noi avevamo un solo pensiero: sarà l'ultimo anno della guerra, eravamo convinti che il prossimo anno saremmo stati di nuovo a casa. Dalla radio ci erano pervenuti dei saluti dal comando di liberazione oltre il fronte, i nazi-fascisti sapevano bene della nostra presenza, ma nessuno di loro aveva il coraggio di venirci a disturbare, e naturalmente anche noi stavamo fermi; venne studiato un piano per ottenere nuovi armamenti, poiché si cominciava a pensare all'offensiva, dei lanci non erano possibili nella nostra zona quindi l'unica soluzione era di trovare chi potesse procurarci l'armamento necessario per il futuro, sia per la nostra difesa che per difendere la zona a viva forza contro i nazi-fascisti.

A questo scopo il comandante fissò un appuntamento alla Casa Sartorano, venne una persona della quale ci si poteva fidare e gli fu dato il compito di procurarci l'armamento necessario per noi. Oltre a questo c'era il problema di dare da mangiare a tutti i nostri uomini, il bestiame in parte era una soluzione facile, perché con i nostri permessi scritti in tedesco potevamo farne largo uso. Ora c'era da stabilire rapporti con il nostro amico molinaio, un mattino di buon'ora Aldo ed io andammo a trovarlo nel suo mulino a Casteldebole, cioè nel Lughetto. Come entrammo nel mulino ci disse che aveva già capito cosa ci occorreva senza che fosse necessario parlarne. Anche questa faccenda era risolta, così andammo a fare un'ispezione alla buona, i nazi-fascisti con la caduta della neve avevano quasi smesso di venire a cercare, ma all'uscita delle colline si erano tutti sistemati in modo tale che per un partigiano non era possibile sfuggire, ma nella mia divisa me la cavavo sempre, anche se Aldo era in borghese poteva sempre essere preso come un mio interprete. Le truppe italiane della X Mas dalle ultime notizie avute stavano preparandosi a partire, molti di loro erano andati a casa in licenza, e naturalmente non erano più ritornati ai rispettivi reparti e i restanti non ci diedero più fastidio. Alcune loro cose rimasero nel nostro distretto, che Aldo ed io andavamo a prelevare presso le case dove erano rimaste. In tale occasione, dopo molti mesi dalla prima volta passo di nuovo dalla casa della mia fiamma, la ragazza che avevo visto nel mese di novembre, ed ora eravamo già in febbraio. Come entravi in casa ella mi guardò intensamente, io che non ero in grado di imbastire una qualunque conversazione mi limitai a fissarla con molta

attenzione; aveva qualcosa negli occhi che rivelava una sincerità della quale io ero completamente colpito. Aldo pregò i genitori della ragazza di poter lasciare la roba che poi la sera i partigiani sarebbero passati a prenderla. Ancora qualche parola poi andammo via bruscamente, mi sentii triste era la prima volta che mi sentivo proprio confuso, strada facendo Aldo mi prese in giro, anzi mi disse di non pensare più alla ragazza che lei doveva già avere il suo fidanzato e che poi un domani tornato a casa avrei tutto dimenticato. Sì, era proprio così, Aldo non aveva torto, in fin dei conti non ero uno di loro, combattevo per finire la guerra, e niente altro.

Guardavo tristemente indietro, la ragazza mi aveva colpito a fondo, mi piaceva, ma non sapevo in che modo potevo mostrarglielo, non conoscevo ancora bene la sua lingua e non sapevo esprimere un complimento, insomma ignoravo la possibilità di riuscire. Il camminare sopra la neve ci aveva molto stancati, arrivammo alla casa del Pagliaio stanchi e sfiniti, Aldo rimase lì per la notte, io proseguii per il comando: continuai a salire le colline per poi scendere a valle onde rientrare a Promonte. Come rientrai alla base c'era Marino ad attendermi, mi domandò dove fosse rimasto Aldo, io dissi all'avamposto di controllare l'indomani se occorreva qualcosa ai ragazzi. Mentre stavamo seduti attorno al caminetto la staffetta mostrò al comandante un comunicato del Comando supremo, ci informavano che le truppe della X Mas avevano lasciato definitivamente la nostra zona, tirammo tutti un sospiro di sollievo. Il comandante Marino mi disse: «Andiamo subito a vedere se veramente la zona è libera». Ci mettemmo nuovamente in marcia, la neve era dura e si camminava abbastanza bene, salimmo sopra la collina a fianco del Lughetto, la zona era deserta. Andammo a trovare i nostri gruppi partigiani per vedere di cosa avevano bisogno; tutto andava bene; ritornavamo era già oltre mezzanotte percorrendo la medesima strada, quando all'improvviso mi fermo, scorgevo già a valle nell'ombra un certo movimento, anzi sentii marciare un camion, eravamo in discesa verso valle quando sentii urlare in tedesco «Halt! Wer da?», chi va là, per un attimo rimasi impietrito, Marino e la staffetta cercarono lentamente di tornare sui loro passi, io rimasi fermo, ma la luna ci faceva la spia, si potevano vedere le nostre ombre. Senza preavviso nella notte erano ritornati, dopo la partenza, dei soldati italiani, dei nazi-fascisti. Questa era una sorpresa veramente non gradita, ma del resto non potevamo farci niente. Sentii ancora il soldato intimare il chi va là, ma venne fuori un altro soldato che disse: «Mensch, was schreist du denn hier in der Nacht»? (Ma, dimmi un po', che cosa stai urlando qui nella notte?) al che il primo soldato rispose, «Da oben, da bewegt sich was» (là di sopra qualcosa si muove), il compagno borbottò, «Mensch, du spinnst», cioè (Ma tu sogni). Tutto finì lì, il buon soldato nemico aveva torto, per un pelo non cademmo nella trappola. Prendemmo un altro sentiero e ben presto ci trovammo al comando, dove i partigiani ci informarono che un forte contingente di militari germanici erano arrivati.

Immaginate in quale situazione eravamo di nuovo. Il nostro servizio informazioni ci aveva avvisato di stare ben attenti perché i nazi-fascisti avevano trovato un altro sistema per trovarci. Le truppe italiane per varie ragioni avevano evitato di scovarci, e la loro presenza in fondo fu senza incidenti, ma qui si trattava di tedeschi, uomini che volevano comandare solo loro, il resto non contava. Insomma ci venne comunicato di fare molta attenzione che nella zona avremmo visto comparire persone poco raccomandabili, anche donne che avrebbero cercato di fare amicizia con i partigiani per poi svelare il loro nascondiglio. Poco dopo, po-

temmo notare infatti che facce nuove di donne si aggiravano nel nostro settore ma per fortuna dove battevano alla porta ben presto erano servite e mandate via, io ne fermai due di queste donne per farmene un'idea, non si crederete, erano vestite come delle vecchiette della montagna, ma sotto erano giovani e fresche. Nei primi giorni di febbraio il comandante Marino, Aldo ed io, andammo sopra le colline per renderci conto come stavano le cose, una volta sopra ci fermammo, di lassù potevamo osservare il movimento delle truppe nemiche. Marino disse: «qui bisogna trovare una soluzione» e Aldo: «dobbiamo trovare una radio trasmittente e informare gli alleati che qui i nazi-fascisti stanno preparando le loro linee di difesa». Senza perdere tempo, Marino dispose che Aldo rimanesse con i partigiani del posto in modo da proteggerci nella discesa mentre noi passavamo per Rio Tradito e traversando la strada cominciammo a salire verso Rasiglio. Qui giunti entrammo in casa di un signore il quale aveva dato tutto quello che una persona può dare per aiutare il prossimo, nella cantina c'era ancora una radio trasmittente, un gruppetto di uomini del posto si offrì di portarcela, ma per disgrazia non eravamo in grado di usarla, l'apparecchio quindi passò al rimanente gruppo del battaglione Sozzi che lo utilizzò per un servizio regolare a Bazzano. Stanchi e sfiniti ritornammo al nostro comando dove cercammo di escogitare nuovi sistemi per arginare il movimento del nemico. Vennero persone da Bologna a parlarci, si sentiva già in atto la preparazione per la grande offensiva, ma da questa purtroppo eravamo ancora lontani. La neve non accennò ad andarsene, era tutto gelato, ci trovavamo in una situazione veramente disperata, eravamo bloccati, in nessun modo potevamo muoverci per qualunque azione. Naturalmente durante tutto questo tempo non mancavamo di aiuti dall'esterno, per esempio la mamma di due signorine di Bologna ci aiutava a lavare i nostri panni piuttosto sporchi. Questo aiuto era molto importante, in mancanza di medicinali, era nostro dovere curare il più possibile l'igiene della persona, cioè era necessario curare il nostro corpo non trascurando la pulizia che sempre la sporcizia è portatrice di malattie che gravi danni potevano derivarne ai nostri uomini. Così solo attraverso questi aiuti che molte persone anche sconosciute ci recavano, era possibile sopravvivere, anche se talvolta gli uomini rimanevano per ben due o anche tre giorni sepolti vivi, anzi c'erano dei posti dove si murava addirittura l'ingresso del rifugio. Per il tabacco avevamo un'altra buona signora di Bologna che ce lo procurava per i nostri partigiani; anche il tabacco è cosa molto importante, e anche se io non ero un fumatore, posso assicurare che esso agiva da tranquillante sui nervi di molti di noi. Moltissime altre donne poi ci aiutavano in tutti i modi e sono certo che molte donne rimaste sconosciute hanno posto a repentaglio la loro vita per la nostra. Ma il loro sacrificio e la loro abnegazione certamente non sono stati dimenticati da nessuno di noi.

L'aeroplano

Erano passati alcuni giorni tranquilli, le sere erano molto miti e non si sentiva nessun movimento, ma proprio in una di queste sere accadde una cosa strana, e questo proprio nel piccolo battaglione Monaldo. Stavamo parlando nelle sede del comando del più e del meno, della situazione, quando all'improvviso si sentì il rombo di un aeroplano, e poi cadere ad una certa distanza alcune bombe, «naturalmente come al solito c'è Pippo che butta giù», il comandante non aveva finito di dire questa frase quando sentimmo l'aereo ripassare, come esperto dell'aviazione mi ren-

devo conto, che l'apparecchio era in difficoltà, i motori non erano nel loro giro, aveva un ritmo irregolare, il comandante, Aldo ed io con altri partigiani andammo nel cortile della casa per vedere meglio cosa stava succedendo. Il comandante ci ordinò di metterci in marcia per una breve pattuglia. Aldo ed io col comandante andammo verso la salita della collina e di lì osservammo a distanza che sopra il Monte Avezzano, vicino a San Lorenzo in Collina, l'aeroplano era caduto incendiandosi immediatamente.

Col binocolo osservai subito la zona d'intorno. Il comandante disse, «ma chi sarà quella gente?», «indubbiamente i nostri alleati» dissi, «macché alleati, vedremo» disse. Osservammo l'immenso rogo di fiamme, tutto intorno era illuminato a giorno, sapevamo che a San Lorenzo in Collina c'era una forte compagnia di tedeschi, quindi immaginavamo che di lì sarebbe subito partito l'allarme, ma destino volle che proprio dal paese di S. Lorenzo il monte Avezzano non si poteva vedere, anzi noi eravamo in errore e me ne accorsi dopo un po', vedevo accanto una casa, quindi era il monte di fronte alla casa Bianca di San Lorenzo, a pochi passi dalla strada per andare al Palazzo Funi. Potevo notare attraverso il binocolo che l'apparecchio era caduto in mezzo a un vigneto. Ancora oggi il luogo è riconoscibile da lontano per la presenza di un unico pino. A parte questo particolare, i tedeschi non erano giunti subito sul posto, ed il contadino più vicino si dava premura per

vedere cosa stava succedendo. Venne anche il proprietario che viveva lassù, una brava persona che ci aveva molto aiutati; con altri uomini stava attorno al rogo per vedere se si poteva salvare qualcuno. Difatti come ci risultò più tardi, egli aveva raccolto i poveri resti del comandante dell'aeroplano, era rimasta poca cenere, le mani con l'anello e l'orologio del pilota, tutto venne composto in una piccola bara e subito nascosto nella casa di un contadino, in modo che il nemico non potesse rendersi conto dove fosse andato a finire l'equipaggio. Mentre continuavamo ad osservare tutta la zona, ci accorgemmo che in mezzo alla valle fra Palazzo Musica e il fondo Lughetto stava lentamente scendendo un paracadute. Il comandante disse: «attenti, per il momento non sappiamo niente, bisogna indagare sull'appartenenza dell'aereo». Come era naturale potevano essere anche dei tedeschi. Lentamente scendemmo verso il comando, qui giunti, ci mettemmo a dormire nella stalla, a me come sempre per dormire bastava un attimo, un respiro profondo e già ero nel mondo dei sogni, ero giovane allora. Il comandante invece era un uomo anziano e molto temperato; a un tratto sentii un forte colpo nel sedere, era il comandante che mi diceva di alzarmi, vedevo Aldo già in piedi accanto a me. Lentamente il comandante andò alla porta della stalla, guardando attraverso il vetro disse: «ci sono delle persone davanti alla casa», ben presto sentimmo parlare una donna la quale chiedeva di parlare col co-



Bologna, Porta Lama nell'inverno 1944-45

mandante; ma Silvio dalla casa chiese cosa voleva. La donna insistette, voleva parlare coi partigiani, con lei c'era un pilota americano. Come sentì questo, il comandante aprì la porta e Aldo ed io andammo incontro all'americano che era il secondo pilota.

L'incontro avvenne come al solito, il comandante gli dà il benvenuto, io cerco con enorme difficoltà parlargli in americano, egli mi ringrazia e mi chiede subito notizie del resto dell'equipaggio. Mi disse che erano in tre, «a lieutenant, a sergeant and an other sergeant», l'equipaggio era composto da un tenente, e due sergenti, il tenente del suo discorso temeva fosse rimasto nell'aeroplano, il compagno d'armi si era lanciato invece dietro di lui, bisognava quindi perlustrare subito la zona. Il comandante disse che era impossibile, ma Aldo ed io eravamo di altro parere, la gente di casa guardava dalla testa ai piedi questo aviatore americano, che dopo poco fu messo a riposare e noi andammo nella stalla per decidere sul da farsi. Aldo ed io verso mattina decidemmo di fare subito una perlustrazione nella zona, per evitare che i nostri nemici potessero individuare dove era questo pilota era necessario scovare per prima cosa il posto dove aveva lasciato il suo paracadute, egli ci indicò brevemente il luogo, e una donna fu inviata a rintracciarlo, così a poche ore di distanza il paracadute fu nascosto. Tutti questi avvenimenti accaddero in mezzo a una zona piena di truppe nemiche, ma ciò malgrado fortunatamente, l'aviatore cadde a circa trecento metri di distanza dalla valle dove erano i nazi-fascisti. Per poter meglio muovermi era naturalmente necessario mettermi in divisa da ufficiale germanico. Aldo venne mandato dal comandante nell'alta vallata per sorvegliare da lontano i nostri movimenti e in caso di bisogno intervenire a liberarci. Ci incamminammo di buon mattino sopra la neve, il comandante Marino aveva mandato avanti la staffetta per vedere se la zona era sgombera da nazi-fascisti, ma eravamo già oltre il Molino Casteldebole verso la salita della casa Ronca, quando impensabilmente passò per la strada un raggruppamento di tedeschi. Il sergente mi venne incontro e disse, «Herr Oberleutnant, haben Sie etwas gefunden?» (Signor Tenente avete trovato qualcosa?) io dissi, «Jawohl, oben auf dem Berg sind sie» (sì sono sopra il Monte), il sergente si voltò e andò avanti con il suo gruppo senza più pensare a noi. Il comandante ridendo mi disse: «ma è mai possibile che ti vengano sempre a chiedere delle cose, ma cosa ci hai scritto in fronte». Scherzosamente risposi «tedesco». Mentre stavamo per arrivare alla casa Ronca, vedemmo altri soldati cercare attorno alle case. Il comandante disse: «Niente da fare è meglio che aspettiamo». Difatti dopo poco andarono via, e noi ci avviammo lentamente verso la casa. Arrivati alla casa Ronca ci si presentò subito il capo gruppo dei partigiani, erano uomini esperti ex carabinieri, essi erano già informati della presenza del secondo pilota il quale si trovava già nascosto in una casa posta più in alto accanto al bosco, detta la Casa Buca. Saputo il nascondiglio, il comandante ed io andammo a trovare il nostro amico americano nascosto in mezzo dei nazi-fascisti: naturalmente non è da dimenticare la fedeltà della gente del posto la quale rischiava tutti i giorni la vita assieme a noi. Come stavamo per salire l'ultimo sentiero ad appena dieci metri dalla casa, arriva un gruppetto di soldati tedeschi i quali mi domandarono se avevo visto il loro primo gruppo. «Herr Oberleutnant, haben Sie den 1. Zug gesehen?». Io con tutta calma risposi di sì, di andare ancora avanti. I tedeschi proseguirono e il comandante mi guardò ancora una volta stralunato e scherzando mi faceva jawohl jawohl. Entrammo nella casa, il contadino che conosceva bene il comandante, ma non sapeva chi fossi era incerto se par-

lare dell'americano, ma il comandante gli disse che io ero con lui. Andammo dunque in cucina e poi in una specie di cantinone, dove era il nostro americano, andai avanti e dissi «How're you?» come stai. La voce mezza andata «you partisans», chiese. «Oh yes», feci io, quindi nel mio faticoso inglese cercai di consolarlo; gli dissi poi che la sera stessa lo avremmo portato al nostro comando. «Meglio che lui ci venga dietro», disse il comandante. «Sì», dissi, «meglio, in modo da coprirlo in caso di attacco». Ci mettemmo subito in marcia e senza incontrare ostacoli a tarda sera arrivammo al nostro comando. La staffetta ci attendeva. La legge militare imponeva che con i due americani dovevo recarmi sopra il monte Avezzano in una casa contadina per mettere a verbale la provvisoria sepoltura del loro tenente pilota. Già un verbale era stato steso la sera prima nella casa di Funi. Mentre procedevamo verso il luogo stabilito, seppi che i nazi-fascisti erano fuori di sé perché volevano trovare i piloti, ma la gente del posto sapeva tenere la bocca chiusa, e ciò decise della loro salvezza. Ma rimaneva un problema da risolvere, i due aviatori americani volevano passare il fronte per raggiungere il loro comando. Eravamo in pieno inverno e una possibilità del genere era da escludere, così stabilimmo che rimanessero con noi per il momento.

Ma le nostre preoccupazioni non erano finite. Già da alcuni giorni notavamo movimenti di truppe tedesche impegnate in esercitazioni, spostamenti, eccetera. A colpo d'occhio compresi che tali movimenti di truppa venivano fatti per approntare un'estrema linea di difesa sull'ultima collina verso la pianura che immette nella valle padana. I nostri partigiani si tenevano in continuo contatto con la gente più vicina ai soldati nemici, così noi eravamo informati di tutto. Ma come ho detto, i nostri guai non avevano termine. Ci aspettava un'altra sorpresa. Aldo ed io con un gruppetto di partigiani eravamo partiti dal comando Promonte per una ispezione ai nostri posti di guardia, mentre stavamo attraversando la boscaglia sentimmo qualcosa muoversi, subito ci mettemmo all'erta, armi in pugno, in attesa, dopo un poco sentimmo di nuovo come un rumore di passi, ci mettemmo giù pancia a terra, attendevamo cosa stava succedendo; in una simile circostanza si potevano immaginare mille cose, il cervello cominciò a lavorare, sarà una trappola, una spia, ma ben presto vedemmo un'ombra dirigersi verso l'uscita della boscaglia sul campo aperto di un vigneto. Senza perdere tempo seguimmo l'ombra, e a un certo punto chiamo in tedesco «Kamerad», non passò un attimo che la risposta venne con una bella scarica di carabina, aspettammo ancora poi vedemmo un soldato scappare in fretta verso la casa Padernello. Sentimmo urlare «aprite aprite», pian piano ci accostammo alla casa del contadino per vedere chi ci aveva sparato. A distanza notammo che il contadino aveva aperto la porta e lo sentimmo dire forte «i tadasc», i tedeschi. Ora avevamo capito, si trattava di un soldato tedesco, stranamente sopra le colline di notte, solo. Entrammo in casa e iniziai subito con lui una conversazione abbastanza vivace, il soldato disse «Ich komme von der Ortskommandantur», vengo dal comando di piazza, «warum?», perché? Disse che voleva parlare con il comandante per delle questioni personali. Prendemmo allora il soldato come prigioniero e gli dissi di seguirci verso il comando a Promonte, ma il soldato faceva delle storie, tutto quel chiasso poteva compromettere anche la famiglia di contadini e tante altre brave persone che ci aiutavano. Domandai allora perché aveva sparato, rispose che lo aveva fatto per difendersi. Al comando ripeté le stesse cose, poi venuta la notte tentò di fuggire e preso di mira dalla sentinella disgraziatamente rimase colpito a

morte. Questa faccenda non ci andò giù. Intanto il comandante cercava di prendere contatto con il comando di Bologna per decidere la sorte degli aviatori americani, ma la staffetta ritardava a darci comunicazioni in merito.

Arriva la primavera

I giorni passavano senza altre novità, gli aviatori americani che si trovavano nella casa di Promonte presso il nostro comando, mi chiesero ancora di passare il fronte, ma data la neve e altre difficoltà non sapevamo come fare, ogni collegamento con la Divisione Modena e il nostro restante battaglione Sozzi era ridotto ad attività locali, la situazione era già molto difficile anche per noi. Così comunicai dietro ordine del comandante agli aviatori americani che dovevano restare con noi e che per il momento non c'era altra soluzione. Così i due americani continuarono a stare con noi e a combattere come noi. Ai primi di marzo la neve cominciò a sciogliersi, nell'aria si sentiva già primavera, e con l'inizio della nuova stagione cominciò un certo movimento fra noi partigiani. Il comandante venne chiamato tramite la staffetta al comando della brigata per ricevere nuove istruzioni; tornò a tarda sera con nuovi partigiani che per ragioni di sicurezza avevano dovuto lasciare la città. A tarda notte vennero da me a dormire nella stalla. Cominciammo a conversare e subito appresi come erano fuggiti dal carcere di Bologna dove erano stati torturati, e che ora, avuta la fortuna della libertà, non potevano più operare in città dove erano ben noti alla Brigata Nera e ai nazi-fascisti.

Parlammo poi della nostra attività, del movimento e altre cose di cui fui richiesto. Dopo molto parlare mi addormentai. Sul mattino presto il comandante entra nella stalla e mi informa che con i nuovi partigiani doveva incontrarsi alla brigata. Salutiamo amichevolmente i nostri nuovi amici, poi Aldo ed io ci mettiamo in cammino per la solita ispezione ai nostri posti partigiani. Andavamo sopra la collina di Monte San Pietro Chiesa: nei giorni belli da questa collina la visibilità è molto vasta, dalla parte verso nord si possono perfettamente osservare con binocolo e anche a occhio nudo Fagnano, Monte Biancano e Montemaggiore, guardando verso destra si vedono le montagne verso Monte Pastore, Tolé e il Monte Belvedere e naturalmente il Monte Cimone, e più giù Savigno, la chiesa di Zappolino e dietro di essa l'Abbazia di Monteveglio; verso il sud erano le nostre colline le nostre boscaglie i nascondigli, il Monte Michele e a sinistra le colline di Amola, in fondo Monte Caprara. Una posizione importantissima, dunque, quella di Monte San Pietro, dalla quale potevamo spaziare per così dire all'infinito.

A parte questo straordinario spettacolo, durante l'ispezione trovammo una batteria nemica che riusciva a sparare sulla linea del fronte colpendo i nostri alleati. Subito buttammo giù uno schizzo da mandare al comando superiore per eliminare questa postazione nemica, che tra l'altro non durò oltre 24 ore. Per il resto, i movimenti di truppe nemiche erano abbastanza attivi; contro di questi nulla da fare, se non sperare di congiungersi al più presto con gli alleati, dopo tutti questi lunghi mesi eravamo molto stanchi e sentivamo più che mai il bisogno che la guerra almeno da noi avesse fine.

Lentamente Aldo ed io scendevamo a valle, quando venne una staffetta ad informarci di trovarci la sera nella casa del comando dove il comandante doveva tenere una riunione per noi tutti. Chissà cosa sarà, pensammo, si vede che qualcosa comincia a muoversi. In questa attesa giungemmo al comando, il comandante ci stava ad aspettare. Dopo

un breve discorso introduttivo egli ci presentò il nuovo comandante di battaglione, che subito io riconobbi per uno di quei giovani partigiani che la notte prima avevano dormito con me. Il nuovo comandante prese il nome di Max, era un giovane di alta statura e di complessione molto robusta, svelto e capace di rapide decisioni. Insomma, una mente fresca e nuova. Il vecchio comandante veniva destinato a compiti superiori in seno al locale Comitato di liberazione, a lui veniva affidata la preparazione di un eventuale trapasso di poteri nel municipio di Monte San Pietro. Il comandante ci salutò, disse di essere chiamato altrove ma che presto sarebbe tornato fra di noi. Il nuovo comandante mi mise subito alla macchina da scrivere: voleva avere un rapporto esatto sulla forza presente dei nostri partigiani sia del gruppo italiano che di quello straniero, vennero nominati nuovi capi gruppo e selezionato l'armamento, io venni destinato presso il gruppo straniero, che a occhio e croce poteva essere una compagnia ridotta. Messe a punto queste prime disposizioni, il nuovo comandante volle rendersi conto di tutte le nostre postazioni. Così alla mattina di buonora Aldo, il nuovo comandante ed io ci mettemmo in marcia per ispezionare tutti i nostri gruppi. Eravamo aumentati di numero, molti uomini erano venuti da noi per combattere e finire al più presto possibile la guerra. A sera ci trovammo a Fagnano, una staffetta ci venne ad avvertire che un soldato tedesco aveva apertamente disertato dalla sua compagnia, e desiderava raggiungere noi partigiani, la cosa non era molto facile, ma subito venne presa la decisione di andare a vedere questo soldato che senza opporre resistenza fu preso con noi e portato al comando.

Arrivati al comando c'erano uomini politici ad aspettarci, chiesi al comandante Max il perché della loro presenza ed egli me ne disse il motivo. Diedi la buona notte e feci per andare a dormire nella stalla. Ma come mi stavo allontanando il comandante mi venne dietro, Aldo ci aveva lasciati per raggiungere un gruppo di partigiani sopra Amola. Mentre sto per entrare nella stalla, Max mi ferma, chiedendomi quali sono le mie previsioni sulla forza dei nostri uomini, io gli dico che sono buone, tutta gente di larga esperienza che sa il fatto suo. Poi parlammo del più e del meno, delle nostre famiglie. Egli mi raccontò della sua ragazza della quale portava gelosamente la fotografia con sé, anzi mi raccontò un po' delle sue faccende e perché non aveva potuto sposarsi prima. Alcuni giorni dopo la fidanzata venne a trovarlo, a poco a poco capii che Max aveva molto sofferto in carcere dove lo avevano torturato. Era un ragazzo sveglio che gli piaceva esercitarsi con me ogni giorno, cosa che io facevo volentieri anche se purtroppo mi toccava incassare duramente. Così andammo un giorno in pattuglia solo noi due, una donna ci aveva informati che un suo congiunto voleva prendere parte al movimento partigiano, già prima aveva militato nelle nostre file ma a causa dello scioglimento di un gruppo era dovuto tornare a casa ed ora voleva rientrare a far parte della nostra forza. Max ed io andavamo di buon passo verso il Monte Michele, di là proseguimmo a valle verso la Casona, che era proprio dietro i calanchi che scendevano a valle; io per precauzione stavo osservando a distanza il punto del così detto appuntamento, così vidi scendere da destra della casa una donna, e trattenersi in una conversazione, passarono dieci minuti, buoni, quando vidi il comandante ritornare verso di me, nello stesso momento vidi di fronte a noi scendere dalla parte opposta di Monte San Giovanni un forte gruppo di soldati nazi-fascisti che imbracciavano armi automatiche. Feci appena in tempo ad informare Max gridandogli di venire al più presto verso di me e farsi indietro. Intanto i soldati ci avevano preso di mira e scendevano rapidamen-

te. Conoscendo bene la strada del nostro percorso, ci mettemmo a correre dietro i calanchi e ad arrampicarci sopra una bassa boscaglia, mentre partivano i primi colpi di mitraglia. Max voleva affrontarli ma io gli feci osservare che non avevamo che due rivoltelle. Finisco appena di parlare che a pochi passi da noi le pallottole fischiavano fra la boscaglia. Decidemmo allora di tagliare la corda, ma eravamo circondati, e ci rendevamo conto di essere stati giocati.

Era la prima volta dopo molti mesi che avevamo uno scontro a fuoco così aperto, per liberarci dei nemici c'era solo una soluzione: difenderci con le armi. Mentre stavamo salendo notai tre soldati venire verso di noi, uno urlò «Da sind die Banditen, gibt Feuer!», (ecco i banditi fuoco), partì una raffica di mitra che passò bassa sotto di noi, senza aspettare la seconda Max sparò giù all'impazzata ed io lo seguii, questo costrinse i nemici più al riparo. Noi approfittando di questo intervallo scendemmo dalla parte opposta dietro il Monte Michele e in dieci minuti di rapido cammino eravamo fuori zona; ci avevano perduto, ma noi eravamo sfiniti dalla marcia forzata. Giunti al comando, Max mise subito a verbale l'accaduto. La trappola tesaci non aveva funzionato, ma eravamo certi che qualcuno degli uomini a noi vicini aveva trovato modo di informare i nemici della nostra presenza e di preparare così l'appuntamento trappola (come venne chiamato). Dato che nel nostro comando c'era gran movimento di persone, decisero di cambiarmi di quartiere, poco dopo trovai posto in casa della mia ragazza, dove erano già altri partigiani, che con sua sorella aveva molte premure per me, mi trattavano come uno della famiglia. La confidenza fra noi s'accrebbe talmente forte che presto avevo tutti i sintomi dell'innamoramento, avevo preso la cotta proprio nel pieno svolgimento della guerra, prima non temevo per la mia pelle, ora invece ero deciso a sopravvivere a ogni costo. Non passò molto tempo che ci volevamo bene. Ogni mattino a buon'ora andavo al comando per prendere gli ordini relativi alle ispezioni. La primavera era arrivata, gli alberi facevano nuovamente il loro verde, gli uccelli cantavano, le giornate erano calde. Una bella matti-

na per il caldo mi misi un paio di pantaloncini corti, presi la rivoltella e qualche caricatore di riserva e mi misi in strada. Camminavo lungo la boscaglia, ero arrivato alla Casa Torrazza e di lì a Casa Paderno, ma come stavo per proseguire, all'improvviso, sbuca una pattuglia di soldati germanici, il maresciallo mi domandò in tedesco «Was machen Sie hier?», cosa fate qui?, per la prima volta non potevo rispondere in tedesco, allora in un incredibile italiano dissi che ero uno studente di medicina, che abitavo giù a Calderino e andavo a trovare una mia zia, non so come ma il maresciallo mi lasciò andare. Allontanandomi lo sentii dire ai suoi uomini, «Achtung, wir sind hier umkreist von Partisanen» (attenti, siamo circondati da partigiani). La pattuglia entrò nella casa Paderno ed io me andai sopra la boscaglia, e cambiando direzione senza essere visto, mi nascosi in un boschetto in attesa che passassero. Dopo poco avevo sotto di me tutto il gruppo, bastava una bomba a mano per finirli ma non c'era ragione. Sentii un soldato dire, «Der Bauer sagt unten im Tal sin» (il contadino dice che sono a valle). Bene, bene dissi fra me, abbiamo anche degli amici. Passarono ancora alcuni minuti, sulla strada scorgevo un loro automezzo, lo raggiunsero e partirono senza voltarsi indietro. Sarà anche stata una loro impressione, ma io vi posso garantire che mi tolsi subito i pantaloncini corti e me li misi soltanto dopo la guerra. Mi era andata troppo liscia questa volta, ero sicuro che una seconda volta sarebbe stato diverso.

Nel pomeriggio eravamo sopra le colline di Amola, un forte gruppo di uomini si era riunito per parlare di politica, io dissi al comandante, che era un errore durante il giorno un movimento così forte. Egli rispose che i giorni per i nazi-fascisti erano contati; a questa notizia provai gran piacere, ma continuai a protestare semplicemente perché ero preoccupato per la gente del luogo. Ascoltai gli argomenti politici, che per me allora non avevano molto senso, desideroso com'ero, alla fine della guerra, di tornare subito a casa. A sera, tornando a casa della mia ragazza mi feci spiegare il significato delle cose che non capivo.

Gli ultimi cinquanta giorni della guerriglia

Prima di continuare nel mio racconto vorrei ancora una volta precisare che le nostre azioni durante i sette mesi d'inverno furono molto limitate quanto a guerriglia diretta e tattica di attacco.

Ovviamente non sarebbe stato difficile per noi avere giornalmente degli scontri a fuoco, ma per lunga esperienza militare, è noto che in genere la guerra partigiana è in primo luogo una guerra di sabotaggio o una guerra di resistenza, come la facemmo noi, che obblighi il nemico ad impegnare nel retro fronte una truppa di occupazione continua la quale doveva non solo provvedere all'approvvigionamento della truppa al fronte, ma doveva anche provvedere alla sicurezza, che da noi dall'8 settembre del 1943, era diventato un vero problema per i nazi-fascisti.

Ormai la casa della mia ragazza era diventata la seconda sede del comando partigiani, giacché sopra al Pagliaio erano riuniti gli uomini politici del Comitato di Liberazione Nazionale, i quali discutevano già del modo di impostare la loro politica, a liberazione avvenuta, dei doveri e delle responsabilità che avevano di fronte alle attese del paese. Noi partigiani continuavamo intanto a stare sempre all'erta che il nemico non ci attaccasse proprio negli ultimi giorni dalla fine della guerra. Come ho già detto la nostra zona era piena di soldati, ci incontravamo ma nessuno ci fermava, certe volte però potevamo avere delle sorprese, in tal caso secondo le nostre leggi militari doveva immediata-



Cippo commemorativo lungo la strada di Monte Biancano

mente seguire da parte nostra un'azione di contrattacco. Intanto, in attesa dei grossi eventi, Max, Aldo ed io ci riunivamo sopra la collina per studiare quali probabilità avessero i nazi-fascisti in caso di una loro ritirata, tutta la zona era praticamente occupata da noi partigiani, e in più avevamo saputo da informazioni trasmesseci da una staffetta che il comandante dei nazi-fascisti era sul punto di adottare delle precauzioni, non certo per attaccarci ma per presentarsi a noi al momento della grande offensiva, come infatti avvenne.

Una mattina di buon'ora mi alzai, la mia ragazza mi aveva svegliato molto presto, perché una staffetta ci aveva comunicato che in fondo a Calderino era arrivato un nuovo forte contingente di truppe nemiche. E questo per noi era un vero guaio.

Poco dopo eravamo già tutti riuniti nella sede del nostro comando a Promonte, anche il vecchio comandante c'era, nel corso della riunione venne predisposta per la sera una pattuglia speciale per vedere come potevamo trovare qualche soluzione a questo imprevisto. Max, Aldo ed io avevamo studiato un piano molto preciso, Marino era di altro parere, e naturalmente come vecchio comandante non si poteva contraddirlo; in fondo egli aveva condotto per molti mesi i partigiani del battaglione Monaldo, inoltre era un vecchio perseguitato politico, sostituito al comando, perché incaricato della formazione della nuova giunta comunale di Monte San Pietro. Così ci trovavamo quella mattina tutti al comando. Max mi ordinò di scrivere il rapporto per il comando della brigata, erano accadute tante cose che per mancanza di tempo non avevamo messo a verbale, erano venuti molti uomini nuovi nelle file partigiane, altri erano disertori, e non era un compito tanto facile ospitare tutta quella gente nelle case della popolazione amica di Monte San Pietro e dintorni. Ma ormai questa gente era tutta con noi ed avevamo fede di arrivare presto alla fine dell'occupazione nazi-fascista. Terminato sul tardo pomeriggio tutto il lavoro d'ufficio, Max, Aldo ed io con altri partigiani decidemmo di andare sopra la collina di Amola e precisamente di trovarci tutti a una certa ora alla Casazza. Come ho già detto là si trovava un nostro gruppo partigiano, uomini molto fidati e esperti in particolari azioni contro il nemico, per questo la Casazza era molto spesso frequentata dai nazi-fascisti e naturalmente molto esposta all'osservazione nemica. Così a tarda sera eravamo di nuovo riuniti, nel cortile della casa. Max e Marino erano impegnati in una conversazione con altri partigiani, Aldo era assente per altri impegni e ci avrebbe raggiunti la mattina dopo al comando. Appena congedati dal gruppo della casa Casazza, Max, Marino ed io con altri tre partigiani stranieri andammo verso la chiesa di Amola, nostro obiettivo era di arrivare giù alla frazione di Orbi per avere un incontro con le truppe nemiche che erano appena arrivate nella zona. Andavamo avanti guardinghi, poi la staffetta ci diede via libera e noi lentamente stavamo scendendo verso il cimitero di Amola per raggiungere la Casa Rosario dove avevamo altri nostri uomini fidati, quando mi parve di avvertire qualcosa di strano, anche durante la guerra al fronte mi era accaduto spesso di avere un tale presentimento, difatti mentre stavamo arrivando al cimitero sentii dietro il muro parlare tedesco, «Achtung da kommen Sie» (attenzione sono in arrivo), mi fermo di scatto e faccio appena in tempo ad avvertire i compagni che i tedeschi si mettono a sparare. Max balzò dietro il muretto, sentii dire ancora, «Zurück, die greifen an» (indietro essi ci attaccano), forse il nemico credeva che eravamo in molti, ma eravamo in tutto in sei uomini, la sparatoria era stata breve, sentimmo nella confusione la voce di Marino, era una voce soffocante, lui che ci aveva precedu-

to era stato investito in pieno da una raffica di mitra. Cerchiamo subito di soccorrerlo, i tre partigiani stranieri che erano con noi li mandammo al comando in cerca di un dottore, ma nel buio della notte Marino dopo pochi istanti spirò. Sul momento non sapevamo se eravamo circondati ancora dal nemico, andai fin oltre alla Casa Rosario sentii alcuni uomini mormorare, non me la sentivo di entrare in casa, ero solo, potevano essere ancora nella casa i nostri nemici. Lentamente risalii verso il cimitero, Max si era già procurato dal prete di Amola un badile per dare una sepoltura provvisoria al comandante Marino. Max che era stato un esperto partigiano aveva capito anche lui che l'azione ci aveva sopraffatti. Il giorno dopo restava un altro problema da risolvere. Per poter girare la notte non era più possibile come per molti mesi avevamo fatto. Il nemico aveva una sua tattica, durante il giorno c'erano gli aeroplani che lo tenevano nascosto e quindi ogni attività veniva svolta durante la notte. Per molte sere Max con il gruppo di partigiani attaccò il nemico. Eravamo sotto alla strada che conduceva verso Monte San Giovanni, e i nemici sembrava capissero che presto sarebbe stata la loro fine. Nei giorni che seguirono la staffetta ci informò che a Zappolino si stava preparando un comando generale per la difesa delle ultime colline verso la grande pianura. L'informazione era talmente precisa che potemmo comunicarla ai nostri alleati perché provvedessero ad aiutarci in caso di un eventuale attacco da parte del nemico. Da Monte San Pietro ci spostammo verso Fagnano: difatti da Zappolino si poteva seguire un forte movimento di truppe, anzi catturammo alcuni soldati tedeschi per interrogarli. Essi ci riferirono che il fronte era ormai sopra Zocca a nemmeno 15 km. di distanza da noi. I giorni che seguirono furono terribili per noi imprigionati come eravamo proprio nella zona delle operazioni, anzi ci pervenne un ordine dal Comando superiore che ci intimava di abbandonare la zona di Monte San Pietro e spostarci nella bassa per contenere il nemico.

Questa proposta fu da me e molti altri partigiani respinta per ragioni pratiche: infatti, se noi andavamo via dalla nostra zona il nemico aveva tutto il tempo di preparare una forte difesa, chi ancora oggi guardi le ultime colline che scendono verso la pianura può rendersi conto che le nostre previsioni erano esatte, come venne anche in seguito confermato. Ora questi continui attacchi e scontri col nemico diventavano un po' pesanti per il comando germanico, che cercava di ridurli affiggendo manifesti intimidatori contro di noi. Ma come ho già detto la popolazione per il 90 per cento era con noi, quindi il nemico non poteva contare sull'appoggio della popolazione, oltre a ciò tutti i giorni si presentavano a noi dei disertori i quali volevano passare il fronte. Una mattina che mi ero alzato presto, la mia ragazza mi dice di stare attento che nelle vicinanze della nostra casa si aggiravano soldati tedeschi. Uscii e attraverso i campi, guardingo, in un'aria di stupenda primavera, scorsi poco lontano il nemico che ci aspettava. Proseguendo lungo il sentiero che porta a Sartorano incespica in mezzo all'erba contro il corpo di un uomo: era un soldato nemico sdraiato nell'erba, questo mi guarda e dice «Mensch, pass auf wo du deine Pfoten trittst» (Perdinci stai attento dove metti i piedi), mi venne da ridere talmente che egli mi guardò ancora dicendomi, «Was hast du denn für eine Uniform?» (ma che razza di uniforme porti?) ero vestito con una tuta da meccanico. Io dissi «Meine Einheit liegt oben auf Amola», sviando la sua domanda (la mia unità è sopra Amola), «Unser Kommando ist auf dem Bauernhof» (il nostro comando invece è là nella casa contadina), cioè a Sartorano. Senza aggiunger altro, ci salutammo come buoni camerati ed io mi diressi verso la strada che condu-

ce a Sartorano. Il comando nemico aveva predisposto una buona rete telefonica sopra le colline, ma del resto questa rete che essi costruivano fino a stancarsi veniva a ogni tratto interrotta dalla popolazione. Le donne in specie ogni volta che trovavano un filo steso non facevano altro che tagliarne un bel pezzo. Se questa situazione metteva in difficoltà il comando nemico che inoltre doveva fare i conti anche con noi, quando i soldati venivano destinati alla riparazione della rete telefonica erano da noi sequestrati o meglio presi in consegna, e il giorno dell'invasione consegnati al comando alleato. Tra questi prigionieri c'erano alcuni che si dimostravano molto grati della nostra comprensione, altri invece che ci odiavano a morte. Qui mi dispiace dire di un italiano di Bolzano aggregato alle truppe tedesche come interprete, il quale era noto per la sua animosità verso la gente del paese. Ora costui finì nelle nostre mani, e caso volle che la mattina che egli si trovava nel nostro comando per l'interrogatorio, capitasse la mia ragazza, la quale lo riconobbe subito perché qualche giorno prima le aveva impedito di proseguire con una bicicletta malandata verso Bologna, mentre il maresciallo della truppa le aveva dato invece il permesso di proseguire. Allora io mi permisi di chiedergli spiegazione, non vi ripeterò la frase che mi disse, ma ero talmente infuriato della sua risposta che lo avrei ammazzato, ma le leggi di guerra che da buon soldato avevo sempre rispettato gli resero salva la vita, né io volevo poi commettere gli stessi errori e delitti di cui si macchiarono i tedeschi, fino al giorno della liberazione. La questione finì lì, la mia ragazza era soddisfatta di vedere il grande potente interprete nemico di Ponte Rivabella ridotto come un cucciolo, si limitò soltanto a insultarlo violentemente, una cosa perdonabile dati i tempi di efferatezza in cui vivevamo. Ma torniamo a noi: presi il sentiero che porta a Sartorano, non mi era possibile prendere un'altra strada, e nel fondo prima di salire verso la casa incontrai dei nostri partigiani i quali mi chiesero cosa dovevano fare; diedi preciso ordine di restare nella boscaglia che poi le donne avrebbero provveduto a portare loro da mangiare e di informare su ogni movimento nemico che poteva rendere loro la situazione più difficile. Così mi congedai e arrivo alla casa, un soldato mi viene incontro e mi

chiede se avevo visto un suo collega, «Ja, der schläft im Gras», (sì, sta dormendo nell'erba), il soldato prese a sacramentare poi mi guardò in faccia e mi chiese a bruciapelo, «Was machst denn Du hier?» (che cosa fai tu qui?), risposi prontamente, siccome eravamo bene informati sui movimenti della truppa nemica, «Ich gehe zum Hauptquartier von Zappolino» (vado al comando generale di Zappolino). Chiesi poi a mia volta per quanto ancora erano intenzionati a rimanere nella casa ed egli mi disse che la notte sarebbero ritornati al fronte sopra Tolé a Monte Pastore. Mi congedai e proseguii per arrivare finalmente al nostro comando di Promonte. Tutti se n'erano andati, in casa era rimasta sola la nonna, Luisa e Silvio, chiesi dove fossero gli altri, mi dissero fra la boscaglia, capii subito che la zona era in pericolo e quindi cercai di trovare un contatto.

Camminando lentamente verso la boscaglia incontrai subito i nostri amici americani, che mi domandarono lentamente cosa stava succedendo, io per sviare la risposta chiesi loro ingenuamente come stavano. «Thank you, not so good», mi risposero. Appresi intanto che tutto il gruppo di partigiani era ben armato, erano arrivati degli ufficiali italiani i quali dovevano dirigere l'operazione di trasferimento dei partigiani verso Bologna. Max, Aldo ed io andammo insieme per vedere come potevamo fare per rendere più efficace il nostro intervento nei giorni che stavano per iniziare. Max mi informò che durante la notte era stato al quartiere della Brigata Bolero, avevano discusso di tante cose, si erano meravigliati che noi avessimo deciso di rimanere sopra la collina per difenderci meglio dal nemico, ma in fondo il comandante in capo aveva acconsentito alla nostra operazione assicurandoci ogni aiuto e appoggio, in caso che ne avessimo avuto bisogno. Durante quei giorni vennero anche dei sottufficiali nemici per prendere contatto con noi per avere per così dire un certificato di buona condotta nei giorni avvenire. Naturalmente chi non aveva disturbato la quiete pubblica durante la guerriglia aveva il vantaggio di essere protetto da noi e segnalato agli alleati come una persona dabbene. Arrivarono altri rinforzi in armamenti, la notte andammo alla postazione per prendere diretto contatto con il nemico, vennero effettuati attacchi

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

CITTADINI!

Fermate il lavoro, chiudete i negozi che non servono direttamente per l'alimentazione del popolo, cessate ogni attività lavorativa.

LO SCIOPERO GENERALE
È DICHIARATO!

**Il Comitato di Liberazione Nazionale
della Provincia di Bologna**

ciechi in modo che il nemico non sapesse se gli attaccanti erano gli alleati o noi partigiani; una cosa era però certa, i nazi-fascisti avevano più paura di incontrare noi che forse gli alleati. Venne preso del materiale bellico, e alcuni soldati nemici rimasero feriti.

I nostri attacchi erano sempre di sorpresa, e naturalmente esperti della zona, era difficile che uno di noi rimanesse in trappola.

In aprile seguirono giorni sempre più difficili per il nemico, l'attacco sul fronte da parte degli alleati e naturalmente la guerriglia del movimento partigiano ostacolavano i nazi-fascisti e le loro perdite diventavano sempre più elevate. Avevamo presi parecchi soldati prigionieri, altri che volevano venire con noi per salvare almeno la vita, la guerra nella cosiddetta linea verde «Die grüne Linie», era stata concepita dal nemico come guerra di difesa, ma negli aspri combattimenti il nemico doveva cedere alla potenza alleata. Nel nostro settore il battaglione non aveva più un momento di sosta, continuamente in contatto col nemico, talvolta in situazioni tragiche e anche disperate, ma in tutto quel tempo la fortuna ci assisté. Sentivamo sul fronte un forte tiro di artiglieria, il nemico nella nostra zona era in procinto di preparare delle nuove postazioni, stava inoltre costruendo dei collegamenti che non hanno mai potuto funzionare grazie alla popolazione che ci aiutava a distruggere le linee telefoniche, anzi si facevano scommesse a chi avesse raccolto più filo, anzi per non fare troppo intendere ai contadini dicevamo che era un ottimo filo per legare delle cose. Vennero poi installate delle postazioni per trovare i collegamenti radio, e anche qui la nostra azione non mancò di scacciare violentemente il nemico. Si può dire che dalla metà di aprile la zona di là da Monte San Pietro intorno a Zappolino, sostenuta dal Battaglione Sozzi e quella di Lavino di Sopra, dal battaglione Zini, erano praticamente nelle nostre mani, ma per disgrazia non eravamo in grado di tenere stabilmente queste zone, dato che mancavamo di armi pesanti. I combattimenti li sostenevamo un po' alla disperata con rivoltelle in pugno o un fucile e i fortunati con un

ATTENZIONE

Per mantenere la sicurezza del paese per la protezione della popolazione civile e per evitare contromisure più severe, il Comando Supremo Germanico comunica:

PREMI

Fino a Lire 5.000 - e chili 5 di sale per ogni segnalazione che renda possibile il sequestro di un deposito o di un rifornimento aereo di armi o di esplosivi oppure la cattura di un ribelle.

Fino a Lire 10.000 - e chili 10 di sale per la segnalazione di un importante deposito o rifornimento aereo di armi o di esplosivi oppure di capobanda o in altri casi particolari.

Fino a Lire 1.000 - e chili 1 di sale per ogni altra utile segnalazione di ribelli, armi nascoste, rifornimenti aerei ecc.

I ribelli che si presenteranno spontaneamente ai Comandi Germanici verranno esentati da qualsiasi pena, o per le loro segnalazioni verranno corrisposti i premi suddetti.

Le persone che ci informeranno delle sopradette segnalazioni verranno trattate con assoluto riserbo e in modo incompromettente.

Il Comandante delle truppe Germaniche

Bis Lire 5.000 - und 5 Kg Salz
Bis Lire 10.000 - und 10 Kg Salz
Bis Lire 1.000 - und 1 Kg Salz

mitra e qualche bomba a mano. Spesso ci toccava con queste misere armi di affrontare il nemico il quale naturalmente esperto della guerra non esitava a contrattaccarci. L'attività aerea cominciò anche sulla nostra zona, gli aeroplani dell'osservazione ci avevano individuati, ma lanci di armi non era più possibile farne giacché la zona era un miscuglio di partigiani e di nazi-fascisti. La notte tutti i comandanti avevano l'ordine di presentarsi al comando di brigata per prendere istruzioni. Si sentiva che la guerra era agli ultimi giorni. Dalle informazioni pervenute da Bologna si sapeva che i grandi comandi avevano già preso la larga. Nella pianura il nemico stava apprestandosi all'ultima difesa, duramente compromessa però alle spalle dalle azioni dei partigiani.

Naturalmente anche il tempo aveva la sua importanza, come ho già detto nell'aria c'era primavera e faceva bello, insomma nostro Signore ci aiutava a finire la guerra, così dicevano le vecchie donne nel paese. Avevamo organizzato un gruppo di uomini i quali erano riusciti a distruggere i muli del nemico, preziosi portatori di rifornimenti sul fronte, il piano era stato studiato da un nostro amico medico il quale aveva trovato un modo per far ammalare queste bestie che poi vennero date a macellare con vantaggio della popolazione la quale aveva una fornitura di carne senza tante difficoltà. Erano già trascorse molte notti che noi naturalmente non dormivamo più, il sonno era riservato al giorno e a turni. Una notte Aldo ed io con un gruppo di partigiani ci trovammo sopra Amola quando all'improvviso fummo oggetto di un altro attacco da parte dei tedeschi, i nostri partigiani dell'avanguardia della Casa La Casazza saltarono fuori per venirci in aiuto. Fu una sparatoria breve ma nutrita nella quale rimasero sul terreno ben quattro soldati nemici mentre nemmeno uno dei nostri si fece male ad eccezione di qualche graffiatura. Dopo che il nemico seppe della nostra presenza sopra le colline di Amola evitava per il momento di risalire da Calderino verso le nostre posizioni. Del resto sapevamo che il nemico era ridotto male

MANIFESTO

Alle ore 24 del 25 Maggio scade il termine stabilito per la presentazione ai Posti Militari e di Polizia Italiani o Germanici degli sbandati e appartenenti a bande.

Entro le ore 24 del 25 Maggio gli sbandati che si presenteranno isolatamente consegnando le armi di cui eventualmente fossero in possesso, non saranno sottoposti a procedimenti penali e nessuna sanzione sarà presa a loro carico secondo quanto è previsto dal Decreto del 18 aprile.

I gruppi di sbandati, qualunque ne sia il numero, dovranno inviare presso i Comandi Militari di Polizia Italiani o Germanici un proprio incaricato che prenderà accordi per la presentazione dell'intero gruppo e per la consegna delle armi.

Anche gli appartenenti a questi gruppi non saranno sottoposti ad alcun processo penale e sanzioni.

Gli sbandati e gli appartenenti alle bande potranno presentarsi a tutti i Posti Militari e di Polizia Italiani o Germanici.

Dopo le ore 24 del 25 Maggio tutti coloro che non si saranno presentati saranno considerati fuori legge e passati per le armi mediante fucilazione nella schiena.

e cercava di approfittare della nostra situazione, che non eravamo in grado di sostenere lunghe battaglie, ma il nostro pronto intervento ci garantiva quasi sempre il successo. Gli uomini partigiani della nostra Brigata Bolero era gente che aveva già in gran parte una buona esperienza militare e sapevano difendersi strenuamente in caso di necessità, soltanto grazie a questo siamo arrivati vittoriosamente alla fine della guerra. Dalle staffette avevamo saputo che i comandanti dei nazi-fascisti si rendevano conto che di lì a non molto sarebbe stata scatenata l'offensiva, e per evitare il peggio cercavano anche loro di salvarsi e di non procurarci delle noie. Pochi giorni prima dell'invasione giunse di buon mattino una autoblinda nemica sopra le nostre colline, erano in due ufficiali l'autista e due soldati, si diressero lentamente sopra il Monte Michele, noi guardavamo col binocolo, e ci chiedevamo cosa potessero fare lì da noi, andammo più da vicino per spiare, eravamo già decisi ad attaccare, quando sentii che dicevano, «Dies ist ein guter Beobachterstand» (questo è un buon posto di osservazione), alludevano certamente ai giorni che sarebbero seguiti, il Monte Michele doveva servire come avamposto per l'artiglieria. Subito ne prendemmo nota per avvertire il comando che provvedesse al momento dell'invasione a prendere bene di mira questa postazione. Ma si sa come vanno le guerre, la questione toccava a noi risolverla, come racconterò più avanti.

L'offensiva sta per iniziare

Alcune sere prima un forte comando di partigiani aveva attraversato le linee nemiche, in alcuni dei nostri settori le truppe alleate cori la guida di alcuni gruppi partigiani avevano già raggiunto le prime case come nell'estrema periferia del comune di Monte San Pietro, sopra Monte Pastore. Del battaglione Sozzi erano già arrivati gli uomini che già in passato avevano attraversato le linee nemiche ed ora erano di nuovo ritornati certamente non tutti ma in parte per preparare anche attorno alle loro case l'offensiva finale di una guerra lunga e sanguinosa che stava per darci la prova della nostra forza nell'ultima tappa della grande guerriglia partigiana. Ogni uomo e donna disponibili erano praticamente impegnati con noi, molti di loro in quei giorni si prodigarono fino all'estremo sacrificio, ho visto cose che non avrei mai creduto: incredibile quello che può fare la massa nella distruzione anche di un nemico forte. Le istruzioni che avevamo ricevuto per i giorni dell'invasione da parte degli alleati erano di raggruppare tutte le nostre forze partigiane e di raggiungere l'obiettivo prefissato: Bologna centro per alcuni settori, mentre noi eravamo destinati a raggiungere Bologna Nord. Dovevamo cioè bloccare il nemico nel suo tentativo di installarsi sopra le ultime colline e impedirgli di apprestare nuove difese contro di noi oltre che per arginare l'avanzata degli alleati. Tutte queste cose vennero studiate con la massima premura e capacità da uomini che non avevano fatto la scuola di guerra né erano mai stati istruttori nell'esercito; in grande parte erano operai, contadini, uomini di studio e naturalmente qualche ufficiale i quali erano alla guida di perfette unità militari. Il nostro battaglione Monaldo era il più esposto al fuoco dell'artiglieria e dei mortai pesanti, né va dimenticato l'intervento dell'aviazione che bombardò il comune di Monte San Pietro proprio negli ultimi giorni quando tutta la zona era in pratica sotto il nostro controllo, ma come abbiamo anche visto in altre circostanze, nulla poteva il calcolo o la speranza, e imprevedibili fatti si abbattevano su di noi e, cosa ancor più grave, sulla popolazione, come del resto è accaduto in ogni parte d'Europa. Il nostro raggruppamento pre-

se posizione, per essere pronto all'ultima battaglia, armamenti ce n'eravamo già procurati in abbondanza nei giorni precedenti, avendo avuto degli scontri a fuoco col nemico. Intanto nei giorni della preparazione dell'offensiva anche presso di noi partigiani cambiarono alcune cose, non proprio gradite ma necessarie. Innanzitutto il nostro battaglione aveva ricevuto ordine di spostarsi verso la periferia della città e come ho già detto gli uomini in parte non volevano lasciare il loro posto, del resto anch'io ero contrario a sgombrare le colline per dare modo ai nazifascisti di insediarsi e magari di tenere il fronte oltre il previsto. Così l'ordine venne contestato, e il comando della brigata nel prendere atto, aveva deciso che noi dovessimo lasciare le nostre postazioni, ben venticinque focolai, come si diceva, assai pericolosi per chiunque tentasse di avvicinarsi. Una cosa cambiò invece, il nostro comandante Max venne chiamato verso la città per altri incarichi e quindi sostituito con un altro comandante, col quale sfortunatamente per incompatibilità di carattere non riuscivo ad accordarmi, ma egli mi lasciò fare a mio modo e tutto andò a buon fine per fortuna. Mi consultavo con Aldo, egli era un uomo del posto e quindi aveva esperienza sufficiente per arrivare in fondo, come infatti avvenne. Del resto i partigiani coi quali ero stato per tanti mesi avevano piena fiducia in me, e quindi non fecero gran caso del cambiamento avvenuto. La sera del 16 aprile mi ero recato in casa della mia ragazza, la Pasqua era già passata, aspettavamo solo il giorno della libertà, ma poiché le cose erano dense di pericoli e gravi difficoltà pensai fosse meglio scrivere qualche riga alla mia famiglia in caso di disgrazia, il fuoco dell'artiglieria diventava sempre più violento anche se a nostro vantaggio.

La stessa notte sentii passare tanti di quegli aeroplani che pensai subito all'imminenza della grande offensiva. Poi mi addormentai stanco e sfinito sopra un letto. Ma la mattina, la mia ragazza mi informa che sotto nel fondo c'era un forte movimento di truppe nemiche, mi alzo e dato un sguardo capii subito che avevano intenzione di venire sopra le colline. Altri reparti erano al lavoro per installare una postazione di artiglieria pesante. Mi misi subito in marcia verso il comando, ma una staffetta mi venne incontro indicandomi il movimento nemico. Ben presto compresi che i tedeschi avevano deciso di stabilire una nuova linea di difesa sopra le nostre colline e sotto nella valle dovevano essere messe le batterie di mortai e l'artiglieria leggera. Più tardi venni informato che sopra Monte San Pietro stava per essere installata una batteria nemica per prendere sotto tiro l'avanzata degli alleati. A questo punto, fu riunito subito un consiglio di guerra.

Le staffette partirono per prendere contatto con i partigiani di quella zona, naturalmente con l'ordine di impedire l'installazione delle batterie nemiche. Come ho già accennato, alcuni giorni prima sopra il Monte Michele era venuta un'autoblinda nemica per prendere visione del posto per un'eventuale posizione di osservazione. Dal nostro osservatorio scorgemmo un ufficiale con due soldati dirigersi verso il monte, allora noi ci avvicinammo e con buone maniere facemmo intendere all'ufficiale di non fare resistenza dato che la zona era piena di partigiani e che quindi era meglio che egli si considerasse prigioniero di guerra con i suoi uomini. L'ufficiale non era come gli altri tronfio di orgoglio, ma una persona che aveva capito come stavano le cose, così si consegnò a noi senza opporre resistenza. Questa prima parte del piano di attacco da parte del nemico per ostacolare l'avanzata degli alleati era dunque fallita. Il gruppo sopra Monte San Pietro era riuscito intanto a evitare l'intervento dell'artiglieria che non sparò nemmeno un colpo, giacché anche l'ufficiale di collegamento per tale

operazione era caduto nelle nostre mani, ma così spontaneamente che venne trattato con estrema umanità: gli vennero dati degli abiti borghesi, ed egli era felice che la guerra almeno per lui era finita. Questo accadde al mattino, verso mezzogiorno ero chiamato da un altro gruppo, cioè dal cosiddetto reparto speciale di Amola. La staffetta venne a dirci che un forte contingente di nemici stava salendo la collina. La cosa andava oltre le nostre previsioni, ma subito constatammo che si trattava solo di 50 soldati in tutto, noi in 20 non doveva esserci difficile respingerli. Avevamo scelto un posto vicino alla Casazza, lasciammo arrivare il nemico fin nel cortile della casa, ai contadini avevamo detto di lasciare solo le donne in casa, come è naturale, la prima cosa dopo una marcia in salita era di chiedere da bere. Noi stavamo dietro la stalla in una posizione non tanto vantaggiosa, quand'ecco che alcuni partigiani dallo spirito impaziente si misero a urlare ed andarono direttamente all'attacco, naturalmente il nemico non esitò, anche se il momento era molto confuso anche per lui, cominciò una sparatoria, all'impazzata, alcuni di loro rimasero feriti altri scapparono. La cosa strana di tutto il breve combattimento fu che sentii il sottufficiale urlare «Zurück! Die Partisanen greifen an» (indietro i partigiani ci attaccano), ma troppo tardi, così che continuammo a sparare fino a esaurimento di tutte le nostre munizioni. Era stata una lezione dura per il nemico, li vedevamo 'sti soldati scappare giù verso valle verso Calderino. Il nostro attacco era riuscito perfettamente senza alcun ferito. Con grande soddisfazione ci guardammo in faccia, le donne ci complimentarono del nostro coraggio, pregandoci però di prendere subito le necessarie precauzioni in caso che tornassero. Raccogliemmo allora le armi abbandonate dal nemico, e dopo averle distribuite cercammo di individuarne subito il

funzionamento, cosa abbastanza facile data la nostra lunga esperienza. Guardando col binocolo verso San Lorenzo in collina, vedevo che i nemici erano intenti a scavare delle postazioni, vennero mandati alcuni uomini scelti verso il posto più vicino per sparare alcuni colpi di intimidazione. La cosa funzionò; i soldati si misero in allarme ma non avevano modo di attaccarci, i colpi erano stati sparati solo da due partigiani che si erano subito ritirati. Il 16 aprile, verso sera, eravamo stanchi, già da molti giorni non si dormiva che poche ore, i nazi-fascisti sempre fra i piedi, erano in tanti che qualche volta credevamo di non farcela più. La notte dormii sopra la collina di Amola, Aldo ed io eravamo veramente sfiniti, lui guardava verso Calderino e non vedeva l'ora di tornare a casa. Parlammo della situazione, francamente anche io avevo perso un po' il coraggio ed ero sfiduciato, eravamo soli a combattere senza alcun contatto con i nostri alleati. La notte passò rapidamente, sentimmo sparare le mitragliatrici molto vicine, segno che il fronte non doveva essere più lontano, e colpi di artiglieria, le granate passavano alte sulle nostre teste. Nel cielo i grandi riflettori degli alleati incrociandosi nello spazio sembravano indicarci la libertà, il mondo libero di domani. Il sangue ci bolliva dall'agitazione, non potevamo credere che le torture dei nazi-fascisti stavano per terminare e che la libertà a giorni sarebbe stata nostra. Mi addormentai in mezzo alla boscaglia sopra Amola vicino ad Aldo e agli altri partigiani.

L'offensiva

Presto venne la mattina, la valle era immersa in una grande calma, ogni tanto vedevamo passare qualche automezzo nemico; ma ben presto cominciò tutto un movimento dietro la parte opposta della vallata dalla parte della Landa e di San Lorenzo. Vedevamo un forte contingente di nemici in marcia verso San Lorenzo, allora io dissi ad Aldo che era meglio andare a Promonte a vedere quello che stava succedendo. Arrivai vicini alla casa di Promonte e vengo salutato da un bombardamento da mortaio, per ripararmi mi buttai giù a capofitto e nella caduta sbattei violentemente la testa. Tutto dolorante entrai al comando, c'era solo la Luisa e Silvio, gli altri erano in postazione sopra la boscaglia di Paderno. Stavo di nuovo per uscire di casa per raggiungere il comandante quando venni ancora salutato da una salva di mortai, erano gli alleati che sparavano. «Ci tocca di morire alla fine» esclamai, ma Silvio che era un veterano di mi disse «ma va, presto sarà tutto finito». Non terminò la frase che la Luisa mi chiamava di furia in casa, io non mi sapevo spiegare perché gli alleati sparavano proprio contro di noi, ma dalla casa capii il perché: vedevo arrivare dei nemici, erano in ritirata, alcuni di loro erano leggermente feriti altri non volevano più combattere, la Luisa mi domandò cosa fare, «dà loro da bere», dissi, «e mandali a valle verso Landa dove c'è la strada della ritirata e il loro comando».

Essi ringraziarono e andarono verso valle. Il giorno dopo vidi gli stessi militari prigionieri degli alleati. Sopra Monte San Pietro Chiesa sentivamo il violento fuoco del nemico, poi arrivare gli aeroplani che bombardarono anche la chiesa. Il nemico era in ritirata e il nostro primo gruppo aveva già preso contatto con gli alleati, io corro verso la collina di Amola, ma là giunto vidi che Aldo con i suoi partigiani era in postazione per difendersi, la zona sottostante era ancora piena di nemici. Mentre osservavo la zona di operazione sentii il rombo di motori di aereo, non feci in tempo di dire a Aldo di guardare che erano già avanti a noi, vedevamo una squadriglia di bombardieri, aprire gli sportelli degli aerei per

ORDINANZA DEL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DELLA CITTA' DI BOLOGNA

Il C. di L. N. di Bologna aderente al C. di L. N. della Provincia di Bologna rappresentante legale del governo democratico italiano considerato che i provvedimenti emanati il 3 Marzo 1945 dal capo provincia in accordo con le autorità tedesche, esprimono la negazione del dovere che ogni italiano ha oggi di aiutare l'Italia nella maniera più efficace con la lotta di liberazione dai tedeschi e dai traditori fascisti, e che tali provvedimenti mirano esclusivamente ad ostacolare con intimidazioni e terrore l'azione epuratrice e dalle spie e traditori della Patria e il glorioso combattimento dei Patrioti e di tutto il popolo per la preparazione dell'insurrezione popolare per la liberazione di Bologna e provincia:

ORDINA

- 1°) Che nessun cittadino notifichi alla questura le persone che ospita.
- 2°) Che nessun cittadino assuma la carica e conseguentemente la grave responsabilità di capo fabbricato.
- 3°) Che gli agenti e funzionari di polizia eseguano sistematico ostruzionismo e rifiuto alla effettuazione dei punti 2. e 5. e di tutto quanto altro, nella loro funzione, nell'applicazione dei provvedimenti.
- 4°) Nessuna famiglia obbedisca alle ingiunzioni di chiunque di aprire la casa di notte per le visite domiciliari.
- 5°) E' chiaro che chi chiederà il porto d'armi, date le norme di concessione, non può che essere un antiitaliano, agente provocatore, spia, traditore e i cittadini patrioticamente debbono denunciare al Comitato di Liberazione Cittadino, Rionale o di Categoria queste persone.
- 6°) Il Corpo Volontari della Libertà è incaricato di far rispettare questa ordinanza e riceverà adeguate istruzioni dal C. di L. N. di Bologna per procedere contro coloro che col provvedimento su riferito tenteranno di arrecare o apporteranno danni alla lotta di liberazione nazionale.

IL COM. DI LIBER. NAZ.
DELLA CITTA' DI BOLOGNA

Bologna, 4 Marzo 1945

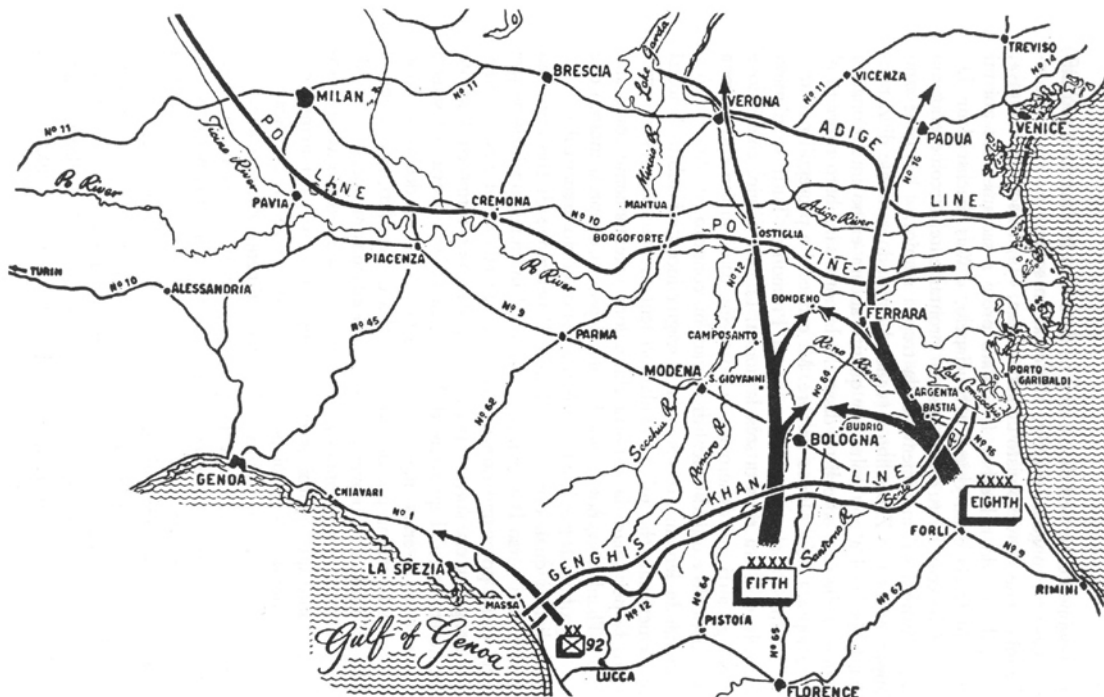
lo sgancio, e non passò molto che sentimmo le bombe scoppiare giù a Calderino. «Ahimè», disse Aldo, anch'io ce l'avevo con gli alleati, a Calderino erano rimasti pochi nemici, e noi avevamo fatto di tutto per alleviare la popolazione che ci aveva aiutato fino in fondo, e ora per compenso un bombardamento che come seppi poi costò la vita a sei persone innocenti fra cui quella di un ragazzo figlio di uno che ci aveva reso degli ottimi servigi. Maledizione! ma non c'era niente da fare. Verso il tardo pomeriggio vedevamo dall'alto che gli alleati venivano avanti, il nemico tentò nuovamente di salire sopra le nostre colline ma venne scacciato da noi. Venne di nuovo la sera, una sera stavolta indimenticabile, passarono nel buio delle truppe nemiche, sentii qualcuno parlare e compresi che stavano per insediarsi nella Casa Casarza dietro il monte di Amola, quindi anche qui era necessario affrontarli. Lentamente con un gruppo di partigiani andammo a scovare questo nuovo comando, capivo che si trattava di un avamposto osservatorio per il giorno seguente. Sentii alcuni comandi in tedesco, la voce del marconista che ripeteva «Hier Stützpunkt» (qui posto di guardia), poi ci fu ordinato di sparare e i tedeschi si misero subito in posizione di combattimento. Ma per dire la verità non era facile per loro sostenere un combattimento coi partigiani, non conoscevano la tattica della guerriglia, erano soldati diversi dai cosiddetti gangsters della SS o magari delle brigate nere, erano soldati chiamati per difendere con onestà il loro posto di dovere, per un momento io che avevo fatto la guerra mi sentii un po' imbarazzato, al sentire i vecchi comandi di una volta, ma ora molte cose erano cambiate, sentii questi soldati portarsi fuori delle postazioni di difesa, sentii i comandi, «Erste Gruppe rechts, MG in Stellung, zweite Gruppe links», (primo plotone a destra, mitraglia in posizione, secondo gruppo a sinistra), capii subito la manovra e mi portai vicino ad Aldo per dirgli: «attenti, questi non sono i soldati che abbiamo incontrato nei passati 8 mesi, questi sono uomini che hanno larga esperienza del fronte, non sono da giudicare come criminali di guerra come le SS». Anche Aldo capiva e disse «proviamo di farcela senza spargere sangue». Noi eravamo in van-

taggio, primo perché conoscevamo alla perfezione la zona, secondo perché eravamo ben coperti contro ogni eventuale attacco nemico.

Aspettammo ancora un po', quindi partì la prima scarica, il tiro del nemico era perfetto, ci mise in guardia, ma alla seconda scarica io urlai in tedesco, «Lasst Euer Gefächtsstand und zieht Euch zurück!» (lasciate il vostro posto di combattimento e ritiratevi), passò un attimo di profondo silenzio, la mia intimazione li aveva disorientati, essi credevano di avere di fronte a loro gli alleati non i partigiani, perché nel silenzio della notte sentii dire, «Das sind keine Partisanen, das ist der Ammi», (non sono i partigiani, sono gli americani); il colpo riuscì, i soldati presi dal panico scapparono a valle incendiando il pagliaio di fronte alla casa contadina detta La Casarza per avere nella ritirata un punto di riferimento per portarsi a Nord. Questo particolare poteva solo essere capito da un vecchio veterano abituato ad arrangiarsi nelle sue campagne, altri indubbiamente non lo capivano. Seguì una breve sparatoria e ben presto la casa era liberata e la collina era di nuovo nelle nostre mani. «Finalmente», disse Aldo, «abbiamo un po' di riposo». Venne una staffetta dal fondo di Rio Tradito, dalla Casa Baccale, per informarci che gli alleati erano appena arrivati a valle e volevano prendere contatto con il comandante dei partigiani per vedere a che punto eravamo sopra le nostre colline. La questione venne inoltrata al comandante del battaglione il quale durante la notte si incontrò con il comandante alleato al fine di adottare le misure di sicurezza necessarie.

Pensieri della libertà

Per noi il momento era solenne, per me in particolare poi si trattava del giorno più decisivo della mia vita, finalmente eravamo liberi, non avremmo avuto più preoccupazioni per la nostra sorte, il nemico se ne sarebbe andato definitivamente. Aldo era un po' inquieto per il suo futuro, si sarebbe contentato di avere un modesto lavoro di impiegato al comune, mentre invece lo aspettavano compiti più



La convergenza della V e della VIII Armata alleate su Bologna

gravi ai quali non poteva sottrarsi da buon cittadino, e credo che fu proprio questa la ragione per cui finì di rinunciare alla sua vita privata, a costituirsi una famiglia. Aldo intanto ne era preoccupato e parlandone con me mi chiedeva consigli che purtroppo data la mia scarsa esperienza in materia non sapevo dargli, gli dissi soltanto di non pensarci che sarebbero stati i comandanti di brigata e di divisione di Bologna a dargli le disposizioni opportune, e che poi la guerra non era ancora finita e che comunque era più urgente cacciar via il nemico.

La notte passò, sentimmo un forte movimento venire dalla parte di Monte San Giovanni, potevamo vedere che erano gli alleati che si spostavano in avanti, la mattina vedemmo i campi sottostanti pieni di tende, dalla parte opposta nella vallata verso San Lorenzo in Collina c'erano già i carri armati pesanti che salivano lungo la strada. Seguì un forte bombardamento dell'artiglieria, vedevamo scappare il nemico, molti rimanevano uccisi o feriti sotto il tiro degli alleati. Nella disfatta i soldati germanici abbandonavano tutto quello che loro apparteneva, molti venivano fatti prigionieri da noi, altri cercavano disperatamente di arrampicarsi sopra i monti nella speranza di guadagnare la libertà, ma sulla cima c'erano già gli altri partigiani del gruppo del Monte Avezzano che li prendevano in consegna. Erano i resti di un esercito che credeva di vincere la guerra sopprimendo milioni di uomini nei campi di concentramento, come ad Auschwitz, a Mauthausen e in tanti altri campi meno noti. Vedevo sotto i miei occhi la sconfitta di un esercito che propagandava orgogliosamente in tutta Europa la vittoria con un pugno ormai di soldati poveri, stanchi, sfiniti. E qui se ne poteva vedere il finale impressionante. I soldati che fuggivano alla cattura dilagavano verso la pianura che soltanto pochi giorni dopo avrebbero abbandonato definitivamente. Il passaggio del Po, come concordemente affermano coloro che ne furono testimoni, fu pietoso. Ma la guerra non era ancora finita. Mi recai pieno di gioia a casa della mia ragazza, la baciai dalla contentezza, era la fine della guerra, eravamo tutti felici. Mi trovavo abbracciato con delle persone che non conoscevo nell'ebbrezza della vittoria. Mi assentai un momento per guardare fuori cosa stava succedendo, venne una staffetta ad informarci di presentarci subito al comando perché il comandante aveva bisogno di noi. Mentre mi preparavo per andare, essendomi un momento appartato dietro la casa, sentii qualcuno dire in tedesco, «Da ist jemand», (là c'è qualcuno), «Kommt heraus!» (venite fuori) intimai. Allora vennero fuori ben 8 o 10 soldati ben armati. Parlai loro umanamente consigliandoli di consegnarmi le armi.

Erano uomini sfiniti dalla battaglia sostenuta e senza far storie mi consegnarono tutto il loro armamento. Poi due partigiani li portarono giù a Villa Peli per consegnarli tutti al comando alleato. Tornai un attimo in casa, salutai tutti, promisi alla mia ragazza di ritornare a qualunque costo e me ne andai. Al comando ci stavano aspettando, facemmo un brindisi alla vittoria, ma subito il comandante ci disse che bisognava proseguire per arrivare anche a Bologna, che bisognava aiutare gli alleati in ogni modo per poter più facilmente occupare la città, e ben presto eravamo già in cammino verso il quartiere generale di Rio Tradito. Come vi arrivammo, un gruppo di americani ci guardarono, la scarsa conoscenza dell'inglese mi impedì di fare il discorso dovuto, l'interprete portò subito il comandante e noi dal generale d'armata e prese in consegna i nostri amici aviatori americani che credevano morti. Mentre stavamo conversando col comandante di punti strategici, venne un dispaccio che informava che sopra Tignano, una frazione di Mongardino, c'era una forte resistenza da parte delle trup-

pe nazi-fasciste. Subito entrarono in funzione i mortai ma senza risultati apprezzabili. I nemici erano come annidati ed era difficile stanarli col semplice tiro dell'artiglieria. Fu deciso allora un attacco diretto, l'ordine stava per essere inoltrato ai reparti alleati, quando venne trasmesso che un gruppo di partigiani del battaglione Zini aveva attaccato il Monte Capra dove il forte gruppo nemico si era tenacemente insediato. L'attacco partigiano fu decisivo, il nemico abbandonava la sua forte posizione, lasciando sul terreno numerosi morti; per i partigiani le perdite furono di gran lunga minori ma alcuni di loro caddero purtroppo proprio nel giorno della liberazione. Ricevuti gli ordini necessari, lentamente il nostro gruppo si mise in marcia alla volta di Bologna. Mentre camminavo andavo pensando che la mia presenza ormai non era poi tanto necessaria, salendo verso Amola avevo le lacrime agli occhi, tutti andavano per arrivare a Bologna, mentre io in fondo avevo finito di fare il mio dovere, ora ero soltanto un ospite gradito del paese ma niente altro. Potevo anch'io seguire il comando alleato, ma capivo che di me non c'era più bisogno, così uscii dalla marcia andandomene solo e un po' sperduto.

Passo per la chiesa di Amola, la gente mi salutava felice, sto per scendere verso la casa della mia ragazza quando mi accorgo che verso Monte Bianco si sta svolgendo un aspro combattimento con intervento anche dell'aviazione, mi dirigo verso la zona per sapere cosa sta succedendo e m'informano che un forte contingente nemico vi si era insediato con potenti armi da fuoco, deciso a resistere a oltranza per ostacolare l'avanzata degli alleati che erano già oltre le loro linee. Ma il combattimento non durò a lungo e i tedeschi dovettero ancora una volta cedere e arrendersi. Come seppi dopo, il battaglione Sozzi era stato molto impegnato verso Stiore, Monteveglio e Bazzano, facendo un forte numero di prigionieri. In tal modo la zona fu liberata completamente dal nemico e gli alleati poterono andare avanti senza incontrare difficoltà. A mezzogiorno sopra la collina di San Lorenzo il nemico era già stato cacciato. Ci fu un leggero contraccolpo dell'artiglieria ma che si esaurì ben presto senza recare danni né fare altre vittime. Finalmente la zona era completamente libera e la guerra di partigiano per me era finita. Verso sera in casa della mia ragazza vennero dei soldati alleati coi quali bevemmo un bicchiere alla vittoria, io stavo per prendere la decisione di andarmene immediatamente, ma pensai il giorno dopo di andare al Municipio di Monte San Pietro a trovare i miei amici, tra cui il più caro era Aldo, col quale avevo spesso rischiato la vita. Volevo degnamente congedarmi da loro prima di entrare nella città di Bologna e presentarmi al Comando alleato per prendere nuovamente servizio come del resto avvenne.

Come la mattina seguente mi presento al Municipio vedo un gruppo di partigiani intenti a stabilire l'ordine nel paese devastato, mentre altri gruppi si avviavano verso Bologna. Vedo Aldo che faceva da consulente presso il Comitato di Liberazione Nazionale, tra i cui esponenti potei riconoscere alcuni che erano stati con noi partigiani. Più tardi mi accorsi della presenza dei partiti, e non essendo italiano non volevo dare torto a nessuno e così davo ragione a tutti; ma una cosa era certa, i partigiani che erano con me non avevano altro pensiero durante la lunga lotta che finire la guerra e liberare il paese dai nazi-fascisti. Arrivai a Bologna fra i festeggiamenti della liberazione, la città sembrava impazzita, mi presentai al Comando partigiani presso la caserma Magarotti dove era il centro di raccolta dei partigiani e i distaccamenti dei vari comandi. Mi vennero concessi dei permessi particolari per girare e per poter avere un lavoro, ora bisognava lavorare, ricostruire quello che era stato di-

strutto.

Dopo queste prime formalità presso le nuove autorità italiane, ritornai verso Monte San Pietro, dove la mia ragazza risiedeva con la sua famiglia provvisoriamente. La domenica seguente nel Municipio di Monte San Pietro venne festeggiata la liberazione e la fine del nazi-fascismo. Mi trovai ancora per una volta assieme a tanti partigiani i quali avevano dato il meglio di se stessi alla causa della libertà. Una parte di loro, i Carabinieri, aveva già ripreso servizio, altri erano tornati a casa dalle loro famiglie, degli stranieri l'unico rimasto ero io che avevo trovato la ragazza che di lì a pochi giorni dovevo sposare e che è ora mia moglie. Dopo il matrimonio, tornai a Bologna con lei che ci abitava con la sua famiglia prima che le bombardassero la casa e non fosse costretta a sfollare con altre famiglie sulle colline di Monte San Pietro. Andavamo assieme a Bologna per vedere di recuperare quanto era rimasto, ma purtroppo non trovammo più niente. Mentre camminavo insieme alla mia giovane sposa verso la città, incontravamo migliaia di soldati alleati che si spostavano verso il nord per concludere la guerra, come avvenne qualche giorno dopo con la capitolazione dei nazifascisti in Italia. Era il 25 aprile, giorno che ancor oggi si festeggia come l'anniversario della liberazione, giorno in cui io ricorderò sempre di aver iniziato una nuova vita accanto a una partigiana ora madre della nostra bambina, alla quale ancora oggi racconta di certi brutti momenti passati sopra le colline bolognesi.

Conclusione

Sono passati vent'anni da allora, vent'anni che mi sono stabilito qui a Bologna, e sinceramente sono contento di vivere fra i miei vecchi amici di un tempo per me eroico, e anche se qualche volta la politica ci ha divisi, in fondo non possiamo dimenticare di avere combattuto insieme, di avere condiviso le durezze e i pericoli della guerriglia: sono cose che rimangono e nulla può cancellarle.

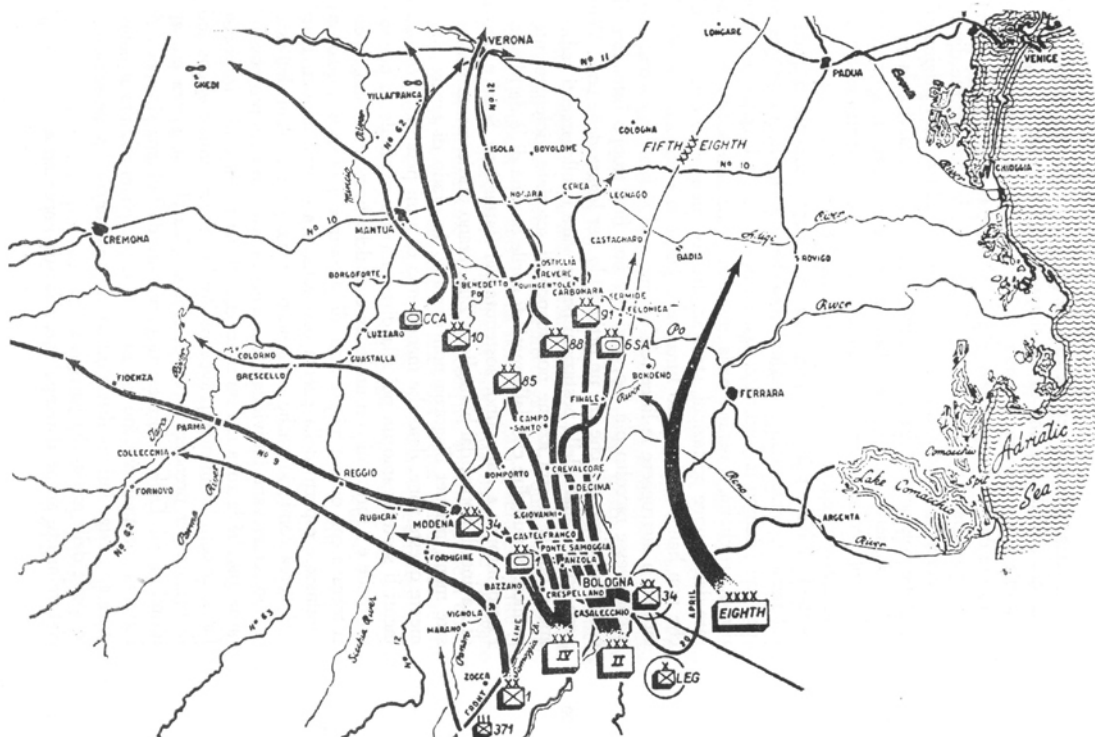
A conclusione di questo mio racconto, vorrei ancora ripetere che tutto quanto ho scritto è veramente accaduto. Può darsi che certe date e luoghi particolari non siano propriamente esatti per mancanza di annotazioni che durante la guerra non ho mai preso, ma come credo di aver detto all'inizio, ho scritto di memoria e senza alcuna documentazione.

Vorrei infine far presente che la mia narrazione per quanto si riferisca quasi interamente a fatti ed episodi occorsi al battaglione Monaldo nel quale militavo, pure non esclude il ricordo degli altri battaglioni della nostra brigata che fanno da sfondo per così dire alle gesta del mio racconto. Ho potuto scrivere solamente di quello che ho veduto e vissuto presso il mio battaglione.

Le perdite subite dalla 63^a Brigata Bolero furono di circa duecentocinquanta uomini, caduti in combattimento, morti in prigionia o dispersi, i feriti furono circa settanta.

I rastrellamenti subiti furono moltissimi e il numero dei deportati assai grande.

Il giorno che gli alleati ruppero le linee di difesa nemiche riversandosi in una massa stragrande di uomini e mezzi dapprima nella nostra zona e quindi sulla pianura padana, la brigata era impegnata a infliggere tante e così gravi perdite al nemico che il comandante delle forze armate alleate, in occasione di una grande manifestazione in Piazza Maggiore a Bologna, avvenuta il giorno dopo la liberazione, rese pubblico omaggio al valore di questi soldati.



Linee di avanzamento delle Armate alleate da Bologna verso il nord

Comitato di Liberazione Nazionale della provincia di Bologna

CITTADINI!

L'offensiva decisiva delle Armate Alleate liberatrici sul fronte italiano è incominciata!

La liberazione di Bologna e della provincia è imminente!

Preparatevi allo sciopero generale insurrezionale, all'insurrezione nazionale armata di tutto il popolo.

Siate pronti ad insorgere all'ordine che vi sarà dato dal Comitato di Liberazione Nazionale e dal Comando Unico del Corpo Volontari della Libertà.

Bologna deve essere liberata dai Bolognesi!

VIVA L'ITALIA!

MORTE AGLI INVASORI TEDESCHI ED
AI TRADITORI FASCISTI!

